LA

DIVINA COMMEDIA

DI

DANTE ALIGHIERI

CON NOTE DEI PIÙ CELEBRI COMMENTATORI

raccolte dal

Sac. Prof. GIO. BATT. FRANCESIA

QUINTA EDIZIONE

Volume I - L'INFERNO

Quivi sospiri, pianti ed alti guai!
(*Inf.* c. III).

TORINO, 1880

TIPOGRAFIA E LIBRERIA SALESIANA

S. Pier d'Arena - Nizza Marittima

AL LETTORE

Molto fu scritto in questi ultimi tempi intorno al poema di Dante, molte nuove bellezze furono scoperte nel suo canto e molte preziose notizie raccolte ad illustrarlo, onde parrebbe che nulla o poco rimanga a sapere più oltre di lui, del suo libro, dell'età in cui visse. Ma più studiasi l'anima di Dante, e più varia riesce l'armonia degli elementi che ne formano la grandezza; più studiasi quel libro e più cresce il desiderio di penetrarvi più addentro, di riguardarvi da lati men luminosi, che non sono i meno importanti, di cercare le ragioni di effetti così singolari e gli effetti di sì memorando ragioni. Che quando l'erudizione e la scienza hanno investigato e meditato, allora sorgono, quasi *rampolli a piè del vero*, altri dubbi da cui si producono come da fonte naturale altri veri non prima veduti nè gustati. Di qui le quasi innumerevoli edizioni del divino poema, fatto in questi ultimi giorni sotto

varie forme e molteplici ragioni, ma tutte indirizzate all' unico scopo di farlo conoscere, studiare ed amare. Poichè è omai verità ammessa da tutti gli Italiani, che il leggere Dante è un dovere, rileggerlo un bisogno, sentirlo poi è presagio di grandezza. Lo citano i dotti e gli storici, lo studiano come maestro di ben dire i prosatori e gli scienziati.

Così un grande espositore di Dante e che io quasi trascrissi e compendiai.

Ma pur troppo che alcuni, per non so qual vezzo, non ci danno più Dante qual fu ed è, ma bensì uno foggiato a loro capriccio e giusta il loro senno. Di guisa che sia il caso d'applicar loro quello che degli interpreti del Petrarca scriveva Pietro Aretino, che fannogli dir cose, che non gliene farebbe confessare dieci tratti di corda. Egli intanto dice a tutti quelli che si accostano al suo volume o nostri o forastieri, che il vogliano fare, *con occhio chiaro e con affetto puro*, perchè non abbiano a riuscire senza frutto *e i lunghi studii con grande amore consumati, e le fami, i freddi, le veglie sofferte, che lo dimagrarono per più anni.*

Chi di fatti suppone che il suo lavoro sia una continua satira contro i Pontefici, chi una ignobile vendetta contro i suoi avversari, chi fece perfino di lui un precursor di Lutero. I suoi contemporanei profondamente religiosi lo intesero troppo meglio di alcuni moderni, perchè subito morto l'autore, vollero cho il sacro suo

poema fosse spiegato in chiesa. Perciò non è possibile accordarsi con quelli che ci fanno di Dante il poeta per eccellenza politico; meno ancora con *Ugo Foscolo* che immaginò una missione apostolica che Dante riceveva lassù in Paradiso per riformare la Chiesa; egli che, gridando con ira passionata l'enormità di certi abusi, professava ad un tempo *La riverenza delle somme chiavi*, e affermava l'impero di Roma essere stato stabilito da Dio

> . . . . . per lo loco santo
> U' siede il successor del maggior Piero.

Dante in un tempo di grandi vizi e di magnanime virtù prese per materia e per fondo la più comune e popolare idea cristiana, sicchè tutti, al solo annunziare l'argomento, nè intendeano tanto che bastasse. Onde ne è uscita un'opera tutta spirante amor di patria, e religione; e la politica, che negli altri epici è la parte primaria, vi entra come un ornamento ed in quanto è connessa con la morale. Dante volle condurre gli uomini e se stesso alla vera perfezione della virtù, e per essa alla vita eterna. Questo era il fine principale di tutta l'opera. Per questo che si doveva fare? Far conoscere ed odiare il peccato, mostrando come Iddio lo punisce; conosciutolo, purgar i mali abiti, e apparecchiar la materia alla forma della virtù; e da ultimo purgato e reso abile l'uomo a ricevere il sommo VERO, e con esso il go-

dimento del massimo Bene, è ravvalorato a veder Dio ultimo fine della creatura ragionevole. E come vi riuscì?

Gli uomini di tre secoli gli passarono dinnanzi, quasi paurosi di essere macchiati d'infamia, ed egli come il Minosse, *Conoscitor de' peccati*, segna a ciascuno il suo grado in quell'inferno, il cui modello gli stampò nell' anima la vendetta. Ma coll'odio in quel canto siede allato l'amore; gli uomini stessi per opposte qualità, sono rammentati con lode, altrove segnati d'infamia, il sentimento della pietà viene a spargere un po'di refrigerio sulle fiamme dell'ira, un po' di dolcezza sul fiele del crudele disprezzo. Il ghibellino Federico, l'uomo *sì degno d'onore*, è cacciato tra gli atei; e la *cara buona paterna imagine* del vecchio che *gl'insegnò come l'uomo s'eterna*, è incontrata sotto le fiamme punitrici di Sodoma; e Papa Bonifazio, che egli tanto acremente accusa, quando lo vede empiamente vessato da Filippo di Francia suo complice, gli trae di bocca accenti che onorano non tanto la poesia e l'animo suo, quanto l'umana natura, la quale vi si mostra capace di giustizia tanto degna del cielo.

Così intesa la Commedia Dantesca riusciranno facili molte sue parti in cui invano si affaticherebbero gli interpreti puramente profani. Dante in una parola scrisse i suoi tempi e la sua vita, e come Davide e s. Agostino, confessò i suoi peccati, e predicò la penitenza per arri-

vare al cielo. Ma Dante guelfo moderato in patria, bandito che fu dalla terra natale, divenne per superbia e per ira Ghibellino. Grande ma non irreprensibile esule, flagellò con acerbe parole tutti i suoi avversari. Per lo che l'ira fu il suo grande peccato, la quale egli rivolse con terribili parole contro i guelfi, i re di Francia ed i papi. Quando però parlava di questi il faceva in modo che andasse a ferire l'uomo da lui creduto peccatore, non il vicario di Cristo e la sua spirituale carica. Laonde egli mantenne sempre vivo nell'animo un grande amore alla religione, una somma riverenza all' alto potere delle chiavi. E quando vide che il papato era stato trasferito in Avignone di Francia, e che così il massimo splendore d' Italia era scomparso, e la patria ne andava a sangue e a desolazione, assai si travagliò per ricondurlo a Roma. Anzi ogni volta che vituperò un pontefice ebbe cura di mostrare in quel medesimo luogo la riverenza al Papato, o meglio all'altissimo uffizio del supremo Pastore della Chiesa. E la ferma ed amorosa ubbidienza ed affezione di lui a tutti gl'insegnamenti e precetti

Di quella *fede* che vince ogni errore,

appariscono quando tocca questi argomenti e sono accompagnate da tanti atti religiosissimi della sua vita che bastano a dichiararlo cristiano tutto compreso di amore. E ben disse

che al suo poema aveano posto mano e cielo e terra; perchè in esso s'alterna quanto la la parola inspirata ha di più austero, e la virtù di più candido, l'amore umano di più profondo, e l'ira di più meditato, di più amaro il disprezzo e l'amicizia di più cordiale, la riverenza di più modesto, e serba sempre anche in mezzo agli errori l'amor il più nobile e generoso del vero, del bello, del buono, del santo: cristiano sempre e cattolicissimo.

Ma alcune sue sdegnose parole fanno sì che accompagnato da cattivi commenti tutto il lavoro diventa quasi un libro pericoloso. Perciò i Padri del Concilio di Costanza pur pennetrati della necessità di porre in mano della gioventù quest'opera principale di Dante scevra da commenti infedeli, e di estenderne lo studio anche fuori d'Italia, per mezzo del Cardinale Amedeo di Saluzzo, ed i vescovi di Salisburgo e di Bath incaricarono Giovanni da Serravalle, Vescovo di Fermo, a dettarne una versione latina, ed un vasto commentario.

Dopo lunghi studii sul divino poema, e dopo aver imparato ad amarlo per gli alti e religiosi suoi concetti, non punto indifferente su certe interpretazioni, che si volevano dare ad alcuni liberi suoi sensi ma pur rispettosi, ad alcuni *versi strani*, velati sovente con delicatezza e mistero ai profani, e pur voluti applicare con sinistro pensiero a persone venerande, per adulare certe passioni ed offendere anche le cre-

denze cristiane, mi mossi a compilare queste note in servizio della gioventù, prima che si abbeverasse a fonti pestilenziali o guaste. Chè mi erano care e le conservai con religioso affetto le parole che Silvio Pellico, premetteva ad una sua famosissima cantica *La Morte di Dante* e che qui piacemi riportare nella loro intierezza.

« Non ho mai capito in qual modo Dante, perchè egli fra i magnanimi suoi versi ne ha alcuni irritatissimi di vari generi, sia potuto sembrare ai nemici della Chiesa Cattolica un loro corifeo; cioè un rabbioso filosofo, il quale o non credesse nulla, o professasse un cristianesimo diverso del romano. Tutto il suo poema a chi di buona fede lo legge, e non per impegno di sistema, attesta un pensatore, sì, ma sdegnoso di scismi e d'eresie, e consonissimo a tutte le cattoliche dottrine. Giovani, che sì giustamente ammirate quel sommo, studiatelo col vostro nativo candore, e scorgerete che non volle mai esservi maestro di furori e di incredulità, ma di virtù religiose e civili. »

E la interpretazione che io feci con tal animo fu accolta con qualche plauso da celebri Dantisti; mentre in breve tempo se ne esitarono parecchie edizioni. E non fu poco per un esperimento che io volli fare, e in mezzo a tanti saggi commenti che vide l'età nostra, quasi da chiamarsi il *secolo* di Dante, in cui egli è vero *duca*, *signore*, *e maestro di coloro che sanno.*

In queste note m'ingegnai di stringere in poco le cose sparse per molti volumi senza citare donde le ricavai pago di farmi intendere e nulla più. Pei commenti letterari rivolsi l'occhio al Tommaseo, per quelli storici a Cesare Balbo, sovra ogni altro. La lezione del testo conformai all'autorità di più codici e stampe ; ma la brevità mi parve dovere nell'interpretare uno de' più parchi scrittori che onorino le lettere e l'umanità. Mi fermo solo con maggior agio e pazienza dove si riferisce a storia, e dove o la passione o la leggerezza o tutti due insieme questi affetti umani accumularono sul poeta incertezza o menzogna. E Dante pure fu uomo, grande sì e potentissimo, ma non infallibile, ed osai con franchezza richiamarlo in via dove o la passione politica o l'orgoglio particolare furon causa che egli errasse; colpa principalmente dei tempi in cui visse, e delle persecuzioni cui ebbe a patire; ma sovra tutto e sempre noi dobbiamo difendere a viso aperto ed amare, secondo il consiglio stesso del poeta:

La verità che tanto ci sublima.

DELL' INFERNO

CANTO PRIMO.

Si trova smarrito in una selva; gli vengono incontro una lonza, un leone, una lupa; e gl' impediscono salire al monte; apparisce Virgilio; propone, per toglierlo di pericolo, condurlo a vedere l'Inferno ed il Purgatorio: Dante seco s'avvìa.

Nel mezzo del cammin di nostra vita
  Mi ritrovai per una selva oscura;
  Chè la diritta via era smarrita.
Ahi quanto, a dir qual era, è cosa dura,
  Questa selva selvaggia ed aspra e forte, 5
  Che nel pensier rinnova la paura!
Tanto è amara, che poco è più morte:
  Ma per trattar del ben ch'i'vi trovai,
  Dirò dell'altre cose ch'io v'ho scorte.
I' non so ben ridir com'io v'entrai; 10
  Tant'era pien di sonno in su quel punto,
  Che la verace via abbandonai.

1. *Nel mezzo del cammin*, ecc. Dante immagina poeticamente che, nel plenilunio di marzo 1300, anno del giubileo, quando egli toccava il trentacinquesim' anno, che secondo il principio da lui posto nel *Convito*, tratt. 4, 23, è il mezzo del corso ordinario della vita umana, e tempo del trionfo della ragione sulle passioni, avesse la visione simbolica, che qui descrive come proemio al gran viaggio, oggetto della Commedia.

3. Perchè io aveva smarrito.

5. *selva selvaggia*, incolta e disabitata — *forte*, difficile a passare.

8. Il *bene* fu la cognizione dell' infelice suo stato e la misericordia di Dio.

10. È il sonno onde viene occupata l' anima quando abbandona e dimentica Iddio.

Ma, poi ch'io fui al piè d'un colle giunto,
  Là dove terminava quella valle
  Che m'avea di paura il cuor compunto, 15
Guardai in alto, e vidi le sue spalle
  Vestite già de' raggi del Pianeta.
  Che mena dritto altrui per ogni calle.
Allor fu la paura un poco queta,
  Che nel lago del cor m'era durata 20
  La notte ch'io passai con tanta pieta.
E come quei che con lena affannata
  Uscito fuor del pelago alla riva,
  Si volge all'acqua perigliosa, e guata;
Così l'animo mio, che ancor fuggiva, 25
  Si volse indietro a rimirar lo passo,
  Che non lasciò giammai persona viva.
Poi ch' ebbi riposato il corso lasso,
  Ripresi via per la piaggia diserta,
  Sì che il piè fermo sempre era 'l più basso. 30
Ed ecco, quasi al cominciar dell'erta,
  Una lonza leggiera e presta molto,
  Che di pel maculato era coperta:

13. *Ma poi* ecc. Cotesto colle significa la virtù.
16. *sue*, del colle.
17. *del Pianeta*, del sole. Il sole di giustizia, Gesù, il quale è vera vita dei giusti in sulla terra, spasimante desiderio delle anime purganti e perenne beatitudine de' santi.
20. *lago del cor* chiama Dante quella cavità in cui giace il sangue, che si deriva dal cuore come da sua origine e fonte.
21. *piéta*, dolore da indurre pietà.
22. *lena affannata*, respiro affrettato dall'angoscia.
23. *pelago*, qui vale *mar grosso*.
25. *ch'ancor fuggiva*, che tuttora era spaventato.
27. *Non lasciò*. Che sempre oscurò il nome di chi vi si trattenne.
30. Con questa frase accenna la lentezza e la circospezione, con cui procedeva per la salita del monte.
31. *Ed ecco*, quando avea fatti pochi passi su per l' erta ecc. *Erta* e *piaggia* son quasi sinonimi, ma quella è più ripida.
32. La lonza o pantera, agile e di pelo macchiato di più co-

E non mi si partìa d'innanzi al volto;
  Anzi impediva tanto 'l mio cammino, 35
  Ch'io fui per ritornar più volte vôlto.
Temp'era dal principio del mattino,
  E 'l sol montava in su con quelle stelle
  Ch'eran con lui, quando l'Amor divino
Mosse da prima quelle cose belle; 40
  Sì ch'a bene sperar m'era cagione
  Di quella fera alla gaietta pelle,
L'ora del tempo e la dolce stagione:
  Ma non sì, che paura non mi desse
  La vista, che m'apparve, d'un leone. 45
Questi parea, che contra me venesse:
  Con la test'alta, e con rabbiosa fame,
  Sì che parea che l'aer ne temesse:

lori, significa la lussuria, il leone la superbia, e la lupa l'avarizia, i quali vizi s' oppongono all' uomo nel conseguimento della virtù. Che Dante intendesse la sua vita sregolata, a mutar la quale non ci fu miglior via che mostrargli le pene dei dannati, lo dice nel canto XXX del Purgatorio in persona di Beatrice.

Tanto giù cadde, che tutti argomenti
Alla salute sua eran già corti,
Fuor che mostrargli le perdute genti.

36. Più volte mi rivolsi per tornare indietro.

38-40. Il Sole era in ariete, tempo di primavera, in cui secondo l' opinione degli antichi filosofi e di alcuni santi Padri, fu da Dio creato il mondo — *mosse*, creò — *belle*, le celesti.

41-43. *L'ora del tempo e la dolce stagione* mi facevano sperare di vincere quella fiera vestita di gaia pelle. L' ora mattutina porge a Dante cagione di bene sperare, di scampare, cioè, dalla iniqua bestia, e così proseguire l' arduo cammino. Imperocchè in quell'ora *la mente* peregrina *più della carne e men da' pensier presa* (Purg. IX, 17), ascolta più agevolmente i consigli della ragione e meglio si solleva a ricevere la luce del sommo Sole della giustizia.

46. *venesse*, venisse.

Ed una lupa, che di tutte brame
Sembiava carca nella sua magrezza, 50
E molte genti fe' già viver grame.
Questa mi porse tanto di gravezza
Con la paura ch'uscia di sua vista,
Ch'io perdei la speranza dell'altezza.
E quale è quei che volentieri acquista, 55
E giugne 'l tempo che perder lo face,
Che'n tutti i suoi pensier piange e s'attrista:
Tal mi fece la bestia senza pace,
Che venendomi incontro, a poco a poco
Mi ripingeva là dove 'l sol tace. 60
Mentre ch'io ruinava in basso loco,
Dinnanzi agli occhi mi si fu offerto
Chi per lungo silenzio parea fioco.
Quando i' vidi costui nel gran diserto:
Miserere di me, gridai a lui, 65
Qual che tu sii, od ombra, od uomo certo.

49. Questa lupa rappresenta l'avarizia. Tutti i disordini morali per la sentenza della Scrittura e de' ss. Padri, provengono generalmente parlando dall'appetito delle ricchezze; e da questa medesima origine il Poeta riconobbe la cagione della sì gran corruttela del suo secolo. — La lupa mi turbò sì forte che io disperai di poter pervenire alla sommità del monte.

55. *acquista*, cioè cerca di accrescere il suo patrimonio, e giunge il tempo che gli fa perdere ciò che aveva guadagnato. È cosa naturale che noi proviamo maggior dolore per la perdita di una cosa, se per averla si dovette assai faticare.

56. *face*, fa.

60. *dove 'l Sol tace*, al fondo oscuro della valle nelle tenebre del vizio. In un luogo non rischiarato da lume, gli oggetti sono come se non vi fossero, mal potendo, per difetto di quello, mostrarsi e darsi a conoscere all'anima. Quindi senza offendere la verità, diremo che là *tace il sole*, dove al mancare di esso, le cose non si rendono in alcun modo sensibili.

63. *Chi*, uno che — *fioco*, come colui che a cagione d'un lungo silenzio aveva indebolito gli organi della voce e appena si sentiva parlare.

66. Chiunque tu sii, o fantasma, od uomo vero e vivo.

Risposemi: Non uomo; uomo già fui,
E li parenti miei furon Lombardi,
E Mantovani per patria amendui.
Nacqui *sub Julio*, ancorchè fosse tardi, 70
E vissi a Roma sotto 'l buono Augusto
Al tempo degli dei falsi e bugiardi.
Poeta fui, e cantai di quel giusto
Figliuol d'Anchise, che venne da Troia,
Poi chè il superbo *Ilïon* fu combusto. 75
Ma tu perchè ritorni a tanta noia?
Perchè non sali il dilettoso monte,
Ch'è principio e cagion di tutta gioia?
Or se' tu quel Virgilio, e quella fonte,
Che spande di parlar sì largo fiume? 80
Risposi lui con vergognosa fronte.
O degli altri poeti onore e lume,
Vagliami 'l lungo studio, e 'l grande amore,
Che m'ha fatto cercar lo tuo volume.

70-71. Nacqui sotto Giulio Cesare, poco prima della sua morte. Allora Virgilio aveva 25 anni.

72. *Al tempo* ecc., del paganesimo, al tempo *delle genti antiche nell' antico errore.* — *Dei falsi*, perchè gli dei delle nazioni erano demonii; *bugiardi* perchè tra gli altri vizi il demonio ha quello di essere *bugiardo* e *padre di menzogna.*

73-75. *cantai* di Enea — *combusto*, arso.

76. *A tanta noia*, cioè all'affanno della selva. Osservisi come Dante si mantiene in tutta severità alla storia delle umane vicende. Quando uno ha deciso di togliersi dal vizio e salire al *dilettoso monte* di ogni beatitudine che è Dio, sente a nascere una cotal guerra entro se stesso da fargli come smarrir la speranza di arrivare alla cima; perchè Dio, non possiede ancora lui totalmente, nè esso è già sì forte contro alle lusinghe terrene da non sentirne la violenza e gli stimoli, e vede ancora *confusamente un bene*,

Nel qual si queti l'animo e desira.

83. *Vagliami*, mi giovi a impetrare il tuo soccorso.

84. *cercar*, attentamente considerare, studiare.

Tu se' lo mio maestro e 'l mio autore: 85
Tu se' solo colui, da cui io tolsi
Lo bello stile, che m' ha fatto onore.
Vedi la bestia, per cui io mi volsi;
Aiutami da lei, famoso saggio,
Ch'ella mi fa tremar le vene e i polsi. 90
A te convien tenere altro vïaggio,
Rispose poi che lacrimar mi vide,
Se vuoi campar d'esto luogo selvaggio:
Chè questa bestia, per la qual tu gride,
Non lascia altrui passar per la sua via, 95
Ma tanto lo impedisce, che l'uccide:
Ed ha natura sì malvagia e ria,
Che mai non empie la bramosa voglia,
E dopo 'l pasto ha più fame che pria.
Molti son gli animali, a cui s'ammoglia, 100
E più saranno ancora, infin che 'l Veltro
Verrà, che la farà morir di doglia.

87. Intendi il fare veramente poetico, di cui niuno è miglior maestro di Virgilio.

91-93. *viaggio*, via. — *esto*, questo. — 94. *gride*, gridi.

100. Intendi nel senso morale, che molti sono i vizii, come la frode, il furto ecc., cui volontieri si unisce l'avarizia. *Quid non mortalia pectora cogis, Auri sacra fames!*

101. *'l Veltro*, cane levriere; molti credono e con gravi ragioni provarono significarsi il Pontefice Beato Benedetto XI, di assai virtù e speranze per la Chiesa e per l'Italia. Siccome era de' frati Predicatori, che hanno a stemma un cane, così piacque a Dante personificarlo nel Veltro che avrebbe liberata Italia dai vizi che la opprimevano. Costui avrà per cibo *sapienza, amore e virtute*, e cercherà di introdurre il regno dell'*amore*, nel quale il principio regolatore sarà la carità; il regno della *virtù*, in cui dominerà la giustizia; il regno della *sapienza* dove tutti i mezzi saranno indirizzati alla pace. Altri poi volle ravvisare in questo simbolico *Veltro*, Uguccione della Faggiuola, altri Can Grande della Scala, altri finalmente un solo personaggio virtuoso desiderato alla patria così ferocemente divisa perchè spoglia di virtù e di scienza e pronta a correr dietro ai *subiti guadagni*, funesta cagione di ogni sua sventura.

Questi non ciberà terra nè peltro,
 Ma sapienza e amore e virtude,
 E sua nazion sarà tra Feltro e Feltro. 105
Di quell'umile Italia fia salute,
 Per cui morì la vergine Cammilla,
 Eurialo e Niso e Turno di ferute:
Questi la caccerà per ogni villa,
 Fin che l'avrà rimessa nell'Inferno, 110
 Là, onde invidia prima dipartilla.
Ond'io per lo tuo me' penso e discerno
 Che tu mi segui; ed io sarò tua guida,
 E trarrotti di qui per luogo eterno:
Ov' udirai le disperate strida 115
 Di quegli antichi spiriti dolenti,
 Che la seconda morte ciascun grida.

103. *ciberà*, mangerà, *cibare* erba per *pascersi di erba*, modo vivo toscano. — *Peltro* è stagno raffinato con argento vivo; qui è preso per denaro in generale.

105. Il B. Benedetto XI nacque appunto a Treviso, posta tra Feltro città e i monti feltrini, tra cui vivevano i suoi parenti.

106. Alcuni per *umile Italia* intendono quella parte marittima e bassa che costituiva l'antico Lazio. Meglio altri intende dell'Italia intera e la chiama *umile*, perchè scaduta dall'antica sua gloria e condotta a mal termine dal parteggiare.

107-108. *Per cui morìo la vergine Camilla*, figlia del re de' Volsci; e *Turno*, figlio del re dei Rutuli; e morirono *Eurialo* e *Niso*, giovani guerrieri troiani, i primi per difenderne il possesso, gli altri per la conquista. — *ferute*, ferite.

109. Cotesto Veltro misterioso cioè il profetato Pontefice, pio e giusto, risveglierà l'antica bontà di Roma; e perciò l'Italia e tutto il mondo se ne rifarebbe, e nella tranquillità d'una libera pace riposerebbero le nazioni. — *villa*, città. La *lupa* sarà cacciata nell'inferno, d'onde entrò nel mondo per l'invidia del demonio.

112. *per lo tuo me'*, tuo meglio; *discerno*, giudico. Il timor della pena, il dolore dell'espiazione e la speranza del premio, sono le tre scale per ritornare a virtù.

117 Ciascuno chiama ad alte grida la morte dell'anima.

E poi vedrai color che son contenti
  Nel fuoco, perchè speran di venire,
  Quando che sia, alle beate genti: 120
Alle qua' poi se tu vorrai salire,
  Anima fia a ciò di me più degna:
  Con lei ti lascerò nel mio partire;
Chè quell' Imperador, che lassù regna,
  Perch'io fui ribellante alla sua legge. 125
  Non vuol che 'n sua città per me si vegna:
In tutte parti impera, e quivi regge:
  Quivi è la sua cittade, e l'alto seggio:
  O felice colui, cui ivi elegge!
Ed io a lui; Poeta, i' ti richieggio 130
  Per quello Iddio che tu non conoscesti,
  Accioch' io fugga questo male e peggio,
Che tu mi meni là dov'or dicesti,
  Sì ch'io vegga la porta di san Pietro,
  E color che tu fai cotanto mesti.
Allor si mosse, ed io gli tenni dietro.

122. Beatrice, la quale al partirsi di Virgilio, prenderà cura di Dante e così lo guiderà al sommo cielo.

127. *In tutte parti* dell'universo ha il dominio, ma quivi propriamente risiede e governa.

129. *elegge* a stare.

134. Comunemente per *porta di san Pietro* s'intende la porta del Paradiso; ma qui tutto il contesto vuole che si prenda per la porta del Purgatorio ove siede un angelo con le chiavi di Pietro.

135. *E color*, cioè i dannati, che tu dici essere cotanto mesti.

CANTO SECONDO.

Dante dubita di non essere da tanto da poter fare il viaggio propostogli. Ma dicendogli Virgilio di essere stato mandato a lui da Beatrice, egli riprende animo, si risolve a seguirlo, e si mette seco in cammino.

Lo giorno se n' andava, e l'aer bruno
Toglieva gli animai, che sono in terra,
Dalle fatiche loro; ed io sol uno
M' apparecchiava a sostener la guerra
Sì del cammin e sì della pietate, 5
Che ritrarrà la mente, che non erra.
O Muse, o alto ingegno, or m'aiutate:
O mente, che scrivesti ciò ch'io vidi,
Qui si parrà la tua nobilitate.
Io cominciai: Poeta che mi guidi, 10
Guarda la mia virtù, s'ell'è possente,
Prima ch'all'alto passo tu mi fidi.

3. *sol uno*, solo del tutto, per essere Virgilio, come spirito sciolto da ogni qualità umana.

4-5. *la guerra*, cioè la fatica, l'angoscia *sì del cammino*, del viaggio; *e sì della pietate*, del compassionevole spettacolo delle pene infernali.

6. *la mente che non erra*, memoria fedele.

7. *O Muse ecc.* O nobili scienze, o mio genio.

9. *si parrà*, apparirà.

Tu dici, che di Silvio lo parente,
  Corruttibile ancora, ad immortale
  Secolo andò; e fu sensibilmente: 15
Però se l'avversario d'ogni male
  Cortese i fu, pensando l'alto effetto,
  Ch'uscir dovea di lui, e 'l chi e 'l quale,
Non pare indegno ad uomo d'intelletto:
  Ch'ei fu dell'alma Roma, e di suo impero, 20
  Nell'empireo ciel, per padre eletto:
La quale e 'l quale (a voler dir lo vero)
  Fur stabiliti per lo loco santo,
  U' siede il successor del maggior Piero.
Per questa andata, onde gli dai tu vanto, 25
  Intese cose che furon cagione
  Di sua vittoria e del papale ammanto.

13. *di Silvio lo parente*, Enea.

14. *Corruttibile ancora*, vivo — *immortale secolo*, al mondo eterno.

15. *sensibilmente*, non solo in ispirito ma in corpo.

16. *l'avversario d'ogni male*, Dio.

17. *i*, a lui, fu liberale *a lui* di tal grazia. — *effetto*, Roma.

18. *e 'l chi*, qual generazione di uomini; *il quale*, che qualità di impero. Ogni uomo di buon intelletto non crederà cosa indegna che Dio fosse *cortese* ad Enea da lasciarlo discendere all'Inferno e vedere le cose segrete, ed aver relazione delle future, pensando chi era Enea e qual era la sua missione.

20. *Ei*, Enea.

22. *La quale e 'l quale*, (Roma e l'impero). — Parlando con maturità di senno, e con animo scevro da passioni.

23. *Fur stabiliti*, furono destinati dalla divina Provvidenza all'onore di quella santa e suprema Cattedra ove risiede il Vicario di Dio. Dunque, soggiunge L. BLANC, profondo amator di Dante, non perchè Roma si abbia solo l'impero temporale, ma ben anco lo spirituale. — E Dante stesso, alla morte di Clemente V, scriveva ai sei Cardinali italiani per esortarli alla scelta di Pontefice che si restituisse a Roma da Avignone, usò tali espressioni: come Cristo con le parole e con le opere confermò a Roma l'impero del mondo, così Pietro e Paolo la consecrarono qual sede loro col proprio sangue.

24. *U'*, dove.

26. *cagione*, non è già che le cose udite da Enea intorno al

Andovvi poi lo Vas d'elezïone,
Per recarne conforto a quella fede,
Ch'è principio alla via di salvazione. 30
Ma io, perchè venirvi? o chi 'l concede?
Io non Enea, io non Paolo sono:
Me degno a ciò nè io nè altri crede.
Perchè, se del venire io m'abbandono,
Temo che la venuta non sia folle: 35
Se' savio, e intendi me' ch'io non ragiono.
E quale e quei, che disvuol ciò ch' e' volle,
E per nuovi pensier cangia proposta,
Sì che dal cominciar tutto si tolle;
Tal mi fec'io in quella oscura costa: 40
Perchè pensando consumai l'impresa,
Che fu nel cominciar cotanto tosta.
Se io ho ben la tua parola intesa,
Rispose del magnanimo quell' ombra,
L'anima tua è da viltade offesa. 45
La qual molte fïate l'uom ingombra
Sì, che da onrata impresa lo rivolve,
Come falso veder bestia quand' ombra.

l' impero di Cesare (Aen. VI) fossero causa della sua vittoria, e della dignità pontificia, ma la dignità pontificia era l'ultimo fine delle cose da Enea allora udite, che lo inanimarono a vincere.

28. *lo Vas d'elezione*, san Paolo, così chiamato negli atti degli Apostoli; il quale andò non all'inferno, ma al Paradiso; se non che la frase *immortale secolo* conviene sì all'uno come all'altro luogo.

34. Il perchè, se io mi lascio vincere da desiderio di fare questo viaggio, dubito forte del ritorno.

36. *me' ch'io non ragiono;* meglio che io non ti so dire.

39. *si tolle*, si allontana.

41-42. Precorsi col pensiero le difficoltà dell'impresa, che io avea incominciata con subita risoluzione senza troppo riflettere.

44. L'ombra di quel magnanimo; per metatesi.

47-48. *lo rivolve*, lo rivolge, lo fa dare indietro, da onorata

Da questa tema acciocchè tu ti solve,
Dirotti perch'io venni, e quel ch' intesi 50
Nel primo punto che di te mi dolve.
Io era intra color che son sospesi,
E donna mi chiamò beata e bella,
Tal che di comandare io la richiesi.
Lucevan gli occhi suoi più che la stella: 55
E cominciommi a dir soave e piana,
Con angelica voce in sua favella:
O anima cortese mantovana,
Di cui la fama ancor nel mondo dura,
E durerà quanto 'l mondo lontana, 60
L'amico mio e non della ventura,
Nella deserta piaggia è impedito
Sì nel cammin, che vôlto è per paura;
E temo che non sia già sì smarrito,
Ch'io mi sia tardi al soccorso levata, 65
Per quel ch'i' ho di lui nel cielo udito.
Or muovi, e con la tua parola ornata,
E con ciò ch' è mestieri al suo campare,
L'aiuta sì, ch'io ne sia consolata.

impresa; come un oggetto falsamente appreso fa rinculare una bestia quando adombra e temendo non vuole più andare avanti.

49-51. *ti solve*, ti sciolga, antica terminazione del presente del congiuntivo — *mi dolve*, mi dolse, ebbi pietà.

52. Dice *sospesi* coloro che stanno nel Limbo, perchè non sono nè dannati, nè premiati.

55. Il sole è da Dante chiamato qui, come altrove, *la stella* per antonomasia.

56-57. *piana*, nel tono — *in sua favella*, nel linguaggio che le era proprio.

60. E durerà lunga e perpetua quanto il mondo stesso. Gli antichi adoperavano lontano per lungo, e lungo per lontano, mentre a noi queste due voci sono rimaste l'una a dir distanza di luogo, l'altra di tempo. — Altri leggono *moto*.

61. Lo mio sventurato amico. Il TOMMASÉO invece interpreta colui che me ama, non i beni estrinseci a me.

I'son Beatrice che ti faccio andare: 70
  Vengo di loco ove tornar desio:
  Amor mi mosse, che mi fa parlare.
Quando sarò dinnanzi al Signor mio,
  Di te mi loderò dinnanzi a lui.
  Tacette allora: e poi comincia' io: 75
O donna di virtù, sola per cui
  L'umana spezie eccede ogni contento
  Da quel ciel, che ha minor li cerchi sui;
Tanto m'aggrada il tuo comandamento,
  Che l'ubbìdir, se già fosse, m'è tardi: 80
  Più non t'è uopo aprirmi 'l tuo talento.
Ma dimmi la cagion, che non ti guardi
  Dello scender quaggiuso, in questo centro,
  Dall'ampio loco, ove tornar tu ardi.
Da che tu vuoi saper cotanto addentro, 85
  Dirotti brevemente, mi rispose,
  Perch'io non temo di venir qua entro.

70-78. *I' son Beatrice:* Era costei figlia di Folco Portinari amata da Dante, e che morì parecchi anni prima del finto viaggio. Oltre al significato proprio e letterale, ha un senso tutto allegorico. Essa simboleggia la teologia, la quale è veramente la nobilissima delle scienze, che l'intelletto umano innalza oltre la sfera delle naturali conoscenze alle investigazioni di cose celesti e divine,

72. *Amor mi mosse ecc.* La benevolenza che io porto a Dante mi fece discendere dal cielo e parlare a te in tal modo.

74. *Lodarsi d'uno ad un altro* è acquistar grazia ad uno da un altro contandogli i meriti di colui colla persona che parla.

75. *Tacette*, tacque.

77. *ogni contento*, ogni cosa contenuta. La sola virtù è causa che gli uomini possano salire al paradiso — Il *cielo* di cui qui si parla è quello della luna, secondo l'astronomia antica.

80. *m'è tardi*, vorrei già averlo fatto.

83. *in questo centro*, cioè nel Limbo, ov'era Virgilio.

84. Dal cielo, ove tu desideri ardentemente di tornare.

Temer si dee di sole quelle cose,
  Ch'hanno potenza di fare altrui male:
  Dell'altre no, che non son paurose. 90
Io son fatta da Dio, sua mercè, tale,
  Che la vostra miseria non mi tange,
  Nè fiamma d'esto incendio non m'assale.
Donna è gentil nel ciel, che si compiange
  Di questo impedimento, ov' io ti mando, 95
  Sì che duro giudicio lassù frange.
Questa chiese Lucia in suo dimando,
  E disse: Ora abbisogna il tuo fedele
  Di te, ed io a te lo raccomando.
Lucia, nimica di ciascun crudele, 100
  Si mosse, e venne al loco dov'io era,
  Che mi sedea con l'antica Rachele:
Disse: Beatrice, loda di Dio vera,
  Chè non soccorri quei che t'amò tanto,
  Ch'uscio per te della volgare schiera? 105
Non odi tu la pièta del suo pianto?
  Non vedi tu la morte che 'l combatte
  Su la fiumana, onde 'l mar non ha vanto?

90. *paurose*, terribili. — 92. *tange*, tocca.

93. *incendio*, è qui posto per l'inferno in genere: non è già che quei del Limbo abbiano la pena del fuoco.

94. La *Donna gentile* è Maria SS. madre di misericordia — *si compiange*, si duole a Dio.

96. *frange*, tempera lo sdegno celeste.

100. *Lucia* è simbolo della Grazia illuminante. Come di Beatrice vera Donna fece la Divina Sapienza, così di Lucia, la Santa Vergine siracusana, fece la divina grazia, che è luce delle anime. La pone nel Paradiso XXXII.

E contro al maggior padre di famiglia
Siede Lucia *che mosse la tua donna*
Quando chinavi a ruinar le ciglia.

102-103. *Rachele* fu figlia di Labano e moglie del patriarca Giacobbe. Ella è nel Vecchio Testamento figura della vita contemplativa. — *loda*, lode.

Al mondo non fur mai persone ratte
A far lor pro, ed a fuggir lor danno, 110
Com'io, dopo cotai parole fatte,
Venni quaggiù dal mio beato scanno,
Fidandomi nel tuo parlare onesto,
Ch' onora te e quei ch' udito l'hanno.
Poscia che m'ebbe ragionato questo, 115
Gli occhi lucenti, lagrimando, volse:
Perchè mi fece del venir più presto.
E venni a te così, com'ella volse:
Dinnanzi quella fiera ti levai,
Che del bel monte il corto andar ti tolse. 120
Dunque che è? perchè, perchè ristai?
Perchè tanta viltà nel cuor allette?
Perchè ardire e franchezza ancor non hai?
Poscia che tai tre donne benedette
Curan di te nella corte del cielo, 125
E 'l mio parlar tanto ben t'impromette?
Quale i fioretti dal notturno gielo
Chinati e chiusi, poi che 'l sol gl'imbianca,
Si drizzan tutti aperti in loro stelo;

108. *fiumana*, è questo l'Acheronte, il più gran fiume dell'inferno dantesco. Cinge tutto il primo cerchio e quindi scende verso il centro. Significa *privazione di gaudio*, e perciò lo si trova all'entrare nel regno del dolore. Il mare non ha vanto su questo fiume, come quello che è meno burrascoso e meno pericoloso.

109-110. *ratte, A far lor pro*, veloci a far loro utile.

116-118. *volse*. Nell'atto del risalire al cielo — *volse* per *volle*.

120. *Che ti tolse*, la quale t'impedì la via più spedita di pervenire al bel monte della virtù.

122. *allette*, alletti, accogli.

126. *E 'l mio parlar ecc.* Di qui si scorge chiaro il doppio scopo del Poema sacro; la felicità temporale a cui è guida Virgilio, la beatitudine eterna a cui mena Beatrice.

127. Non vi ha forse poeta nè antico, nè moderno che sia ricco e vivo come Dante nelle sue comparazioni, ove mette sugli occhi cosa, senza nessun'arte nè di parole nè di concetti.

Tal mi fec'io di mia virtude stanca, 130
E tanto buono ardire al cor mi corse,
Ch'io cominciai, come persona franca:
O pietosa colei che mi soccorse!
E tu cortese, ch'ubbidisti tosto
Alle vere parole che ti porse! 135
Tu m'hai con desiderio il cor disposto
Sì al venir, con le parole tue,
Ch'io son tornato nel primo proposto.
Or va, che un sol volere è d'amendue:
Tu duca, tu signore, e tu maestro.
Così gli dissi; e poichè mosso fue,
Entrai per lo cammino alto e silvestro.

CANTO TERZO.

Giungono alla porta dell'inferno, sulla quale Dante legge una spaventosa iscrizione. Entrano, e sul vestibolo trovano miste agli Angeli, che non furono ribelli a Dio, nè fedeli, le anime dei dappoco. Arrivano sull'Acheronte, dove Caronte tragitta le anime de' dannati. Trema la terra, balena una luce, e Dante cade tramortito.

PER ME SI VA NELLA CITTÀ DOLENTE,
PER ME SI VA NELL' ETERNO DOLORE,
PER ME SI VA TRA LA PERDUTA GENTE.

138. *proposto*, proposito di seguirti.
140. *duca*, duce, guida.
141. *fue*, dal latino *fuit*, fu.
142. *alto e silvestro*, difficile e selvaggio, ovvero profondo ed impraticato.
1. È la porta stessa, su cui stanno scritte queste parole, che così dice di sè e dell'inferno.

GIUSTIZIA MOSSE IL MIO ALTO FATTORE,
  FECEMI LA DIVINA PODESTATE, 5
  LA SOMMA SAPÏENZA, E IL PRIMO AMORE.
DINNANZI A ME NON FUR COSE CREATE,
  SE NON ETERNE, ED IO ETERNO DURO:
  LASCIATE OGNI SPERANZA, VOI CHE ENTRATE.
Queste parole di colore oscuro 10
  Vid'io scritte al sommo d'una porta:
  Perch'io: Maestro, il senso lor m'è duro.
Ed egli a me, come persona accorta:
  Qui si convien lasciar ogni sospetto;
  Ogni viltà convien che qui sia morta. 15
Noi sem venuti al luogo ov'io t'ho detto
  Che tu vedrai le genti dolorose,
  Ch'hanno perduto 'l ben dell'intelletto.
E, poi che la sua mano alla mia pose
  Con lieto volto, ond'io mi confortai, 20
  Mi mise dentro alle segrete cose.

4-6. *mosse 'l mio alto Fattore*, cioè mise in Dio l'idea di me, lo mosse a crearmi. — La *divina Potestate*, il Padre; la *somma Sapienza*, il Figlio; e il *primo Amore*, lo Spirito Santo.
8. *Se non eterne*, gli angeli ribelli, pe' quali fu fatto prima l'inferno — *eterno*, eternamente.
12. *il senso lor m' è duro*. Queste parole mi recano dolore e spavento.
14-15. *sospetto*, paura — *morta*, cacciata da chi vuole entrare qua entro. Queste parole son prese dal sesto dell'*Eneide*, dove la Sibilla dice ad Enea:

Nunc animis opus, Aenea, nunc pectore firmo.

16. *sem*, siamo.
18. *'l ben dell'intelletto*. Dio, verità. L'uomo è ordinato dalla natura e dalla grazia a non poter essere beato d'altro, che della perfezione di sua ragione. Or questa perfezione è la verità, cioè Dio, primo Vero e suo ultimo fine, da lui conosciuto e goduto per visione intellettuale. Se l' uomo perde questo bene, egli è veramente misero

Quivi sospiri, pianti, ed alti guai
  Risonavan per l'aer senza stelle,
  Perch'io al cominciar ne lacrimai.
Diverse lingue, orribili favelle, 25
  Parole di dolore, accenti d'ira,
  Voci alte e fioche, e suon di man con elle,
Facevano un tumulto, il qual s'aggira
  Sempre in quell'aria senza tempo tinta,
  Come la rena quando il turbo spira. 30
Ed io, ch'avea d'orror la testa cinta,
  Dissi : Maestro, che è quel ch'io odo ?
  E che gent'è, che par nel duol si vinta ?
Ed egli a me : Questo misero modo
  Tengon l'anime triste di coloro, 35
  Che visser senza infamia e senza lodo.
Mischiate sono a quel cattivo coro
  Degli angeli, che non furon ribelli,
  Nè fur fedeli a Dio, ma per sè fôro.
Caccianli i Ciel per non esser men belli; 40
  Nè lo profondo inferno li riceve,
  Ch'alcuna gloria i rei avrebber d'elli.

25. *Diverse lingue ecc.* Distingue la lingua, la pronunzia, l'accento, la voce.

29. *senza tempo tinta*, buia eternamente.

30. *turbo*, turbine. Questa similitudine fa vedere il vorticoso rivolgimento e il rompersi di quei suoni diversi, che intronavano le orecchie a Dante.

33. *nel duol si vinta*, sì abbattuta dal dolore.

35. *senza infamia ecc.* senza disonorarsi per male azioni e senza meritarsi lode per buone.

38. *Angeli.* Questa degli angeli ondeggianti tra Lucifero e Dio è sentenza non canonica di Clemente Alessandrino. Certamente fa ingiuria a Dio chi tiene indarno le nobili facoltà che il Creatore ha poste nella creatura ragionevole (e peggio i doni della grazia) lasciandole indebolire, o spegnere a posta per accidia.

39. *fôro*, furono neutrali, pensarono solo a se stessi.

40. *Caccianli i Ciel, ecc.* Li tengono lontani per non essere

Ed io: Maestro, che è tanto greve
A lor, che lamentar gli fa sì forte?
Rispose: Dicerolti molto breve. 45
Questi non hanno speranza di morte;
E la lor cieca vita è tanto bassa,
Che invidïosi son d'ogni altra sorte.
Fama di loro il mondo esser non lassa:
Misericordia e Giustizia gli sdegna; 50
Non ragioniam di lor, ma guarda e passa.
Ed io, che riguardai, vidi una insegna,
Che, girando, correva tanto ratta,
Che d'ogni posa mi pareva indegna:
E dietro le venia sì lunga tratta 55
Di gente, ch'io non avrei mai creduto,
Che morte tanta n'avesse disfatta.
Poscia ch'io v'ebbi alcun riconosciuto,
Guardai, e vidi l'ombra di colui
Che fece per viltate il gràn rifiuto. 60

deturpati dai vili. Ci sembra del tutto conforme al vero la lezione di *caccianli*, invece della volgare *cacciàrli*, giacchè la condizione degli angeli e degli spiriti umani esclusi dal cielo e dai cerchi dell'abisso, sdegnati del pari da *misericordia* e da *giustizia*, è una cosa stessa. D'altra parte *riceve* e *caccianli* si corrispondono vie meglio.

42. *Ch'alcuna gloria ecc.* I rei si glorierebbero e del vedere in una pena stessa spiriti men rei; onde avrebbero la gloria di poter dire: almeno noi l'abbiamo meritata pugnando.

46-48. Questi non hanno speranza *di morte*, cioè di tornare al nulla, e la loro oscura vita e tanto abbietta, che non solo invidiano i beati del Cielo, ma altresì tutti i dannati dell'Interno.

49. Il mondo, che i soli segnalati uomini rende famosi non lascia sussistere alcuna memoria di loro.

50. *Misericordia ecc.* Dio non degna di magnificare in essi la sua misericordia cavandoli di quelle pene, nè la giustizia castigandoli quanto essi meritano.

54. *d'ogni posa indegna*, indegnata, sdegnosa d'ogni dimora.

55. *sì lunga tratta*, così gran seguito, sì lunga fila.

59. *colui*. Gli antichi commentatori credettero che in questo verso Dante volesse ricordare Esaù, che per basso motivo ri-

Incontanente intesi, e certo fui,
Che quest'era la setta de' cattivi,
A Dio spiacenti, ed a'nemici sui.
Questi sciaurati, che mai non furon vivi,
Erano ignudi, e stimolati molto 65
Da mosconi e da vespe ch'eran ivi.
Elle rigavan lor di sangue il volto,
Che, mischiato di lagrime, a' lor piedi
Da fastidiosi vermi era ricolto.
E poi ch'a riguardare oltre mi diedi, 70
Vidi gente alla riva d'un gran fiume;
Perch'io dissi: Maestro, or mi concedi,
Ch'io sappia quali sono, e qual costume
Le fa parer di trapassar sì pronte,
Com'io discerno per lo fioco lume. 75

flutò i gran beni della primogenitura. I moderni invece son tutti d'accordo per un altro personaggio vivente ai tempi del Poeta. Fu pertanto chi credette che egli mirasse il pontefice s. Celestino perchè rinunziò alla sacra Sede romana. Ma Dante lavorò e pubblicò il poema dopo l'anno 1313 in cui fu Celestino canonizzato, e non lo avrebbe messo all'Inferno; chè biasimò bensì alcuni pontefici, rispettando però i Santi, e collocandoli in cielo come aveva fatto la Chiesa; tra cui s. Pier Damiani che rinunziò al vescovado per tornarsene in solitudine. Pare invece, e fu in questi ultimi dì provato con gravi argomenti, che alludesse ad un suo concittadino e che egli fosse Vieri de' Cerchi il quale per pusillanimità non volle mai impadronirsi del potere per liberare la repubblica fiorentina dalla tirannia di CORSO DONATI. Dante era della medesima fazione, che per essere rimasta senza capo presto si sciolse, il Poeta fu mandato in esilio, e Firenze piombò in quella infinita forza di mali che sono ricordati nella divina Commedia. Il Pontefice, fu umile sì ma non vile.

62. *cattivi*, i vili spiacenti a Dio e a' demoni.

64. La vita è operare, come la morte è il contrario; questi che nulla operarono, non furono veramente mai vivi.

67. *rigavano*; poco era dir *tingeano*, *spargeano*; la pittura viva sta nelle righe di sangue, che filavano dalle trafitture giù per le guance, e al tutto si vede.

69. *ricolto*, raccolto, succhiato.

73. *qual costume*, qual legge. — 76. *conte*, cognite, palesi.

Ed egli a me: Le cose ti fien conte
  Quando noi fermerem li nostri passi
  Su la trista riviera d'Acheronte.
Allor con gli occhi vergognosi e bassi,
  Temendo che 'l mio dir gli fosse grave, 80
  In fino al fiume di parlar mi trassi.
Ed ecco verso noi venir per nave
  Un vecchio bianco per antico pelo,
  Gridando: Guai a voi anime prave:
Non isperate mai veder lo cielo: 85
  I' vegno per menarvi all'altra riva
  Nelle tenebre eterne, in caldo e in gielo.
E tu, che se' costì, anima viva,
  Pàrtiti da cotesti che son morti.
  Ma poi ch'e' vide ch'io non mi partiva, 90
Disse: Per altre vie per altri porti
  Verrai a piaggia, non qui per passare:
  Più lieve legno convien che ti porti.
E 'l Duca a lui: Caron, non ti crucciare:
  Vuolsi così colà dove si puote 95
  Ciò che si vuole, e più non dimandare.
Quinci fur quete le lanose gote
  Al nocchier della livida palude,
  Che intorno agli occhi avea di fiamme ruote.

78. *Acheronte* è parola greca, che significa *fiume del dolore*, e per esso credevano i Gentili, che l'anime passassero per discendere all'inferno.

82. *Ed ecco verso ecc.* Gl'intelligenti notano questo verso come esprimente il battito dei remi sulle acque.

83. *Un vecchio bianco ecc.* Per far intendere che Caronte era tutto peli bianchi circa il mento, il petto, le gote.

91. *Per altre vie ecc.* Tu verrai bene alla spiaggia di là per altre vie e per altri porti che questi; non devi venir qui per passare, chè tu non passerai già per questo fiume, su questa nave — *porti*, così diconsi le barche per passare fiumi.

95. È volontà di Dio che egli vada avanti.

97-99. *lanose* barbute. — *di fiamme ruote*, cerchii di fuoco.

Ma quell'anime, ch'eran lasse e nude, 100
Cangiâr colore, e dibattèro i denti,
Ratto che inteser le parole crude.
Bestemmiavano Iddio, e i lor parenti,
L'umana spezie, il luogo, il tempo, e 'l seme
Di lor semenza e di lor nascimenti. 105
Poi si ritrasser tutte quante insieme,
Forte piangendo, alla riva malvagia,
Ch'attende ciascun uom che Dio non teme.
Caron dimonio con occhi di bragia,
Loro accennando, tutte le raccoglie, 110
Batte col remo qualunque s'adagia.
Come d'autunno si levan le foglie
L'una appresso dell'altra, infin che 'l ramo
Rende alla terra tutte le sue spoglie;
Similemente il mal seme d'Adamo, 115
Gittansi di quel lito ad una ad una,
Per cenni, com'augel per suo richiamo.
Così sen vanno su per l'onda bruna,
Ed avanti che sien di là discese,
Anche di qua nuova schiera s'aduna. 120

105. *il seme Di lor semenza*, i loro progenitori. Non può imaginarsi più crudele disperazione: dover maledire a tutto quanto l'umana natura ha di più caro e sacro e, nati al bene, dover essere come il gran nemico, avversari d'ogni bene, oppressi da lutto eterno.

108. *Ch' attende ecc.* Che aspetta tutti i peccatori; alla maniera latina: *nos manet vagus Oceanus.*

109. *con occhi di bragia*, infiammati d'ira.

111. *qualunque s'adagia*, qualunque d'esse che va adagio.

115. *il mal seme d' Adamo*, i malvagi discendenti d' Adamo, le anime dannate.

117. *Per cenni*, ai cenni di Caronte; *com'augel*, come l'uccello si getta nella rete, allettato dal richiamo — *richiamo* è il grido o il segnale usato per richiamare specialmente il lôgoro, di cui facevasi uso per richiamare il falco.

Figliuol mio, disse il Maestro cortese,
  Quelli che muoion nell'ira di Dio,
  Tutti convegnon qui d'ogni paese:
E pronti sono al trapassar del rio,
  Chè la divina giustizia gli sprona 125
  Sì che la tema si volge in desio.
Quinci non passa mai anima buona;
  E però, se Caron di te si lagna,
  Ben puoi saper omai, che 'l suo dir suona.
Finito questo, la buia campagna 130
  Tremò si forte, che dello spavento
  La mente di sudore ancor mi bagna.
La terra lagrimosa diede vento,
  Che balenò una luce vermiglia,
  La qual mi vinse ciascun sentimento; 135
E caddi, come l'uom cui sonno piglia.

126. I miseri conoscono la propria colpa, ne sentono la importabile vergogna e sono costretti per timore di palese giustizia a desiderarne le pena meritata, come sicuri di dover altrimenti soggiacere a un supplizio maggiore.

127. *anima buona*, anima senza colpa.

129. *che il suo dir suona*, che cosa significa il suo dire sdegnoso; cioè che non sei da essere confuso coi reprobi.

130. Dovendo usar altri mezzi per passar Acheronte, un angelo viene, ed al suo venire va innanzi il tuono, scotimento e vento assai forte; e al suo mostrarsi, guizza negli occhi a Dante un baleno di luce vermiglia, che gli toglie i sensi e tramortito lo getta a terra.

131. *dello spavento*, per causa dello spavento che n' ebbi, il ricordarmene mi bagna tuttavia di sudore.

132. *Mente*, sta per *memoria*, essendochè « *mens a meminisse descendit*. È questa frase tutta dantesca: Era venuta *nella mente mia, La gentil donna*, nella *Vita nuova*, e poi spiega: *dico che questa donna già era nella mia memoria.*

CANTO QUARTO.

Svegliato Dante da un forte tuono, si trova sull'orlo del primo Cerchio. Entra poi con Virgilio nel Limbo, ove stanno i fanciulli non battezzati, e più avanti in un recinto luminoso trova i Sapienti dell'antichità, che, sebben non cristiani, vissero virtuosamente. Discende poi nel secondo Cerchio.

Ruppemi l'alto sonno nella testa
  Un greve tuono, sì ch'io mi riscossi,
  Come persona che per forza è desta:
E l'occhio riposato intorno mossi,
  Dritto levato, e fiso riguardai, 5
  Per conoscer lo loco dov'io fossi.
Vero è che in sulla proda mi trovai
  Della valle d'abisso dolorosa,
  Che tuono accoglie d'infiniti guai.

1. *alto*, **il profondo sonno, in cui era caduto per l'improvviso balenare, e durante il quale fu trasportato per virtù divina all'altra parte del fiume Acheronte.**

4-5. Ed io essendomi levato dritto, mossi intorno l'occhio riposato ecc. — 7. *Vero è*, **fatto sta che mi trovai ecc.**

8. *valle dolorosa d'abisso*. **L'Inferno di Dante è una grandissima voragine di figura conica, la cui gran bocca riman coperta dalla corteccia o superficie terrestre, e la cui punta va a toccare il centro della terra. Questa voragine, oltre il ripiano in che stanno i vigliacchi, e ch'è chiamato l'Antinferno, è divisa in nove grandi cerchi, l'uno dall'altro molto distanti, e di mano in mano restringentisi. Sui ripiani di questi cerchi, che sono molto spaziosi, stanno le anime dannate. I poeti, tenendosi sempre a sinistra. percorrono un certo tratto d'ogni cerchio, tanto che vedano qual sorta di peccatori vi stanzi, e il modo della pena e v'abbiano alcuno riconosciuto. Dopo ciò piegano verso il centro, e trovato il balzo, scendono per quello del cerchio seguente. E di questo modo è il loro viaggio fino al fondo, salvo alcune particolarità che si notano al proprio luogo,**

9. *Che tuono accoglie ecc.* **Dante sentiva il confuso rimbombo di tutte le grida di quelle anime, che sembrava un rumoroso tuono.**

Oscura, profonda era, e nebulosa 10
Tanto, che, per ficcar lo viso al fondo,
Io non vi discernea veruna cosa.
Or discendiam quaggiù nel cieco mondo,
Incominciò 'l poeta tutto smorto ;
Io sarò primo, e tu sarai secondo. 15
Ed io, che del color mi fui accorto,
Dissi : Come verrò, se tu paventi,
Che suoli al mio dubbiare esser conforto ?
Ed egli a me : L'angoscia delle genti
Che son quaggiù, nel viso mi dipigne 20
Quella pietà, che tu per tèma senti.
Andiam; chè la via lunga ne sospigne.
Così si mise, e così mi fe' entrare
Nel primo cerchio che l'abisso cigne.
Quivi, secondo che per ascoltare, 25
Non avea pianto, ma' che di sospiri,
Che l'aura eterna facevan tremare.
E ciò avvenìa di duol senza martiri,
Ch'avean le turbe, ch'eran molte e grandi,
E d'infanti e di femmine e di viri. 30

11. *per ficcar lo viso al fondo*, per quanto ficcassi, spingessi la vista al fondo.

13. *cieco*, e perchè quasi senza luce, e perchè privo eternamente della visione di Dio.

16. *del color* pallido suo.

19. *L'angoscia* che fa sospirare i miseri mi richiama al volto quella *pietà che tu*, ingannato dalla somiglianza del colore, credi che sia *tema*.

22. *ne sospigne*, non ci lascia perder tempo.

26. *Non avea pianto ma' che di sospiri*, non v'era altro pianto, altro affanno che di sospiri. È il *mac* dei Piemontesi che vale a *se non che, non più che*. Nello stesso modo lo vedi nell'Inf. XVIII. 66, XXI, 120.

28. *E ciò:* sospiravano per desiderio di vedere Iddio, non ricevendo veruno strazio nelle membra.

30. *viri*, voce latina, adulti.

Lo buon Maestro a me : Tu non dimandi
Che spiriti son questi che tu vedi?
Or vo' che sappí, innanzi che più andi,
Ch'ei non peccaro : e s' egli hanno mercedi,
Non basta ; perch'e' non ebber battesmo, 35
Ch'è porta della Fede che tu credi.
E se furon dinnanzi al Cristianesmo,
Non adorar debitamente Dio:
E di questi cotai son io medesmo.
Per tai difetti, e non per altro rio, 40
Semo perduti, e sol di tanto offesi,
Che senza speme vivemo in disio.
Gran duol mi presi al cor quando lo intesi,
Perocchè gente di molto valore
Conobbi che in quel Limbo eran sospesi. 45
Dimmi, maestro mio, dimmi, signore,
Comincia'io, per voler esser certo
Di quella fede che vince ogni errore:
Uscinne mai alcuno, o per suo merto,
O per altrui che poi fosse beato? 50
E quei che intese 'l mio parlar coverto,

33. *andi*, vada.

34. Che essi non peccarono ; e se hanno meriti di opere buone, non basta ecc.

36. *porta della Fede*, porta della Religione Cristiana ; perchè pel battesimo si riceve la grazia della fede, per cui l' uomo è fatto cristiano.

40. *rio*, reato, colpa.

45. *sospesi*, La loro pena è l'aver tronca la speranza di ottenere ciò che tanto si brama. E rimanendo come *sospesi* in quel Limbo, sono pur dannati alla maggior pena del duolo, ancorchè non siano all'inferno, perchè non possono sperare il paradiso.

48. *vince ogni errore*, perchè risponde a ogni questione, e dilegua ogni dubbio.

49-50. *Uscinne mai*, uscì mai dal Limbo. — *O per altrui*, di Gesù Cristo.

51. *parlar coverto*, accennante copertamente alla discesa di Gesù Cristo.

Rispose: Io era nuovo in questo stato,
Quando ci vidi venire un Possente,
Con segno di vittoria incoronato.
Trasseci l'ombra del primo parente, 55
D'Abel suo figlio e quella di Noè,
Di Moisè legista e ubbidiente;
Abraàm patriarca, e David re;
Israelo con suo padre e co'suoi nati,
E con Rachele per cui tanto fè; 60
Ed altri molti e fecegli beati:
E vo'che sappi, che dinanzi ad essi,
Spiriti umani non eran salvati.
Non lasciavam l'andar, perch'e' dicessi,
Ma passavam la selva tuttavia, 65
La selva, dico, di spiriti spessi.
Non era lunga ancor la nostra via
Di qua dal sommo quand'io vidi un foco,
Ch'emisperio di tenebre vincia,

53. *un Possente*, Gesù Cristo trionfante.

55. *Trasseci*, levò via di qui l'anima del primo padre Adamo.

57. Mosè si mostrò ubbidiente da quando Iddio mandò lui balbuziente al re d'Egitto e sempre poi: *Moises famulus domini*. Altri legano l'*ubbidiente* con Abramo.

59. *Israel*, Giacobbe, *con suo padre*, Isacco, *e co' suoi nati* figliuoli. Giacobbe dopo la sua lotta coll'Angelo fu chiamato *Israele*, la qual parola significa uno che *fortem se gessit cum Deo*.

60. *per cui tanto fe'*. Per avere Rachele in isposa, Giacobbe servì Labano padre di lei 14 anni.

62-63. *dinanzi ad essi*, prima di loro non era salvato alcuno spirito umano, perchè il Paradiso si aperse solo dopo la Redenzione.

64. *perch' e' dicessi*, sebbene egli parlasse. *Dicessi* per *dicesse*.

65. *selva ecc.* Passavamo in mezzo la moltitudine di spiriti.

67. *lunga*, lontana.

68. *Di qua*. Non eravamo ancor molto distanti di qua dalla sommità della valle d'abisso, sulla quale giunti gli aveva detto Virgilio: *Or discendiam quaggiù nel cieco mondo*.

69. *Che vincia*, quel fuoco ovvero lume *vinceva* le tenebre di quel luogo rotondo, illuminandolo.

Di lungi v'eravamo ancora un poco, 70
  Ma non sì, ch'io non discernessi in parte,
  Ch'orrevol gente possedea quel loco.
O tu, ch'onori ogni scienza ed arte,
  Questi chi son, ch'hanno cotanta orranza,
  Che dal modo degli altri gli diparte? 75
E quegli a me: L'onrata nominanza,
  Che di lor suona su nella tua vita,
  Grazia acquista nel ciel, che sì gli avanza.
Intanto voce fu per me udita:
  Onorate l'altissimo Poeta: 80
  L'ombra sua torna, ch'era dipartita.
Poichè la voce fu arrestata e queta,
  Vidi quattro grand'ombre a noi venire:
  Sembianza avevan nè trista nè lieta.
Lo buon maestro cominciommi a dire: 85
  Mira colui con quella spada in mano,
  Che vien dinnanzi a tre' sì come sire.

72. *orrevole*, sincope d'*onorevole*, come due versi sotto *orranza*, *onoranza;* e dopo altri due versi *onrata*, *onorata*. — *possedea quel loco*, occupava quel luogo luminoso.

73. *O tu*, o Virgilio. Dante si mostra sempre pieno di riverente affetto verso Virgilio sua guida, ed ogni volta che a lui volge la parola, lo fa colle più dolci espressioni. Ci fu chi le raccolse insieme e ne fece come un trattato dei doveri degli alunni verso i loro maestri. Felice e santo pensiero!

75. *Che dal modo ecc.* Che dalla condizione degli altri li distingue.

78. *sì gli avanza*, li vantaggia così dagli altri.

80. *altissimo poeta*, Virgilio.

84. *Sembianza ecc.* Così si conviene ai savii che delle cose prospere non troppo s'allegrano, nè troppo si conturbano per le avverse.

87. *sire*, signore, principe. Porta la spada perchè cantò di guerra.

Quegli è Omero, poeta sovrano,
L'altro è Orazio satiro che viene,
Ovidio e 'l terzo e l'ultimo è Lucano. 90
Perocchè ciascun meco si conviene
Nel nome che sonò la voce sola,
Fannomi onore, e di ciò fanno bene.
Così vidi adunar la bella scola
Di quel signor dell' altissimo canto, 95
Che sovra gli altri, com'aquila, vola.
Da ch'ebber ragionato insieme alquanto,
Volsersi a me con salutevol cenno:
E 'l mio maestro sorrise di tanto.
E più d'onore ancora assai mi fenno; 100
Ch'essi mi fecer della loro schiera,
Sì ch'io fui sesto tra cotanto senno.
Così n'andammo insino alla lumiera,
Parlando cose che 'l tacere è bello,
Sì com' era 'l parlar colà dov'era. 105
Venimmo al piè d'un nobile castello,
Sette volte cerchiato d'alte mura,
Difeso intorno da un bel fiumicello.

89. *satiro*, satirico, autore di satire.

91-92. *si conviene Nel nome*, ha con me comune il nome di poeta; nome che tutti ad una voce gridarono. Virgilio loda con ciò quei poeti che gli avevano fatto onore, essendo esso uno della loro professione: non invidiandolo, come sogliono fare le basse invidie.

94. *adunar*, adunarsi.

95. *signor dell' altissimo canto;* Omero, principe dell' epica poesia.

101-102. Ed anche mi fecero più assai d' onore che non con quel semplice saluto perocchè essi mi posero in ischiera fra loro, sicchè io fui il sesto tra persone di cotanto sapere.

103. *alla lumiera*, così andammo infino là dove quel vivo fuoco che m'apparve rompeva l'orrore delle tenebre circostanti.

104-105. Parlando cose, di cui è qui lodevole il tacere, come era conveniente il parlarne colà dove io era....

Questo passammo come terra dura:
  Per sette porte entrai con questi savi: 110
  Giugnemmo in prato di fresca verdura:
Genti v'eran con occhi tardi e gravi,
  Di grand' autorità ne' lor sembianti:
  Parlavan rado, con voci soavi.
Traemmoci così dall'un de' canti, 115
  In luogo aperto luminoso ed alto,
  Sì che veder si potean tutti quanti.
Colà diritto, sopra 'l verde smalto,
  Mi fur mostrati gli spiriti magni,
  Che di vederli in me stesso m'esalto. 120
I' vidi Elettra con molti compagni,
  Tra' quai conobbi ed Ettore ed Enea,
  Cesare armato, con gli occhi grifagni.
Vidi Camilla e la Pentesilea
  Dall'altra parte, e vidi 'l re Latino, 125
  Che con Lavinia sua figlia sedea.

109. *come terra dura*, quasi terreno asciutto.

110. *sette porte ecc.* Per le sette mura e le sette porte vuole il Poeta allegoricamente significare le sette virtù (le quattro morali e le tre speculative), e le sette scienze (quelle dette del *Trivio e del Quadrivio*), le quali danno accesso al nobile castello, al tempio della Fama, difeso intorno da un bel fiumicello, ch'è l'amor dello studio, che si vuol mettere nell'acquistare la sapienza. — Altri senza allegoria non vedono che un castello cerchiato da mura con una fossa d'acqua corrente, perchè nessun profano vi entri.

118. *Colà diritto*, dirimpetto a quel luogo sopra un suolo smaltato di verdura.

121. *Elettra*, figliuola d'Atlante, la quale di Giove generò Dardano fondatore di Troia. — *compagni*, Troiani, discendenti di lei.

122. *Ettore*, figlio di Priamo re di Troia. — *Enea*, principe troiano, figlio d'Anchise e di Venere.

123. *occhi grifagni*, neri e lucidi come quelli dello sparviere grifagno; *armato*, perchè colle armi fondò l'impero.

124. *Camilla*, nominata al canto I, verso 107. *Pentesilea*, regina delle Amazzoni, alleata a' Troiani.

125-126. *Latino*, re degli Aborigeni, padre di *Lavinia*.

Vidi quel Bruto che cacciò Tarquino,
  Lucrezia, Giulia, Marzia e Corniglia;
  E solo in parte vidi 'l Saladino.
Poi che innalzai un poco più le ciglia, 130
  Vidi il Maestro di color che sanno,
  Seder tra filosofica famiglia.
Tutti l'ammiran, tutti onor gli fanno:
  Quivi vid'io e Socrate e Platone,
  Che innanzi agli altri più presso gli stanno. 135
Democrito, che il mondo a caso pone,
  Dïogenes, Anassagora e Tale,
  Empedocles, Eraclito e Zenone:
E vidi il buono accoglitor del quale,
  Dioscoride dico: e vidi Orfeo, 140
  E Tullio, e Livio, e Seneca morale:

127. *Bruto*, Lucio Giunio, che cacciò di Roma *Tarquinio* il Superbo, e fondò la Repubblica.

128. *Lucrezia*, moglie di Collatino, che, insultata da Sesto Tarquinio, figlio del Superbo, si uccise. *Giulia*, figliuola di Cesare e moglie di Pompeo il grande. *Marzia*, moglie di Catone Uticense. *Corniglia*, Cornelia, madre de' Gracchi.

129. *E solo in parte*, in disparte, *vidi il Saladino* — *Saladino*, sultano d'Egitto e di Siria, nato nel 1137 e morto nel 1193, celebre per le sue virtù e unico della sua stirpe a far atti di generosità e clemenza verso i Crociati.

131. *il maestro ecc.* Aristotile, filosofo, di Stagira.

134-136. *Socrate e Platone*, filosofi. — *Democrito*, filosofo, di Abdera, che tenne il mondo formato a caso pel cieco concorso degli atomi.

137. *Diogene*, il cinico, di Sinope. *Anassagora*, filosofo di Clazómene. *Tale*, o Talete di Mileto, uno de' sette Sapienti.

138. *Empedocle*, filosofo, d'Agrigento; *Eraclito*, filosofo, di Efeso; *Zenone*, di Citio in Cipro, principe degli stoici.

140. *Dioscoride*, medico greco del I secolo, nato in Anazarba di Cilicia. — Egli scrisse un libro dei medicamenti, dei veleni, e degli antidoti; e perchè tratta delle virtù delle piante, Dante lo chiama *il buon accoglitor del quale*, cioè il buon osservatore delle qualità o delle virtù delle piante. — *Orfeo*, antico poeta greco.

141. *E Tullio*, Marco Tullio Cicerone, oratore e filosofo ro-

Euclide geometra, e Tolomeo,
  Ippocrate, Avicenna e Galïeno:
  Averrois, che 'l gran comento feo.
Io non posso ritrar di tutti a pieno, 145
  Perocchè sì mi caccia il lungo tema,
  Che molte volte al fatto il dir vien meno.
La sesta compagnia in duo si scema;
  Per altra via mi mena il savio duca,
  Fuor della queta, nell'aura che trema; 150
E vengo in parte, ove non è che luca.

mano; *e Livio*, Tito Livio padovano, storico latino che non erra; *e Seneca morale*, Lucio Anneo Seneca, di Cordova, che scrisse di morale filosofia.

142. *Euclide*, autore degli Elementi di geometria. *Tolomeo* Claudio, celebre astronomo e geografo greco che floriva nel principio del I secolo: è l'autore del sistema del mondo, che da lui dicesi Tolomaico.

143. *Ippocrate*, Ippocrate famoso medico greco di Coo; *Avicenna* in arabo *Ibon-sina*, celebre filosofo arabo, autore d'un commento sopra Aristotile — morì nel 1036. *Galieno* o *Galeno*, celebre medico di Pergamo nel Ponto.

144. *Averrois*. in arabo *Ibn-Roschd*, celebre filosofo arabo commentatore d'Aristotele. — Morì nel principio del XIII secolo. — *feo*, fe'.

148. *La sesta compagnia*, cioè di sei persone, si riduce a due

150-151. Fuor dell'aria quieta del primo cerchio, nell'aria agitata del secondo; e vengo in luogo nel quale non è cosa che dia lume, nè astro, nè altro.

CANTO QUINTO

Sull'ingresso del secondo Cerchio, ove sono discesi i Poeti, sta Minós che giudica le anime e assegna loro la pena. Sul ripiano d'esso Cerchio trovansi i lussuriosi, che sono continuamente aggirati e tormentati da un orribile turbine. Qui Dante trova Francesca da Rimini.

Così discesi del cerchio primaio
  Giù nel secondo, che men loco cinghia,
  E tanto più dolor, che pugne a guaio.
Stavvi Minòs orribilmente, e ringhia:
  Esamina le colpe nell'entrata: 5
  Giudica e manda, secondo ch'avvinghia.
Dico, che quando l'anima malnata
  Gli vien dinnanzi, tutta si confessa;
  E quel conoscitor delle peccata
Vede qual luogo d'inferno è da essa: 10
  Cignesi con la coda tante volte,
  Quantunque gradi vuol che giù sia messa.

1, *primaio*, primo. Discendendo diminuisce il sito del luogo e cresce la pena di quei miseri fino a farli trar guai. — 3. *Guaio* è propriamente la voce lamentevole che manda fuori il cane percosso, e si dice che il cane *guaisce*.

4. Vi sta Minos in atto orribile, e per ira digrigna i denti — *Minosse*, figlio di Giove e d'Europa, re di Creta, famoso per la sua severa giustizia.

6. *Giudica e manda*, giudica e manda il dannato tanti cerchi giù, quante volte rivolge intorno a se la coda.

9. *E quel conoscitor ecc.* È questa voce tutta proprio del foro, che vien dal latino *cognoscere*, in senso di *far il processo*.

10. *è da essa*, è conveniente ad essa.

12. *Quantunque gradi*, quanti gradi, quanti cerchi.

Sempre dinnanzi a lui ne stanno molte:
  Vanno a vicenda ciascuna al giudizio:
  Dicono e odono, e poi son giù vôlte. 15
O tu, che vieni al doloroso ospizio,
  Gridò Minòs a me, quando mi vide,
  Lasciando l'atto di cotanto uffizio,
Guarda com'entri, e di cui tu ti fide:
  Non t'inganni l'ampiezza dell'entrare. 20
  E 'l duca mio a lui: Perchè pur gride?
Non impedir lo suo fatale andare:
  Vuolsi così colà dove si puote
  Ciò che si vuole, e più non dimandare.
Ora incomincian le dolenti note 25
  A farmisi sentire: or son venuto
  Là dove molto pianto mi percuote.
Io venni in luogo d'ogni luce muto,
  Che mugghia come fa mar per tempesta,
  Se da contrarii venti è combattuto, 30
La bufera infernal, che mai non resta,
  Mena gli spirti con la sua rapina;
  Voltando e percuotendo gli molesta.
Quando giungon davanti alla ruina,
  Quivi le strida, il compianto e 'l lamento; 35
  Bestemmian quivi la Virtù divina.

15. *Dicono* i lor peccati, *ed odono* la loro sentenza.
18. Interrompendo l'esame e il giudizio de' rei.
19. *cui*, chi; *fide*, fidi.
22. *fatale*, voluto da Dio.
25. *le dolenti note*, le grida lamentevoli.
28. *d'ogni luce muto*, privo d'ogni luce.
31. *mai non resta*, non cessa mai.
32. *rapina*, rapidità, rapimento in giro che raggira e mena attorno gli spiriti. La vita molle, che coloro menarono su nel mondo, è punita qui dal continuo dibattere, che può anche essere figura della tempesta dell'anima, come l'oscurità è figura della luce dell'intelletto appannata dalla passione.
34. *davanti alla ruina*, presso il dirupato e altissimo balzo che sovrasta al cerchio seguente.

Intesi ch'a così fatto tormento
  Eran dannati i peccator carnali,
  Che la ragion sommettono al talento.
E come gli stornei ne portan l'ali, 40
  Nel freddo tempo, a schiera larga e piena;
  Così quel fiato gli spiriti mali.
Di qua, di là, di giù, di su gli mena:
  Nulla speranza gli conforta mai,
  Non che di posa, ma di minor pena. 45
E come i grù van cantando lor lai,
  Facendo in aer di sè lunga riga;
  Così vid'io venir, traendo guai,
Ombre portate dalla detta briga;
  Per ch'io dissi: Maestro, chi son quelle 50
  Genti, che l'aer nero sì gastiga?
La prima di color, di cui novelle
  Tu vuoi saper, mi disse quegli allotta,
  Fu imperadrice di molte favelle.
A vizio di lussuria fu sì rotta, 55
  Che libito fe' lecito in sua legge,
  Per tôrre il biasmo in che era condotta.
Ell'è Semiramis, di cui si legge,
  Che succedette a Nino, e fu sua sposa;
  Tenne la terra che 'l Soldan corregge. 60

39. I lussuriosi; che sottomettono la ragione al talento, cioè all'appettito sensuale.

40-42. E come l'ali portano gli stornelli nel verno, così quel *fiato*, quel vento, porta quegli spiriti *mali*, malvagi.

49. *briga*, tempesta.

53. *allotta*, allora.

54. *di molte favelle*, di molte nazioni. *Lingue* per nazioni ha la scrittura: *ex variis tribubus et linguis.*

56. Che, per legge, fece lecita ogni cosa che altrui piacesse, per levar via l'infamia, *in che era condotta* per le sue disonestà.

60. *Tenne la terra*, regnò in Babilonia, ora sotto il Soldano.

L'altra è colei che s'ancise amorosa,
E ruppe fede al cener di Sicheo:
Poi è Cleopatràs lussurïosa.
Elena vidi, per cui tanto reo
Tempo si volse; e vidi 'l grande Achille, 65
Che con amore al fine combatteo.
Vidi Paris, Tristano; e più di mille
Ombre mostrommi, e nominolle a dito,
Che amor di nostra vita dipartille.
Poscia ch'io ebbi il mio Dottore udito 70
Nomar le donne antiche e i cavalieri,
Pietà mi vinse, e fui quasi smarrito.
Poi cominciai: Poeta, volentieri
Parlerei a que'duo, che insieme vanno,
E paion sì al vento esser leggieri. 75

61. *L'altra è colei*, cioè Didone, *che s' ancise amorosa*, che abbandonata da Enea, s'uccise per disperazione d'amore.

63. *Cleopatra*, regina d'Egitto, che dapprima si diede a Giulio Cesare, e poi ad Antonio.

64. *Elena vidi* uccisa da una donna greca per vendetta del marito uccisole sotto Troia.

65. Achille invitto nelle armi, fu vinto da Polissena, e morto nello sposarla.

67. *Paris* e *Tristano*, antichi cavalieri erranti, famosi nei romanzi della Tavola rotonda.

69. Che incontrarono la morte per cagione d'amore.

74. *que' duo*, sono Francesca da Polenta, detta volgarmente Francesca da Rimini, e Paolo Malatesta suo cognato. Ella era figlia di Guido da Polenta, signor di Ravenna, e fu contra il suo volere maritata a Gianciotto Malatesta, signore di Rimini, uomo prode, ma deforme e sciancato, siccome accenna pure il suo nome *Gian*, Giovanni, *ciotto*, zoppo, sciancato. Però, innamoratasi di Paolo suo cognato, cavaliere valoroso ed avvenente, mentre era insieme con lui, fu dal marito sorpresa e insieme con lui uccisa. Il che seguì nel 1284 o 1285, non nella città di Rimini, come da molti si è creduto, ma sibbene in quella di Pesaro. Questo episodio fu ai giorni nostri nuovamente illustrato dalla tragedia tanto conosciuta di Silvio Pellico.

75. *al vento*, cioè alla *bufera infernale, che mena gli spiriti*. Vedi v. 31-33. — *leggieri*, più forte menati, perchè più rei, e anche perchè più volonterosi di correre insieme.

Ed egli a me: Vedrai quando saranno
  Più presso a noi: e tu allor gli prega
  Per quell'amor, che i mena; e quei verranno.
Sì tosto come 'l vento a noi gli piega,
  Muovo la voce: O anime affannate, 80
  Venite a noi parlar, s'altri non niega.
Quali colombe dal desio chiamate,
  Con l'ali aperte e ferme, al dolce nido
  Volan per l'aer dal voler portate;
Cotali uscîr della schiera ov'è Dido, 85
  A noi venendo per l'aer maligno;
  Sì forte fu l'affettuoso grido.
O animal grazïoso e benigno,
  Che visitando vai per l'aer perso
  Noi che tignemmo 'l mondo di sanguigno; 90
Se fosse amico il re dell'universo,
  Noi pregheremo lui per la tua pace,
  Poi ch'hai pietà del nostro mal perverso.
Di quel ch'udire e che parlar vi piace
  Noi udiremo e parleremo a vui, 95
  Mentre che 'l vento, come fa, si tace.
Siede la terra, dove nata fui,
  Su la marina dove 'l Po discende
  Per aver pace co' seguaci sui.

78. *che i mena*, che li mena, conduce.
81. *Venite a noi parlar*, a parlare a noi.
84. *dal voler portate ecc.* Trasportate dall' amore, la cui veemenza è tale che basta a portar per l'aria le colombe.
85. *Dido*, Didone, ricordata di sopra.
88. Parole di Francesca a Dante: o tu, che sei non anima sola, ma corpo animato, pieno di cortesia e benignità.
89. *perso*, oscuro,
90. Noi, che tingemmo la terra del nostro sangue.
91. *Se fosse amico*, a noi.
96. *come fa, si tace*, si tace per provvidenza speciale di Dio che aveva condotto Dante laggiù, acciocchè vedendo i supplizi che dà a' peccati la divina giustizia, egli se ne giovasse.
97-99. La città ove nacqui, cioè Ravenna, sta sulla riva del-

Amor, ch'a cor gentil ratto s'apprende, 100
  Prese costui della bella persona,
  Che mi fu tolta, e il modo ancor m'offende.
Amor, ch'a null'amato amar perdona,
  Mi prese del costui piacer sì forte,
  Che, come vedi, ancor non m'abbandona. 115
Amor condusse noi ad una morte:
  Caina attende chi vita ci spense.
  Queste parole da lor ci fur pôrte.
Da ch'io intesi quell'anime offense,
  Chinai 'l viso; e tanto 'l tenni basso, 110
  Fin che 'l poeta mi disse: Che pense?
Quando risposi, cominciai: Oh lasso!
  Quanti dolci pensier, quanto disìo
  Menò costoro al doloroso passo!
Poi mi rivolsi a loro, e parla' io, 115
  E cominciai: Francesca, i tuoi martiri,
  A lagrimar mi fanno tristo e pio.
Ma dimmi: al tempo dei dolci sospiri,
  A che, e come concedette Amore
  Che conosceste i dubbiosi desiri? 120

l'Adriatico, ove mette il ramo principale del fiume Po; per ivi finalmente riposarsi cogli altri fiumi suoi tributarii.

102. Il modo onde fui uccisa mi cruccia per la macchia che impresse al mio nome e non me ne potei pentire.

103. *a null'amato*, *ecc.* Chi ama veramente non crede mai di amare quanto è in dovere.

104. *Piacere e piacenza*, valsero talvolta presso gli antichi per *vaghezza*, *avvenenza*.

106. *ad una morte*, perchè amendue furono uccisi ad un'ora.

107. Ma *Caina*, luogo dell'Inferno dove con Caino si puniscono i fratricidi, attende l'empio, che ci tolse la vita.

108. *pôrte*, dette, da Francesca anche a nome del cognato.

109. *offense*, offese di doppio dolore.

111. *pense*, pensi.

117. Intendi: mi fanno dolente e pietoso fino alle lacrime.

119. *a che*, *e come*, per qual segno e per qual modo.

120. *i dubbiosi desiri*, lo scambievole amore, non ancora ben manifestato.

Ed ella a me; Nessun maggior dolore
  Che ricordarsi del tempo felice
  Nella miseria; e ciò sa 'l tuo dottore.
Ma s' a conoscer la prima radice
  Del nostro amor tu hai cotanto affetto, 125
  Farò come colui che piange e dice.
Noi leggevamo un giorno per diletto
  Di Lancilotto, come amor lo strinse;
  Soli eravamo senza alcun sospetto.
Per più fiate gli occhi ci sospinse 130
  Quella lettura, e scolorocci 'l viso:
  Ma solo un punto fu quel che ci vinse.
Quando leggemmo il disiato riso
  Esser baciato da cotanto amante,
  Questi che mai da me non fia diviso, 135
La bocca mi baciò tutto tremante:
  Galeotto fu il libro e chi lo scrisse:
  Quel giorno più non vi leggemmo avante.
Mentre che l'uno spirto questo disse,
  L'altro piangea; sì che di pietade 140
  Io venni men, così com'io morisse;
E caddi, come corpo morto cade.

121. *Nessun maggior dolore, ecc. In ogni avversità di fortuna, la più infelice sorte d'infortunio è l'essere stato felice.* Boezio.
123. *e ciò sa 'l tuo dottore*, e ciò sa il tuo maestro Virgilio già felice nel mondo, ed ora infelice nel Limbo.
124. *la prima radice*, l'origine. Il concetto è di Virgilio:
Sed si tantus amor casus cognoscere nostros....
Quamquam animus meminisse horret luctuque refugit,
Incipiam. Eneid. II, 10).
126. *come colui che piange e dice*, che parla piangendo.
127-128. Questo romanzo di Lancillotto fu da Innocenzo III proibito nel 1313.
140. *L'altro* spirito, cioè Paolo, *piangeva*, perchè riconoscevasi autore principale della sventura dell'amata donna.
141. *io morisse*, io morissi.

CANTO SESTO.

Nel terzo Cerchio, i poeti trovano i golosi, esposti a una furiosa pioggia di acqua e di neve, e straziati dalle unghie e dai denti di Cerbero. Tra quei dannati trova Dante Ciacco suo concittadino, col quale si trattiene a parlare dei mali della patria.

Al tornar della mente, che si chiuse
 Dinnanzi alla pietà de' duo cognati,
 Che di tristizia tutto mi confuse,
Nuovi tormenti e nuovi tormentati
 Mi veggio intorno, come ch'io mi muova, 5
 E come ch'io mi volga, e ch'io mi guati.
Io sono al terzo cerchio della piova
 Eterna, maledetta, fredda e greve:
 Regola e qualità mai non l'è nuova.
Grandine grossa, ed acqua tinta, e neve 10
 Per l'aer tenebroso si riversa:
 Pute la terra che questo riceve.
Cerbero, fiera crudele e diversa,
 Con tre gole caninamente latra
 Sovra la gente, che quivi è sommersa. 15

1. *Al tornar ecc.* Al riaversi della mente, la quale per la compassione de' due cognati *si chiuse*, all'impressione degli oggetti esterni trova nuove miserie ovunque mi muova ecc.

7. *terzo cerchio della piova*, della pioggia. Dante è stato portato dal secondo al terzo cerchio, durante il suo svenimento.

9. *Regola e qualità* è sempre d'uno stesso modo e natura.

10-12. *tinta*, una pioggia con vento quasi gelata. — *Pute*, puzza.

13. *diversa*, mostruosa, strana. — *Cerbero*, cane a tre teste, che secondo la mitologia pagana stava a guardia dell'Inferno.

15. Son questi i golosi, immersi nel fetido fango, prodotto dalla pioggia.

Gli occhi ha vermigli, e la barba unta ed atra,
E 'l ventre largo, ed unghiate le mani;
Graffia gli spirti, gli scuoia ed isquatra.
Urlar gli fa la pioggia come cani:
Dell'un de' lati fanno all'altro schermo; 20
Volgonsi spesso i miseri profani.
Quando ci scorse Cerbero, il gran vermo,
Le bocche aperse, e mostrocci le sanne:
Non avea membro che tenesse fermo.
E 'l duca mio distese le sue spanne, 25
Prese la terra, e con piene le pugna
La gittò dentro alle bramose canne.
Qual è quel cane ch'abbaiando agugna,
E si racqueta poi chè'l pasto morde,
Chè solo a divorarlo intende e pugna; 30
Cotai si fecer quelle facce lorde
Dello demonio Cerbero, che introna
L'anime sì, ch'esser vorrebber sorde.

17. *le mani*, le zampe.

18. *gli scuoia ed isquatra*, gli scortica e squarta.

20-21. *schermo*, riparo. — *Volgonsi spesso*, si voltano spesso da una parte all'altra, *i miseri profani*, quei peccatori.

22. *il gran vermo*. Verme in antico valeva qualunque sia fiera schifosa. Cerbero co' suoi latrati è simbolo della rea coscienza della quale Isaia: *Vermis eorum non moritur;* LXVI, 24.

23. *sanne*, zanne, gli acuti denti da ferire.

25. *distese ecc.*, distese le sue mani in forma di spanne.

27. *bramose canne*, fameliche gole. I filologi notano la proprietà della parola *bramose* con *canne*, già usata altra volta con *voglia: Che mai non empie la bramosa voglia. Brama* è aver voglia ingorda e ardente di una cosa; e questo significato metaforico scende dal naturale *brame* o *bramito*, che è quel cupo fremito che le fiere mandano fuora per fame; ed ha radice remota nel greco βρέμω fremere.

28. *agugna*, agogna, sottintendi *il pasto*.

30. È intento a divorarlo. Descrive lo strappare e l'affaticarsi del cane intorno a un osso o altro.

Noi passavam su per l'ombre, ch'adona
  La greve pioggia, e ponevam le piante 35
  Sopra lor vanità, che par persona.
Elle giacean per terra tutte quante,
  Fuor ch'una, ch'a seder si levò, ratto
  Ch'ella ci vide passarsi davante.
O tu, che se' per questo inferno tratto, 40
  Mi disse, riconoscimi, se sai:
  Tu fosti prima ch'io disfatto, fatto.
Ed io a lei: L'angoscia che tu hai,
  Forse ti tira fuor della mia mente
  Sì, che non par ch'io ti vedessi mai. 45
Ma dimmi chi tu se', che in sì dolente
  Luogo se' messa, ed a sì fatta pena,
  Che s'altra è maggio, nulla è sì spiacente.
Ed egli a me: La tua città, ch'è piena
  D'invidia sì, che già trabocca il sacco, 50
  Seco mi tenne in la vita serena.
Voi, cittadini, mi chiamaste Ciacco:
  Per la dannosa colpa della gola,
  Come tu vedi, alla pioggia mi fiacco:
Ed io, anima trista, non son sola: 55
  Chè tutte queste a simil pena stanno
  Per simil colpa; e più non fè parola.

34. *adona*, preme e macera.

36. *Sopra lor vanità*, sopra il loro corpo vano, la loro ombra, *che par persona*, che ha sembianza di corpo umano.

42. Costruisci: *Tu fosti fatto prima ch'io fossi disfatto*, tu nascesti prima ch'io morissi.

48. *maggio* per *maggiore* dicevano spesso gli antichi, e tuttora chiamasi *Via Maggio*, via maggiore, una strada di Firenze. — *nulla*, nessuna. — 49. Firenze.

52. *Ciacco*, significa pure porco, simbolo dei golosi. Vi fu e v'è tuttavia in Firenze la famiglia de' *Ciacchi*. Dicono che questi fu uomo assai eloquente e pieno di urbanità, e di motti e di facezie; ma tanto servo della gola, che in breve tempo consumate le sue sostanze, come istrione e parassito frequentava le case dei potenti, e con sue facezie e motti uccellava a'buoni bocconi.

Io gli risposi: Ciacco, lo tuo affanno
  Mi pesa sì ch'a lagrimar m'invita:
  Ma dimmi, se tu sai, a che verranno 60
Li cittadin della città partita;
  S'alcun v'è giusto: e dimmi la cagione
  Perchè l'ha tanta discordia assalita.
Ed egli a me: Dopo lunga tenzone
  Verranno al sangue, e la parte selvaggia 65
  Caccerà l'altra con molta offensione.
Poi appresso convien che questa caggia,
  Infra tre soli, e che l'altra sormonti,
  Con la forza di tal, che testè piaggia.
Alte terrà lungo tempo le fronti, 70
  Tenendo l'altra sotto gravi pesi,
  Come che di ciò pianga, e che n'adonti.

61. *città partita*. Firenze, divisa in fazioni più che ogni altra città italiana.

64. *Dopo lunga tenzone*, dopo lunga contesa a parole si verrà all'effusione di sangue. — Dante ha immaginato che le anime vedano le cose future e non le presenti.

65. *la parte selvaggia*, Così fu detta la parte Bianca, perchè di quella era capo la famiglia de' Cerchi, venuta dai boschi di Val di Sieve in Mugello.

66. *Caccerà l'altra*, cioè la parte Nera, di cui era capo la famiglia de' Donati; *con molta offensione*, con grand'offesa, con molti danni. — Questa cacciata avvenne nel maggio 1301.

68. *soli* in tre anni.

69. *di tal che testè piaggia: tal*, uno — *testè*, ora — *piaggiare* è l'andare fra la terra e l'alto mare; qui vale viene adagio, con cautela frodolenta, Lusinga — Carlo di Valois mandato da papa Bonifazio a pacificare Firenze, cercò di star in mezzo ai due partiti di conciliarli a sè e tra sè, di padroneggiarli senza dar segno di favorire nè i Bianchi, nè i Neri. Credette così raggiungere lo scopo, ma si ingannò perdendo l'appoggio degli uni e degli altri e partì lasciando la città più divisa di prima.

70. Intendi: la fazione de' Neri, terrà alta la fronte, si mostrerà orgogliosa e superba per molti anni.

Giusti son duo, ma non vi sono intesi:
  Superbia, invidia ed avarizia sono
  Le tre faville, ch'hanno i cuori accesi. 75
Quí pose fine al lacrimabil suono.
  Ed io a lui: Ancor vo' che m'insegni,
  E che di più parlar mi facci dono.
Farinata e 'l Tegghiaio, che fur sì degni,
  Iacopo Rusticucci, Arrigo e 'l Mosca, 80
  E gli altri ch'a ben far poser gl'ingegni,
Dimmi, ove sono, e fa ch'io gli conosca,
  Chè gran disio mi stringe di sapere,
  Se 'l ciel gli addolcia, o l'inferno gli attosca.
E quegli: Ei son tra l'anime più nere: 85
  Diversa colpa giù gli aggrava al fondo;
  Se tanto scendi, gli potrai vedere.
Ma quando tu sarai nel dolce mondo,
  Pregoti che alla mente altrui mi rechi:
  Più non ti dico, e più non ti rispondo. 90
Gli diritti occhi torse allora in biechi:
  Guardommi un poco e poi chinò la testa:
  Cadde con essa a par degli altri ciechi.

73. Sono in Firenze due uomini giusti, cioè *amici a giustizia*, ma per l'ira de' partiti non vi sono ascoltati. — Il poeta ha probabilmente voluto accennar sè stesso e il suo amico Guido Cavalcanti.

76. *al lacrimabil suono*. Qui Ciacco finì di parlare.

79-80. *Farinata* degli Uberti, vedi canto X; *Tegghiaio* Aldobrando degli Adimari e *Jacopo Rusticucci*, vedi canto XVI; *Arrigo* de' Fifanti, e *Mosca* degli Uberti o Lamberti, vedi canto XXVIII.

84. Intendi: se stanno fra le dolcezze del cielo, o fra le amarezze dell'Inferno.

89. Sovente come cara soddisfazione fa Dante che i personaggi da lui incontrati domandino di essere ricordati a' loro concittadini. È sì dolce ad ogni cuore il sapere che altri parli di noi, e che se infelici ci portino compassione.

E 'l duca disse a me: Più non si desta
  Di qua dal suon dell'angelica tromba 95
  Quando verrà la nimica podesta:
Ciascun ritroverà la trista tomba,
  Ripiglierà sua carne e sua figura,
  Udirà quel che in eterno rimbomba.
Sì trapassammo per sozza mistura 100
  Dell'ombre e della pioggia a passi lenti,
  Toccando un poco la vita futura:
Perch'io dissi: Maestro, esti tormenti
  Cresceranno ei dopo la gran sentenza,
  O fien minori, o saran sì cocenti? 105
Ed egli a me: Ritorna a tua scienza,
  Che vuol, quanto la cosa è più perfetta,
  Più senta 'l bene, e così la doglienza.
Tuttochè questa gente maledetta
  In vera perfezion giammai non vada, 110
  Di là, più che di qua, essere aspetta.
Noi aggirammo a tondo quella strada,
  Parlando più assai ch'io non ridico:
  Venimmo al punto dove si digrada:
Quivi trovammo Pluto il gran nemico. 115

94. Intendi: più non si rialza fino a tanto che suoni la tromba per l'universale giudizio.

96. *lor nemica podesta*, la potestà di Gesù Cristo. Nell' uso comune fiorentino *Felicita*, *Trinita*.

99. Cioè: udirà la sentenza di maledizione, che rimbomberà in eterno.

100. *sozza mistura*, perchè composto di fango e d'anime abbiette.

102. Ragionando un poco della vita futura.

106-108. Alla tua filosofia aristotelica, la quale insegna, che quanto la cosa è nel suo essere più perfetta, tanto più è disposta a sentire il piacere come il dolore.

111. *Di là ecc.* Intendi che: tornando le anime ad unirsi ai corpi loro, e venendo perciò i dannati a maggior perfezione più sentiranno il dolore. *Cum fiet resurrectio carnis, et bonorum gaudium maius erit*, *et malorum tormenta maiora*, disse s. Agostino.

114. *dove si digrada*, dove si discende nell'altro cerchio per mezzo di gradini o scalini.

CANTO SETTIMO.

Pluto, che sta in guardia sull'ingresso del quarto Cerchio, tenta spaventar Dante con parole irose. Ma Virgilio lo fa tacere, e conduce il discepolo a veder la punizione de' prodighi e degli avari, che è di rotar gravi pesi col petto e dirsi villania. E dopo aver ragionato della Fortuna, scendono nel quinto Cerchio, e vanno lungo lo Stige, ove stanno gl'iracondi, e sott'essi gli accidiosi.

Pape Satan, pape Satan, aleppe!...
 Cominciò Pluto con la voce chioccia:
 E quel savio gentil, che tutto seppe,
Disse per confortarmi : Non ti noccia
 La tua paura, chè, poder ch'egli abbia, 5
 Non ti torrà lo scender questa roccia.
Poi si rivolse a quelle enfiate labbia,
 E disse: Taci, maledetto lupo:
 Consuma dentro te con la tua rabbia.
Non è senza cagion l'andare al cupo: 10
 Vuolsi così nell'alto, ove Michele
 Fe' la vendetta del superbo strupo.

1. Questo parlare diabolico, mistura forse di mille linguaggi, non fu ancora spiegato in modo da soddisfare.
2. *chioccia*, rauca ed aspra.
3. *che tutto seppe*, eziandio il linguaggio de' demoni. Virgilio e simbolo del sapere umano.
5-6. Che, per quanto potere egli abbia, non ti torrà, non t'impedirà lo scendere questa balza.
7. *a quelle enfiate labbia*, a quella faccia enfiata per l'ira.
8. Il lupo è simbolo dell'avarizia.
11. *Michele*. Per umiliare Plutone ricorda la terribile sconfitta toccata da lui e dagli angeli suoi compagni per S. Michele.
12. *vendetta*, non suona *ultio*, ma *vindicta*, e risponde a pena giudicata e ordinata. — *strupo:* della moltitudine degli angeli che prevaricò per superbia. *Strupus* nella latinità dei tempi di mezzo si adoperava per ischiera d'uomini e rimase viva la voce *strup* in qualche dialetto italiano.

Quali dal vento le gonfiate vele
  Caggiono avvolte, poichè l'alber fiacca,
  Tal cadde a terra la fiera crudele. 15
Così scendemmo nella quarta lacca,
  Prendendo più della dolente ripa,
  Che 'l mal dell'universo tutto insacca.
Ahi giustizia di Dio! tante chi stipa
  Nuove travaglie e pene, quante io viddi? 20
  E perchè nostra colpa sì ne scipa?
Come fa l'onda là sovra Cariddi,
  Che si frange con quella in cui s'intoppa;
  Così convien, che qui la gente riddi.
Qui vid'io gente, più ch'altrove, troppa, 25
  E d'una parte e d'altra, con grand'urli
  Voltando pesi, per forza di poppa:
Percotevansi incontro, e poscia pur lì
  Si rivolgea ciascun, voltando a retro,
  Gridando: Perchè tieni? e perchè burli? 30

14. *fiacca*, è rotto dal vento. Fiaccarsi si dicono gli alberi o dai frutti o dalla neve, o dai ghiacci. Così nel canto antecedente si legge: alla pioggia mi *fiacco*, cioè son rotto. *Scoscendersi* dal peso.
16. *lacca*, cavità, caverna.
17-18. *Prendendo ecc.* Inoltrandoci vie più nella dolente ripa, *che* in sè racchiude tutti i peccatori del mondo.
19-20. *Ah! giustizia di Dio* (esclamazione di dolorosa meraviglia) *chi* se non tu, stiva, ammucchia, tanti travagli, tormenti ecc.
21. *scipa*, sciupa, strazia.
22. *Come fa l'onda*, tra Scilla e Cariddi, nel Faro di Messina, ove le acque del mare Jonio e del Tirreno s'incontrano e si frangono.
24. *riddi*, giri in tondo; come nel ballo antico, detto *la Ridda*.
26. *d'una parte* i prodighi *e d'altra* gli avari.
27. *per forza di poppa*, per forza di petto, col petto.
28. *pur lì*, nel luogo stesso, nel momento stesso che si urtavano.

Così tornavan per lo cerchio tetro,
  Da ogni mano all'opposito punto,
  Gridando sempre loro ontoso metro;
Poi si volgea ciascun, quand'era giunto,
  Per lo suo mezzo cerchio, all'altra giostra. 35
  Ed io, ch'avea lo cuor quasi compunto,
Dissi: Maestro mio, or mi dimostra,
  Che gente è questa, e se tutti fur cherci
  Questi chercuti, alla sinistra nostra.
Ed egli a me: Tutti quanti fur guerci 40
  Sì della mente, in la vita primaia,
  Che, con misura, nullo spendio ferci.
Assai la voce lor chiaro l'abbaia,
  Quando vengono a' duo punti del cerchio,
  Ove colpa contraria gli dispaia. 45
Questi fur cherci, che non han coperchio
  Piloso al capo, e papi e cardinali,
  In cui usò avarizia il suo soperchio.
Ed io: Maestro, tra questi cotali
  Dovre' io ben riconoscere alcuni, 50
  Che furo immondi di cotesti mali.

30. *Perchè tieni?* perchè ritieni avidamente? gridano i prodighi agli avari. *Perchè burli?* perchè getti via? rispondono gli avari ai prodighi. *Burlare* nell'antico sanese valeva gettare. È voce viva in Lombardia per *cadere*.

32. *mano*, parte.

33. *loro ontoso metro*, le loro ingiuriose parole.

34-35. *Poi si volgea ecc.* Costruisci: Poi ciascuno, quando era giunto, rifaceva indietro il medesimo semicerchio, per venire *all'altra giostra*, all'altro scontro.

40. *fur guerci ecc.* furono così poco avveduti, di così torto accorgimento nella vita su nel mondo.

42. *Che, con misura ecc.* Intendi: Che non fecero spesa alcuna con debita misura. *Ferci*, ci fecero; *ci*, ivi, su nel mondo.

43. *l'abbaia*, lo manifesta.

45. *li dispaia*, li divide gli uni dagli altri.

Ed egli a me; vano pensiero aduni:
  La sconoscente vita, che i fe' sozzi,
  Ad ogni conoscenza or gli fa bruni.
In eterno verranno agli duo cozzi: 55
  Questi risorgeranno del sepulcro
  Col pugno chiuso, e questi co' crin mozzi.
Mal dare e mal tener lo mondo pulcro.
  Ha tolto loro, e posto a questa zuppa:
  Qual ella sia, parole non ci appulcro. 60
Or puoi, figliuol, veder la corta buffa
  De'ben, che son commessi alla Fortuna,
  Per che l'umana gente si rabbuffa.
Chè tutto l'oro, ch'è sotto la luna,
  E che già fu, di quest'anime stanche 65
  Non poterebbe farne posar una.
Maestro, dissi lui, or mi di' anche:
  Questa Fortuna, di che tu mi tocche,
  Che è, che i ben del mondo ha sì tra branche?
E quegli a me: O creature sciocche, 70
  Quanta ignoranza è quella che v'offende!
  Or vo' che tu mia sentenza ne imbocche.

52. *aduni*, accogli in mente.
53-54. *La sconoscente*, l' ignobile ed oscura vita, che li fece sozzi di questi vizi, li rende ora oscuri e sconosciuti a tutti.
55. *agli duo cozzi*, cioè al cozzo che gli uni e gli altri si davano scontrandosi.
57. *Col pugno chiuso*, gli avari; *co'crin mozzi*, i prodighi.
58-59. *Mal dare*, lo scialaquare, *e mal tenere*, e l'avidamente ritenere, *ha tolto loro lo mondo pulcro*, il Paradiso, nel quale è ogni bellezza.
60. *appulcro*, non abbellisco con parole, che già lo vedi.
61. *la corta buffa*, la breve vanità dei beni per cui si fan questioni.
68. *di che tu mi tocche*, della quale tu mi fai cenno.
72. Or voglio che tu riceva la mia sentenza.

Colui, lo cui saver tutto trascende,
  Fece li cieli, e diè lor chi conduce,
  Sì, ch'ogni parte ad ogni parte splende, 75
Distribuendo egualmente la luce:
  Similemente agli splendor mondani
  Ordinò general ministra e duce,
Che permutasse a tempo li ben vani
  Di gente in gente, e d'uno in altro sangue, 80
  Oltre la difension de' senni umani.
Per ch'una gente impera ed altra langue,
  Seguendo lo giudicio di costei,
  Che è occulto, com'in erba l'angue.
Vostro saver non ha contrasto a lei: 85
  Ella provvede, giudica, e persegue
  Suo regno, come il loro gli altri Dei.
Le sue permutazion non hanno triegue:
  Necessità la fa esser veloce;
  Sì spesso vien chi vicenda consegue. 90
Quest'è colei che tanto è posta in croce
  Pur da color, che le dovrian dar lode,
  Dandole biasmo a torto e mala voce.

73. *Colui*, Dio — *trascende*, sorpassa.

74. *diè lor chi conduce*, chi li conduce; le intelligenze motrici.

75. Allo splendore di ogni cielo risponde un lume spirituale; e da questo diretti tutti i cieli riflettono la propria luce a vicenda in armonica proporzione.

77-81. Così pure alle ricchezze e dignità diede un'intelligenza regolatrice, la quale a tempo a tempo trasferisse di nazione in nazione, e di famiglia in famiglia gl'imperii e le ricchezze, senza che l'umano senno possa farvi difesa.

86-87. *e persegue Suo regno*, e governa il suo regno, provvede alle cose a lei subordinate, come alle loro le altre intelligenze celesti.

90. Onde spesso havvi al mondo chi muta stato.

91. *posta in croce*, cioè svillaneggiata e bestemmiata.

Ma ella s'è beata, e ciò non ode:
  Con l'altre prime creature lieta 95
  Volve sua spera, e beata si gode.
Or discendiamo omai a maggior piéta:
  Già ogni stella cade, che saliva
  Quando mi mossi; e il troppo star si vieta.
Noi ricidemmo 'l cerchio all'altra riva 100
  Sovr'una fonte, che bolle, e riversa
  Per un fossato, che da lei deriva.
L'acqua era buia molto più che persa:
  E noi, in compagnia dell'onde bige,
  Entrammo giù per una via diversa. 105
Una palude fa, ch'ha nome Stige,
  Questo tristo ruscel, quand'è disceso
  Al piè delle maligne piagge grige.
Ed io, che a rimirar mi stava inteso,
  Vidi genti fangose in quel pantano, 110
  Ignude tutte, e con sembiante offeso.
Questi si percotean, non pur con mano,
  Ma con la testa e col petto e co' piedi,
  Troncandosi co' denti a brano a brano.

97. *a maggior pièta*, in luogo degno di maggior compassione.

98. *Già ogni stella cade*. Intendi è passata la metà della notte. — Dall'apertura del Poema a questo punto son passate 18 ore.

100-101. *Noi ricidemmo*, noi attraversammo *il cerchio* quarto nel punto lasciato sgombro, dopo il cozzo, da quelle anime, fino a che giungemmo *all'altra ripa*, ch'è confine al quinto, *Sovra una fonte*, in luogo dov'è una fonte, *che bolle* che gorgoglia *e riversa per un fossato*, e si versa in un fossato ecc.

103-104. *L'acqua era buia ecc.;* essendo fangosa, rifletteva la luce molto meno di quel che avrebbe fatto un acqua di color perso. — *in compagnia ecc.* lunghesso l'acque bige.

106. *Stige*, dal greco στύγος che vuol dire *odio*, *tristezza* e anche orrore.

108. *Al piè delle maligne piagge*, in fondo alla piaggia, alla ripa stessa per cui è disceso. — *maligne*, per la malignità che in sè chiudevano.

Lo buon Maestro disse: Figlio, or vedi 115
L'anime di color cui vinse l'ira:
Ed anche vo' che tu per certo credi
Che sotto l'acqua ha gente che sospira,
E fanno pullular quest'acqua al summo,
Come l'occhio ti dice u' che s'aggira. 120
Fitti nel limo dicon; Tristi fummo
Nell'aer dolce che dal sol s'allegra,
Portando dentro accidïoso fummo:
Or ci attristiam nella belletta negra.
Quest'inno si gorgoglian nella strozza, 125
Chè dir nol posson con parola integra.
Così girammo della lorda pozza
Grand'arco tra la ripa secca e 'l mèzzo,
Con gli occhi volti a chi del fango ingozza:
Venimmo appiè d'una torre al dassezzo. 130

119. E coi sospiri fanno sorgere quest'acqua in bolle alla superficie,

120. *u'che*, ovechè, ovunque.

123. *accidioso fummo. Vaporationes tristes et melancholicae*, disse s. Tommaso, parlando dell'accidia — *fummo*, fumo.

126. *si gorgoglian nella strozza*, mandano dalla canna della gola, piena d'acqua della palude le dette parole a stento e con suono confuso, qual è quello che si fa gargarizzandosi.

128. *Grand'arco*, gran parte del cerchio, della fangosa pozzanghera; *stretta*, tra la ripa asciutta e 'l terreno molle.

130. *al dassezzo*, da ultimo.

CANTO OTTAVO.

Flegias accoglie nella sua barca i due Poeti, e mentre li tragitta all'altra riva, esce dal fango Filippo Argenti fiorentino. Sbarcati sotto la città di Dite, i demonii ne serran loro in faccia le porte. Ma Virgilio rassicura Dante, che vincerà la prova, poichè non è lungi chi li soccorra.

Io dico seguitando, ch'assai prima
  Che noi fussimo al piè dell'alta torre,
  Gli occhi nostri n'andâr suso alla cima,
Per due fiammette, che vedemmo porre,
  Ed un'altra da lungi render cenno 5
  Tanto, ch'appena 'l pote l'occhio tôrre.
Ed io, rivolto al mar di tutto 'l senno,
  Dissi: Questo che dice? e che risponde
  Quell'altro fuoco? e chi son que' che 'l fenno?
Ed egli a me: Su per le sucide onde 10
  Già puoi scorgere quello che s'aspetta,
  Se 'l fummo del pantan nol ti nasconde.

1. *seguitando*, cioè continuando il racconto intorno agl'iracondi, cominciato nel canto precedente.

5. *E un'altra ecc.* Un'altra fiammetta che da lontano rispondeva alle altre due. Perchè tutto presenti l'imagine di una città ben munita vi sono due torri; una alla riva esterna di Stige, l'altra all'interna, sulle quali alcuni diavoli stanno in sentinella Quando giunge un'anima che dee far tragitto, la torre di qua mette un lume per avvertire quella di là a mandare la barca, ed essa ne mette un altro per accennare che ha inteso.

6. *Tanto ch' appena ecc.* Tanto da lungi, che l' occhio la poteva appena *tôrre*, prendere, scorgere.

7. *al mar di tutto 'l senno*, a Virgilio.

8. *Questo che dice?* questo che cosa significa?

Corda non pinse mai da sè saetta,
Che sì corresse via, per l'aer, snella,
Com'io vidi una nave piccioletta 15
Venir per l'acque verso noi in quella,
Sotto il governo d'un sol galeoto,
Che gridava: Or se' giunta anima fella!
Flegiàs, Flegiàs, tu gridi a vôto,
Disse lo mio signore, a questa volta: 20
Più non ci avrai, se non passando il loto.
Quale colui, che grande inganno ascolta
Che gli sia fatto, e poi se ne rammarca;
Tal si fè Flegiàs nell'ira accolta.
Lo Duca mio discese nella barca, 25
E poi mi fece entrare appresso lui,
E sol, quand'io fui dentro, parve carca.
Tosto che 'l Duca ed io nel legno fui,
Secando se ne va l'antica prora
Dell'acqua, più che non suol con altrui. 30
Mentre noi correvam la morta gora,
Dinnanzi mi si fece un pien di fango,
E disse. Chi se' tu che vieni anzi ora?

13. *Corda*, d'arco; *pinse*, scagliò.
17. *galeoto*, galeotto, barcaiuolo.
19. *Flegias*, per ira contro Apollo gli bruciò il tempio di Delfo. Ucciso dal nume, fu condannato all'Inferno. Flegias dal greco φλέγω, io brucio.
21. *Più non ci avrai ecc.*, non ci avrai in tuo potere, se non pel tempo che ci passerai.
23. *se ne rammarca*. Se ne rammarica, se ne duole.
24. *nell'ira accolta*, nell'ira che aveva accolto in seno.
27. Parve carica per lo peso del corpo di Dante, che non era aereo, come quello delle anime.
28. *fui*, fummo.
29. *Secando*, tagliando, fendendo le acque nel suo corso più a fondo che quando porta solo le ombre.
31. *gora*, canale d'un mulino — qui canale d'acqua stagnante.
33. *che vieni anzi ora?* che vieni innanzi alla tua ora? cioè prima di morire. Mostra di credere che un giorno Dante verrebbe in Inferno davvero. E anche perciò Egli risponde cruccioso.

Ed io a lui: S'io vegno, non rimango:
  Ma tu chi se', che sì se' fatto brutto? 35
  Rispose: Vedi che son un che piango.
Ed io a lui: Con piangere e con lutto,
  Spirito maledetto ti rimani;
  Ch'io ti conosco, ancor sie lordo tutto.
Allora stese al legno ambe le mani: 40
  Perchè 'l maestro accorto lo sospinse,
  Dicendo: Via costà, con gli altri cani.
Lo collo poi con le braccia m'avvinse:
  Baciommi 'l volto. e disse: Alma sdegnosa,
  Benedetta colei, che in te s' incinse! 45
Quei fu al mondo persona orgogliosa:
  Bontà non è, che sua memoria fregi,
  Così, s' è l'ombra sua qui furiosa.
Quanti si tengon or lassù gran regi,
  Che qui staranno come porci in brago, 50
  Di sè lasciando orribili dispregi!
Ed io: Maestro, molto sarei vago
  Di vederlo attuffare in questa broda,
  Prima che noi uscissimo dal lago.
Ed egli a me: Avanti che la proda 55
  Ti si lasci veder, tu sarai sazio:
  Di tal disio converrà che tu goda.

39. *ancor sie*, ancor che tu sia.
40. *ambe le mani*, per afferrare e tirar Dante nella palude.
42. *cani*, perchè rabbiosi e iracondi.
44. *Alma sdegnosa ecc.* Virgilio loda Dante del suo nobile sdegno. Si noti la distinzione che qui si fa tra *ira* e *sdegno;* la prima è punita, perchè generalmente è vizio d'animo impotente; il secondo è lodato, perchè nasce per lo più da odio contro il vizio, o da dispiacere della virtù conculcata.
47. *Bontà ecc.* Non ha alcuna fama di bontà.
49. *si tengono gran regi*, si danno aria, e si tengono in conto di grandi e di potenti. — *lassù*, nel mondo.
50. *in brago*, nel fango.
53. *vederlo attuffare*, veder che altri lo tuffasse.

Dopo ciò poco, vidi quello strazio
  Far di costui alle fangose genti,
  Che Dio ancor ne lodo e ne ringrazio. 60
Tutti gridavano: A Filippo Argenti!
  Lo fiorentino spirito bizzarro
  In sè medesmo si volgea co' denti.
Quivi 'l lasciammo, chè più non ne narro;
  Ma negli orecchi mi percosse un duolo, 65
  Per ch' io avanti intento l' occhio sbarro.
E 'l buon maestro disse: Omai, figliuolo,
  S' appressa la città, ch' ha nome Dite,
  Co' gravi cittadin, col grande stuolo.
Ed io: Maestro, già le sue meschite 70
  Là entro certo nella valle cerno,
  Vermiglie come se di fuoco uscite
Fossero; ed ei mi disse: Il fuoco eterno,
  Ch' entro l' affuoca, le dimostra rosse,
  Come tu vedi, in questo basso inferno. 75

59. *alle fangose genti*, dagli altri dannati, che stavano in quel fangoso pantano.

61. *gridavano*, intendi; gridavano: « addosso a Filippo Argenti. » Costui fu della nobile famiglia dei Caviccioli-Adimari, ricchissimo e potente uomo e oltremodo iracondo. Dicono che avesse il soprannome d'Argenti dall'uso che tenne di armare d'argento le zampe de' suoi cavalli. Il castigo che qui fa *lieta l' ira* di Dante è dato ad un nemico suo personale, e che più fieramente avversava il richiamo di lui dall'esiglio.

62. *bizzarro* è chi per piccola ragione corre all' ira, nè si smuove per alcuna dimostrazione.

63. Si mordeva le mani per rabbia di non potersi difendere contro tanti.

65. *un duolo*, un lamento per cui apro quanto posso gli occhi.

69. *co' gravi cittadin*, co' demoni, primi abitatori dell'Inferno: *gravi*, cioè gravosi, molesti ai dannati.

70. *meschite*, moschee, templi musulmani: qui figurat.

71. *nella valle*. Questa valle è il sesto cerchio, che essendo sopra lo stesso ripiano del quinto, n'è separato da fossi e mura onde prende forma d'una città che si chiama di *Dite* dal signor dell'Inferno. — *certo cerno*, con certezza chiaramente vedo.

75. *basso inferno*. Distingue il poeta l' inferno in alto e in

Noi pur giungemmo dentro all' alte fosse,
  Che vallan quella terra sconsolata;
  Le mura mi parean che ferro fosse.
Non senza prima far grande aggirata
  Venimmo in parte, dove 'l nocchier, forte, 80
  Uscite, ci gridò, qui è l' entrata.
Io vidi più di mille in su le porte
  Dal ciel piovuti, che stizzosamente
  Dicean; Chi è costui, che senza morte,
Va per lo regno della morta gente? 85
  E 'l savio mio maestro fece segno
  Di voler lor parlar segretamente.
Allor chiusero un poco il gran disdegno,
  E disser; Vien tu solo, e quel sen vada,
  Che sì ardito entrò per questo regno. 90
Sol si ritorni per la folle strada;
  Pruovi se sa; chè tu qui rimarrai,
  Che scorto l' hai per sì buia contrada.
Pensa, lettor, s' io mi disconfortai
  Al suon delle parole maledette; 95
  Ch' io non credetti ritornarci mai.

basso o profondo. Il profondo comincia da questa città di Dite e va fino a Lucifero, nel qual tratto sono puniti i peccati di pura ed inescusabile malizia.

76-77. *alte*, profonde, *che vallan*, cingono le mura.

78. Nota come Dante per proprietà di lingua accordi qui *fosse* con *ferro*, più tosto che *fossero* con *mura*. Così ne' *Fio retti*: I loro letti si era la nuda terra.

79. *aggirata*, girata, giro.

83. Spiriti precipitati dal cielo.

84. *senza morte*, senza esser morto, prima di morire.

88. *chiusero*, raffrenarono, repressero.

89. *quel*, Dante.

91-92. Si ritorni soletto per la strada che follemente ha preso — provi un poco s'egli sa tornare indietro. — *scorto*, guidato.

93. Perocchè io non credetti poter mai ritornare al mondo.

O caro duca mio, che più di sette
  Volte m'hai sicurtà renduta, e tratto
  D'alto periglio che incontra mi stette,
Non mi lasciar, diss'io, così disfatto: 100
  E se l'andar più oltre c'è negato,
  Ritroviam l'orme nostre insieme ratto.
E quel signor, che lì m'avea menato,
  Mi disse: Non temer, che 'l nostro passo
  Non ci può tôrre alcun: da Tal n'è dato. 105
Ma qui m'attendi, e lo spirito lasso
  Conforta e ciba di speranza buona,
  Ch'io non ti lascerò nel mondo basso.
Così sen va, e quivi m'abbandona
  Lo dolce padre, ed io rimango in forse 110
  Chè 'l sì e 'l no nel capo mi tenzona.
Udir non pote' quello ch'a lor porse;
  Ma ei non stette là con essi guari,
  Che ciascun dentro a pruova si ricorse.
Chiuser le porte que' nostri avversari 115
  Nel petto al mio signor, ché fuor rimase,
  E rivolsesi a me con passi rari.
Gli occhi alla terra, e le ciglia avea rase
  D'ogni baldanza, e dicea ne' sospiri:
  Chi m'ha negate le dolenti case? 120

100. *così disfatto*, così smarrito e scorato.
102. *ratto*, rattamente; tostamente ricalchiamo insieme le nostre orme, cioè torniamo indietro.
105. *da Tal*, da Dio.
111. *Chè 'l sì*, egli tornerà, *ed il no*, egli non tornerà, *nel capo mi tenzona*, contrastano nel mio pensiero.
112. *ch'a lor porse*, che disse a' demoni.
114. *a pruova si ricorse*, a gara tornò indietro correndo.
118-119. *le ciglia avea rase*, prive, *D'ogni baldanza*, cioè gli era sparita dagli occhi quella franchezza cho dapprima aveva.
120. Chi m'ha negato l'entrata nella dolorosa città?

Ed a me disse: Tu, perch' io m' adiri,
  Non sbigottir, ch' io vincerò la pruova,
  Qual, ch' alla difension dentro s' aggiri.
Questa lor tracotanza non è nuova;
  Chè già l' usaro a men segreta porta, 125
  La qual senza serrame ancor si trova.
Sovr' essa vedestù la scritta morta:
  E già di qua da lei discende l' erta,
  Passando per li cerchi senza scorta,
Tal, che per lui ne fia la terra aperta. 130

CANTO NONO.

Dante è minacciato dalle furie. Virgilio lo salva. Un inviato da cielo che loro apre le porte di Dite. Entrati, vedono penare dentro tombe infocate gli eresiarchi e gl' increduli.

Quel color che viltà di fuor mi pinse,
  Veggendo il duca mio tornare in volta,
  Più tosto dentro il suo nuovo ristrinse.

122-123. *io vincerò la pruova*, riusciremo a bene qualunque sia quegli; che dentro Dite si dia attorno per impedircelo.

125. *a men secreta porta*, cioè alla porta dell' inferno, ch' è in luogo più aperto di questo. — Allude alla scesa trionfale di Cristo, quando a malgrado di tutto l'Inferno, che invan gli s'oppose, liberò i santi Padri dal Limbo, dopo avere atterrato le porte d'abisso, le quali da allora *si trovano senza serrame*.

128. *E già di qua da lei*, entrato già dalla detta porta, discende l'erta, il ciglione del primo cerchio, un tale, un Angelo per opera di cui la città di Dite ci sarà aperta. — *l'erta: erta* rispetto a Virgilio, *scesa* per colui che veniva.

129. *senza scorta*, senza bisogno di guida.

1-3. Quel pallore, che la viltà mi pinse sul volto, veggendo Virgilio tornare indietro, fece sì che esso Virgilio ritrasse più presto dentro di sè il suo insolito pallore. — Il concetto è questo: Virgilio, che per lo sdegno era pallido, cercò prestamente di ricomporsi, per diminuire in Dante lo scoramento. Così Enea: *Spem vultu simulat, premit altum corde dolorem.*

Attento si fermò, com' uom ch' ascolta:
Chè l' occhio nol potea menare a lunga 5
Per l' aer nero e per la nebbia folta.
Pure a noi converrà vincer la punga,
Cominciò ei, se non... tal ne s' offerse...
Oh quanto tarda a me, ch' altri qui giunga!
Io vidi ben, sì com' ei ricoperse 10
Lo cominciar con l' altro che poi venne,
Che fur parole alle prime diverse.
Ma non di men paura il suo dir dienne,
Perch' io traeva la parola tronca,
Forse a peggior sentenzia ch' ei non tenne. 15
In questo fondo della trista conca
Discende mai alcun del primo grado,
Che sol per pena ha la speranza cionca?
Questa question fec' io; e quei: Di rado
Incontra, mi rispose, che di nui 20
Faccia alcuno 'l cammin, pel quale io vado.
Vero è, ch' altra fiata quaggiù fui
Congiurato da quella Eriton cruda,
Che richiamava l' ombre a' corpi sui.

5. *a lunga*, a lunga distanza, lontano.

7. *punga*, pugna.

8-9. *se non...* se non errai. — *tal ne s'offerse...* ma tal persona, Beatrice, aveva assicurata a noi la sua protezione. — *tarda a me*, desidero — *altri*, l'angelo.

10-11. Io ben conobbi com'egli ricoperse le prime parole *pur a noi converrà vincer la pugna*, *se non...* le quali furono di sconforto, colle altre *tal ne s' offerse*, che furono di conforto, e così diverse dalle prime.

13. *dienne*, diede *a noi* per *a me*.

14-15. Perchè io dava alla parola tronca, cioè il *se non*, un significato forse peggiore di quello che egli non ebbe in mente.

16. *della trista conca*, dell'inferno, fatto a guisa di conca.

17. *dal primo grado*, cerchio, cioè del Limbo che soffre solamente per non avere speranza del cielo.

23. *congiurato*, scongiurato. Era *Eritone* una maga tessala, di cui parla Lucano nel VI della *Farsaglia*. Si credeva che richiamasse gli spiriti ai corpi per saper da loro il futuro; e si

Di poco era di me la carne nuda, 25
Ch' ella mi fece entrar dentr' a quel muro,
Per trarne un spirto del cerchio di Giuda.
Quello è il più basso luogo, ed il più oscuro,
E 'l più lontan dal ciel, che tutto gira:
Ben so 'l cammin: però ti fa sicuro. 30
Questa palude, che 'l gran puzzo spira,
Cinge all' intorno la città dolente,
U' non potemo entrare omai senz' ira.
Ed altro disse: ma non l' ho a mente;
Perocchè l' occhio m' avea tutto tratto 35
Vêr l' alta torre, alla cima rovente:
Ove in un punto furon dritte ratto
Tre furïe infernal, di sangue tinte,
Che membra femminili aveano ed atto,
E con idre verdissime eran cinte; 40
Serpentelli e ceraste avean per crine;
Onde le fiere tempie erano avvinte.
E quei, che ben conobbe le meschine
Della regina dell' eterno pianto,
Guarda, mi disse, le feroci Erine. 45

racconta che una volta ella ciò facesse ad istanza di Sesto Pompeo, figlio del Magno, per conoscere quale sarebbe per essere il fine delle guerre civili fra suo padre e Giulio Cesare. — *cruda*. Da Lucano è chiamata *fera* ed *effera*.

24. *sui*, loro; abitati dall'anime in vita.

25. *Di poco era di me ecc.*: io era morto da poco tempo.

26. *a quel muro*, al muro di Dite.

27. *del cerchio ecc.*; dalla Giudecca, luoghi de' traditori.

29. *dal ciel che tutto gira*, dal cielo detto il primo mobile, che chiude in sè, e muove in giro tutti gli altri cieli.

33. *U'*, ove mai non *potemo*, possiamo entrare senz'ira, perchè i buoni modi non bastano.

39. *atto*, atteggiamento, maniera.

40-41. *idre*, serpenti acquatici. — *ceraste*, serpentelli cornuti.

43-44. *quei*, Virgilio; *meschine*, ancelle. — *regina dell'eterno pianto*, Proserpina, moglie di Plutone.

45. *Erine*, Erinni, o le tre furie vendicatrici dei peccatori che i poeti finsero figlie dell'Erebo e della Notte.

Quest' è Megera, dal sinistro canto:
  Quella, che piange dal destro, è Aletto:
  Tisifone è nel mezzo; e tacque a tanto.
Con l' unghie si fendea ciascuna il petto
  Batteansi a palme; e gridavan sì alto, 50
  Ch' io mi strinsi al poeta per sospetto.
Venga Medusa, e sì 'l farem di smalto,
  Gridavan tutte, riguardando in giuso;
  Mal non vengiammo in Teseo l' assalto.
Volgiti indietro, e tien lo viso chiuso: 55
  Che se 'l Gorgon si mostra, e tu il vedessi,
  Nulla sarebbe del tornar mai suso.
Così disse 'l maestro; ed egli stessi
  Mi volse, e non si tenne alle mie mani,
  Che con le sue ancor non mi chiudessi. 60
O voi, ch' avete gl' intelletti sani,
  Mirate la dottrina, che s' asconde
  Sotto' l velame degli versi strani.

46-47. *Megera:* invidia: era all'angolo sinistro della torre; *Aletto*, irrequieta; *Tisifone*, vendicatrice degli omicidi.

48. *e tacque a tanto*, e ciò detto, si tacque.

54. *Mal non vengiammo ecc.: vengiammo*, dall' antico *vengiare*, male facemmo a non vendicarci di Teseo, facendo a lui pagare l'oltraggio a noi fatto da Ercole, che lo trasse d'inferno.

56. *'l Gorgone*, la testa di Medusa, una delle Gorgoni (propriamente posta sullo scudo di Minerva), che convertiva in pietra chiunque la rimirava: *lo viso*, gli occhi.

57. Non vi sarebbe più modo di tornar nel mondo.

58. *stessi*, stesso.

59-60. Mi voltò dalla parte opposta, e non si fidò tanto delle mie mani, che non mi coprisse gli occhi ancora con le sue.

62. *la dottrina che s' asconde*. La dottrina, che Dante vuol che noi osserviamo come nascosta in questi versi misteriosi, è questa: L'amore viziato delle cose mondane allontana l'anima nostra dalla sua natura, ne indurisce il cuore, ne offusca l'intelletto; ed il modo di allontanare il pericolo è rivoltare da loro gli occhi e le spalle.

E già venia su per le torbid' onde
Un fracasso d' un suon pien di spavento, 65
Per cui tremavano ambedue le sponde;
Non altrimenti fatto, che d' un vento
Impetuoso, per gli avversi ardori,
Che fier la selva, e senza alcun rattento,
Gli rami schianta, abbatte, e porta fuori; 70
Dinnanzi polveroso va superbo,
E fa fuggir le fiere ed i pastori.
Gli occhi mi sciolse, e disse: Or drizza 'l nerbo
Del viso su per quella schiuma antica,
Per indi, ove quel fummo è più acerbo. 75
Come le rane innanzi alla nimica
Biscia per l' acqua si dileguan tutte,
Fin ch' alla terra ciascuna s' abbica;
Vid'io più di mille anime distrutte
Fuggir così dinnanzi ad un, ch' al passo 80
Passava Stige con le piante asciutte.
Dal volto rimovea quell' aer grasso,
Menando la sinistra innanzi spesso;
E sol di quella angoscia parea lasso.

68. *per gli avversi ardori*, per il calore di paesi opposti. È noto che l' aria in un luogo scaldandosi, e per conseguenza aumentando di volume si riversa, per equilibrarsi, sulle parti contigue: i calori quindi dell'una parte del globo debbono dare origine ai venti che si senton dall'altra.

69. *fier*, ferisce, percuote. — *rattento*, rattenimento.

70. *porta fuori*, intendi: fuori della selva nel grand' impeto, dopo averli schiantati ed abbattuti. Altri legge *fiori*.

73-74. *il nerbo Del viso*, è l' *acies oculorum*, ossia l' acume dell'occhio, il vigore del senso visivo. (Bocc.)

75. *Per indi*, per di là, da quella parte, *ove quel fummo è più acerbo*, più denso.

78. *s'abbica*, s'ammucchia.

79. *distrutte*, infelici, perdute.

80. *al passo*, passava a piedi, non in barca; e mostrava in due cose la sua virtù; nel passare da sè, e nel non bagnar pure i piedi nel fango.

Ben m' accorsi ch' egli era del ciel messo, 85
E volsimi al maestro; e quei fe' segno,
Ch' io stessi cheto, ed inchinassi ad esso.
Ahi quanto mi parea pien di disdegno!
Giunse alla porta, e con una verghetta
L' aperse, chè non v' ebbe alcun ritegno! 90
O cacciati del ciel, gente dispetta,
Cominciò egli in su l' orribil soglia,
Ond' esta oltracotanza in voi s' alletta?
Perchè ricalcitrate a quella voglia.
A cui non puote 'l fin mai esser mozzo, 95
E che più volte v' ha cresciuta doglia?
Che giova nella fata dar di cozzo?
Cerbero vostro, se ben vi ricorda,
Ne porta ancor pelato 'l mento e 'l gozzo.
Poi si rivolse per la strada lorda, 100
E non fe' motto a noi; ma fe' sembiante
D' uomo, cui altra cura stringa e morda,

85. *del ciel messo*, un messaggiero celeste, un angelo.

87. *inchinassi*, m'inchinassi.

89. Gli angeli venivano spesso dagli antichi rappresentati con una verga d'oro in mano, siccome vedesi in varii dipinti. Nel Cavalca, *Vita di s. Giovanni l'Elemosiniere*, cap. ult. si legge: « Vide un angelo in forma umana più risplendente che il sole, con una verga d'oro nella mano dritta. »

91. *dispetta*, spregievole, abbietta, dal latino *despectus*.

93. *s'alletta*, si accoglie, si nutre in voi.

94-95. *a quella voglia ecc.* Cioè al volere di Dio, a cui non può mai esser interrotto il suo fine.

97. *nelle fata dar di cozzo*, cozzare contro i destini di Dio.

99. *pelato il mento e il gozzo.* Intendi Lucifero maggiore, incatenato e infrenato da quel gran possente che dice: *morsus tuus ero, inferne.*

101-102. L'angiolo non parla ai poeti tutto occupato ne'suoi pensieri di sdegno per la tracotanza di quei demoni, la quale dopo tanta confusione ricevuta da Dio, quando li traboccò dal cielo, non era nè invecchiata nè affievolita.

Che quella di colui che gli è davante:
  E noi movemmo i piedi invêr la terra
  Sicuri, appresso le parole sante. 105
Dentro v'entrammo senza alcuna guerra:
  Ed io, ch'avea di riguardar disio
  La condizion, che tal fortezza serra,
Com'io fui dentro, l'occhio intorno invio,
  E veggio ad ogni man grande campagna, 110
  Piena di duolo e di tormento rio.
Sì come ad Arli, ove 'l Rodano stagna,
  Sì come a Pola presso del Quarnaro,
  Ch'Italia chiude e i suoi termini bagna,
Fanno i sepolcri tutto 'l loco varo; 115
  Così facevan quivi d'ogni parte,
  Salvo che 'l modo v'era più amaro:
Chè tra gli avelli fiamme erano sparte,
  Per le quali eran sì del tutto accesi,
  Che ferro più non chiede verun'arte. 120
Tutti gli lor coperchi eran sospesi,
  E fuor n'uscivan sì duri lamenti,
  Che ben parean di miseri e d'offesi.
Ed io: Maestro, quai son quelle genti,
  Che, seppellite dentro da quell'arche, 125
  Si fan sentir con gli sospir dolenti?

104. *invêr la terra*, verso la città di Dite.

108. Lo stato e i tormenti di coloro che erano chiusi in tal fortezza.

110. *ad ogni man*, da ogni parte.

112-114. *Arli*, città della Provenza ove il fiume Rodano si dilata, e forma un lago. *Pola*, città dell'Istria. *Quarnaro*, golfo che bagna l'Istria, che è l'ultima parte d'Italia, e la divide dalla Croazia. Chi non vide queste città, corra tosto col pensiero ad alcun cimitero, dove i colmi, o alzate di terra fanno per tutto vario e quasi ondato il piano del campo. *Termini*, confini

115. *varo*, vario di tombe grandi e piccole.

120. *Che ferro ecc.;* sì accesi, che niuna arte di fabbro richiede che sia più acceso il ferro da lavorarsi.

Ed egli a me: Qui son gli eresiarche,
  Co' lor seguaci, d'ogni setta: e, molto
  Più che non credi, son le tombe carche.
Simile qui con simile è sepolto; 130
  E i monimenti son più e men caldi.
  E poi ch'alla man destra si fu volto,
Passammo tra i martiri e gli alti spaldi.

CANTO DECIMO.

Dante manifesta a Virgilio il suo desiderio di vedere alcuno di quelli che stanno penando dentro alle arche; e rispostogli che sarà tosto soddisfatto ode una voce che lo chiama. Si fa avanti e vede Farinata degli Uberti, che si è levato in piedi per parlargli. Mentre il poeta parla con esso, si leva Cavalcante Cavalcanti, che, fatte poche parole, ricade supino. Prosegue allora Dante il suo discorso con Farinata, dal quale sente predirsi oscuramente l'esiglio, ed intende a tre cose, delle quali desidera avere spiegazione.

Ora sen va per uno stretto calle,
  Tra 'l muro della terra ed i martiri,
  Lo mio maestro, ed io dopo le spalle.
O virtù somma che per gli empi giri
  Mi volvi, cominciai, com'a te piace, 5
  Parlami, e satisfammi a' miei desiri.

127. *eresiarche*. I nostri antichi traevano il plurale in *e* dai nomi mascolini terminati in *a* al singolare, imitando la prima declinazione latina. — *Eresiarche* è parola greca composta, che vale *principi* o *capi d'eresia*.

130. *Simile con simile*, cioè setta per setta, gli ariani da per loro, da per loro i pelagiani ecc.

131. *monimenti*, sepolcri, *più e men*, secondo l'errore.

133. *tra i martiri e gli alti spaldi*, cioè tra le tombe accese e le alte mura. Prende figuratamente *gli spaldi*, i ballatoi per le mura; la parte pel tutto.

4-5. *O virtù somma ecc.* O virtuosissimo Virgilio, che mi meni attorno, secondo che più ti piace, pei cerchi infernali, ove

La gente, che per gli sepolcri giace,
Potrebbesi veder? già son levati
Tutti i coperchi ; e nessun guardia face.
Ed egli a me: Tutti saran serrati, 10
Quando di Giosaffat qui torneranno
Coi corpi, che lassù hanno lasciati.
Suo cimitero da questa parte hanno
Con Epicuro tutti i suoi seguaci,
Che l'anima col corpo morta fanno. 15
Però alla dimanda, che mi faci,
Quinc'entro satisfatto sarai tosto,
E al disio ancor, che tu mi taci.
Ed io: Buon duca, non tengo nascosto
A te mio cor, se non per dicer poco ; 20
E tu m'hai non pur mo a ciò disposto.
O Tosco, che per la città del foco
Vivo ten vai, così parlando onesto,
Piacciati di ristare in questo loco.

sono puniti gli empi. — *volvi*. Si pensi ch' eglino scendevano girando in tondo.

6. *a'miei desiri:* è forma ellittica, ed è lo stesso che: circa a' miei desiri, o ne' miei desiri.

8. *levati*, elevati, alzati.

10. *Tutti saranno serrati*, forse perchè dopo il giudizio universale non ne avrà a cadere altri.

13. *Suo*, invece di *loro*. — *da questa parte*, cioè a destra; poichè a sinistra si volgono in appresso, come vedremo alla fine del canto.

14. *Epicuro*, filosofo ateniese.

15. *col corpo morta fanno*, stimano che muoia col corpo.

18. *al disio*, di vedere due altri Fiorentini, cioè Farinata e Cavalcante.

20. *per dicer poco;* per non esserti grave, per parlar meno che sia possibile; e tu altre volte a ciò m'hai disposto co'tuoi avvertimenti. — 21. *Pur:* solo *mo*, ora dal latino *modo*, voce dell'antico dialetto fiorentino.

23. *onesto*, cioè riverente, come parla a Virgilio.

La tua loquela ti fa manifesto 25
  Di quella nobil patria natìo,
  Alla qual forse fui troppo molesto.
Subitamente questo suono uscio
  D' una dell' arche; però m' accostai,
  Temendo, un poco più al duca mio. 30
Ed ei mi disse; Volgiti; che fai?
  Vedi là Farinata che s' è dritto;
  Dalla cintola in su tutto 'l vedrai.
I' avea già 'l mio viso nel suo fitto:
  Ed ei s' ergea col petto e colla fronte, 35
  Come avesse l' inferno in gran dispitto:
E l' animose man del duca e pronte,
  Mi pinser tra le sepolture a lui,
  Dicendo: Le parole tue sien conte.
Tosto ch' al piè della sua tomba fui, 40
  Guardommi un poco, e poi quasi sdegnoso
  Mi dimandò: Chi fur gli maggior tui?

25. *La tua loquela.* La tua favella ti fa conoscere per fiorentino.

27. *molesto* nella rotta dei Guelfi, dei quali morirono diecimila. Dice *forse* per non incolparsi affatto; ed in questa parola sta il dubbio di Dante circa l' opportunità delle lotte civili.

32. *Farinata* fu della nobil famiglia degli Uberti, uomo di grande animo, e capo de' Ghibellini di Firenze. A Montaperti presso il fiume Arbia, che scorre vicino a Siena, disfece (settembre 1260) l'esercito guelfo; e tornato trionfante in Firenze, donde prima era stato bandito, ne cacciò tutti i Guelfi, tra i quali gli ascendenti di Dante. Ma quando i Ghibellini, insolentiti per la vittoria, misero ad Empoli il partito di distruggere Firenze, quel generoso vi s'oppose con fermezza romana, e solo per lui Firenze fu salva.

36. *dispitto*, dispetto, disprezzo.

38 *Mi pinser*, mi spinsero.

39. *sien conte*, palesa chiaramente i sensi del tuo animo.

41. Quel riguardar Dante se il conoscesse, quello sdegno che nasce da disprezzo, è tutto natura.

Io, ch' era d' ubbidir desideroso,
  Non gliel celai, ma tutto gliel' apersi;
  Ond' ei levò le ciglia un poco in soso; 45
Poi disse; Fieramente furo avversi
  A me, ed a' miei primi, ed a mia parte:
  Sì che per due fiate gli dispersi.
S'ei fur cacciati, ei tornar d'ogni parte,
  Risposi lui, l' una e l' altra fiata; 50
  Ma i vostri non appreser ben quell'arte.
Allor surse alla vista scoperchiata
  Un'ombra lungo questa infino al mento:
  Credo che s'era in ginocchion levata.
D'intorno mi guardò, come talento 55
  Avesse di veder s' altri era meco;
  Ma poi che 'l sospicar fu tutto spento,

45. *levò le ciglia in soso*, alzò gli occhi in su, come in atto, di richiamare alla memoria la famiglia Alighieri.

47. *a'miei primi*, cioè a' miei antenati, ed a' miei ghibellini.

48. *due fiate*. Due volte i Ghibellini cacciarono i Guelfi da Firenze; la prima quando Federico II destò tumulto in Firenze, costringendo i Guelfi ad uscirne nel febbraio 1248: la seconda nel settembre 1260.

49. *ei tornâr d'ogni parte*. Dopo la cacciata nel 1248, i Guelfi tornarono in Firenze nel gennaio 1251 per la rotta data ai Ghibellini a Figline, ai 20 ottobre del 50. E dopo la seconda cacciata vi tornarono nel 66 per la sconfitta e la morte di re Manfredi. Ma a questo lor nuovo ritorno Farinata non si trovò, perchè morto nel 1264.

51. *Ma i* Ghibellini non trovarono il modo di tornare in patria.

52-53. *surse alla vista:* uscì a farsi vedere. — *un'ombra* con tutta la testa fuori del coperchio. Quest' ombra è Cavalcante Cavalcanti, padre di Guido, e guelfo per l' anima. — *lungo questa*, accanto a questa, cioè all'ombra di Farinata.

57. Ma poi che si levò pienamente di dubbio, e vide che nessun altro in carne e in ossa era meco. — *sospicare* vale *sospettare*, ma qui è usato figuratamente in senso di *attendere* con una specie d'incertezza, o sospensione d'animo.

Piangendo disse: Se per questo cieco
  Carcere vai per altezza d' ingegno,
  Mio figlio ov' è? e perchè non è teco? 60
Ed io a lui: Da me stesso non vegno:
  Colui che attende là che qui mi mena,
  Forse cui Guido vostro ebbe a disdegno.
Le sue parole e 'l modo della pena
  M'avevan di costui già detto il nome; 65
  Però fu la risposta così piena.
Di subito drizzato gridò: Come
  Dicesti: egli ebbe? non viv'egli ancora?
  Non fiere gli occhi suoi lo dolce lome?
Quando s'accorse d'alcuna dimora 70
  Ch'io faceva dinnanzi alla risposta,
  Supin ricadde, e più non parve fuora.

60. *e perchè non è teco*, dacchè non ti è punto inferiore d'ingegno, ed è tuo grande amico?

63. Guido Cavalcanti fu poeta lirico e filosofo, e di parte guelfa. Non concordano gl'interpreti nello spiegare quel verso « *Forse cui Guido vostro ebbe a disdegno*. Chi dice riferirsi al poco studio che egli faceva del massimo poeta, chi all' esser Guido contrario a Virgilio sostenitore della divina origine dell' impero. Cotest' ultima interpretazione parmi poco probabile sebbene ingegnosa sia e presenti qualche lato vero. Che Guido abbia poco seguita l' orma virgiliana si riconosce dal non aversi di lui poesia alcuna tuttavia in fama, se togli alcune *ballate* il cui dire è tutta freschezza. Non mai però l' arte e lo studio sono profondi quanto in Dante.

64. Dalla *pena* lo seppe incredulo, e dalla *parola* padre di Guido e uom d'alto ingegno.

65. *già detto*, già manifestato e fatto intendere.

66. *così piena*, così adeguata e compiuta in ogni sua parte.

68. *Come Dicesti*, perchè dicesti *egli ebbe* in tempo passato, come si fa quando si parla de' morti?

69. Il dolce lume del giorno non ferisce più gli occhi suoi? Modo poetico per dire *non vive più?* — *lome* per *lume*.

71. *dinnanzi alla risposta*, innanzi alla risposta, prima di rispondergli. Non già per noncuranza verso il padre dell' amico Dante s'indugia a rispondere, ma sì perchè, rimase confuso dal vedere che Cavalcante ignorava la sorte del suo Guido, e che

Ma quell'altro magnanimo, a cui posta
  Restato m'era, non mutò aspetto,
  Nè mosse collo, nè piegò sua costa: 75
E se, continuando al primo detto,
  Egli han quell'arte, disse, male appresa,
  Ciò mi tormenta più che questo letto.
Ma non cinquanta volte fia raccesa
  La faccia della donna che qui regge, 80
  Che tu saprai quanto quell'arte pesa.
E, se tu mai nel dolce mondo regge,
  Dimmi, perchè quel popolo è sì empio
  Incontr'a'miei in ciascuna sua legge?

Ciacco (Inf. c. VI. v. 64 e seg.) gli aveva anche annunziate coso future. Intende poi più avanti da Farinata come queste anime abbiano conoscenza di ciò che accadrà, senza saper nulla di ciò che accade in presente.

72. *non parve.* Pel dolore, che provò, credendo che il suo figlio fosse già morto, cadde rovescione entro alla sua tomba e non comparve più fuori.

73. *Ma quell'altro magnanimo*, cioè Farinata, ad istanza del quale io mi era soffermato, non fece mossa nè col capo nè col corpo, tutto il tempo che io parlava con Guido. Queste pitturo dipingono ancor meglio Dante che Farinata.

76. *continuando al primo detto*, facendo continuazione al discorso cominciato poc'anzi. (Vedi v. 54).

77. *Egli*, eglino, cioè i Ghibellini.

79. Intendi: Prima che passino cinquanta mesi, tu, o Dante, colla tua fazione sarai cacciato di Firenze, ove non ritornerai mai più. Ciò avveniva due anni o poco più dopo che se lo faceva annunziare dal Farinata. Tentò co' suoi di ritornare ma il colpo andò fallito.

80. La faccia della Luna, che col nome di Proserpina regna nell'Inferno.

82. *E, se tu mai nel dolce mondo regge.* Così una volta tu rieda nel dolce mondo. *Se*, non è qui formola condizionale, ma deprecativa, dal latino *sic*, e vale *così*. La particella *mai* non è qui negativa; non è il *nunquam* dei latini, ma sibbene l'*unquam*, e vale *alcuna volta*. La voce *regge*, cioè *reggia*, *rieda*, è dall'antico *reggere*, *rieggere*, *reiere*, cioè *riedere*, come *feggiere fieggere*, per *fiedere; cheggiere*, *chieggiere*, per *chiedere*.

Ond'io a lui: Lo strazio e 'l grande scempio, 85
Che fece l'Arbia colorata in rosso,
Tale orazion fa far nel nostro tempio,
Poi ch'ebbe sospirando il capo scosso,
A ciò non fu'io sol, disse; nè certo
Senza cagion sarei con gli altri mosso; 90
Ma fu' io sol colà dove sofferto
Fu per ciascun di torre via Fiorenza,
Colui, che la difesi a viso aperto.
Deh, se riposi mai vostra semenza,
Pregai io lui, solvetimi quel nodo, 95
Che qui ha inviluppata mia sentenza.
E' par che voi veggiate, se ben odo,
Dinnanzi quel che 'l tempo seco adduce,
E nel presente tenete altro modo.

85. Si crede che i Fiorentini dopo Montaperti avessero preso in consiglio dal loro comune, che nelle Litanie maggiori dopo quella parte che dice, *Ut inimicos sanctae Ecclesiae humiliare digneris*, fosse aggiunto da loro un' altra simile imprecazione contro gli Uberti; e. gr. *Ut domum Ubertam eradicare digneris*, e il popolo: *Te rogamus, audi nos*. E lo storico poeta piangendo le nostre lotte civili cantava quasi a commento di questo pensiero Dantesco in tal modo:

Odo intorno festevoli gridi:
S'orna il tempio, e risuona del canto,
Già s'innalzan dai cuori omicidi
Grazie ed inni che abbomina il ciel.

89. *A ciò*, a quella battaglia, *non fu' io solo*, nè certamente mi sarei mosso con gli altri, se non ne avessi avuto forti ragioni; ma ad Empoli, ove erasi venuto nella proposta di disfare o trapiantare Firenze, fui solo a dissuadere i miei compagni.

90. *con gli altri;* cioè, coi Senesi, coi Pisani e con altri.

94. *Deh, se riposi, ecc.* Deh, voglia il cielo che abbia posa una volta la vostra discendenza.

95-96. *solvetemi quel nodo, ecc.* Scioglietemi quel dubbio, che mi ha confusa la mente sì, ch'io non posso rettamente giudicare.

97-99. *veggiate... Dinnanzi*, preveggiate le cose future, e non vedete il presente, come colui che ha cattiva vista: che è *presbita*.

Noi veggiam, come quei ch'ha mala luce, 100
Le cose, disse, che ne son lontano;
Cotanto ancor ne splende 'l sommo Duce.
Quando s'appressano, o son, tutto è vano
Nostro intelletto; e, s'altri nol ci apporta,
Nulla sapem di vostro stato umano. 105
Però comprender puoi, che tutta morta
Fia nostra conoscenza da quel punto,
Che del futuro fia chiusa la porta.
Allor, come di mia colpa compunto,
Dissi; or direte dunque a quel caduto, 110
Che 'l suo nato è co' vivi ancor congiunto.
E s'io fui dianzi alla risposta muto,
Fat' ei saper che il fei, perch'io pensava
Già nell'error, che m'avete soluto.
E già 'l maestro mio mi richiamava: 115
Per ch'io pregai lo spirito più avaccio,
Che mi dicesse chi con lui si stava.
Dissemi: Qui con più di mille giaccio:
Qua entro è lo secondo Federico,
E 'l Cardinal; e degli altri mi taccio. 120

102. Di tanto lume ancora Iddio ci fa grazia.

103, *Quando s'appressano*, Noi non vediamo più niente, come Cavalcante non vedeva la morte del suo Guido, perchè era vicina a pochi mesi.

105. *sapem*, sappiamo.

108. *Che del futuro*, ecc. La porta del futuro è il tempo, per la cui successione il presente entra in quel che era futuro; finito il tempo è spento il futuro.

109. *di mia colpa*, d'aver tenuto in ambascia il cuore del padre.

110. *a quel caduto*, a Cavalcante, che *supin ricadde* (v. 72).

113-114. Fategli sapere ch'io lo feci perch'era distratto, pensando a quella difficoltà, che voi mi avete ora sciolta.

116. Il perchè io pregai *più avaccio*, più speditamente, Farinata.

119. *lo secondo Federico*, re di Napoli e di Sicilia, e per il favore de' Ghibellini, e protezione del papa Innocenzo III, era stato eletto imperatore.

120. *E 'l Cardinale.* Ottaviano degli Ubaldini, detto per eccellenza, *il Cardinale*, tanto animoso in parte ghibellina, che

Indi s' ascose: ed io in ver l'antico
  Poeta volsi i passi, ripensando
  A quel parlar, che mi parea nemico.
Egli si mosse; e poi, così andando,
  Mi disse: perchè sei così smarrito? 125
  Ed io gli satisfeci al suo dimando.
La mente tua conservi quel ch' udito
  Hai contra te, mi comandò quel saggio,
  Ed ora attendi qui: e drizzò 'l dito.
Quando sarai innanzi al dolce raggio 130
  Di quella il cui bell'occhio tutto vede,
  Da lei saprai di tua vita il viaggio.
Appresso volse a man sinistra il piede:
  Lasciammo 'l muro, e gimmo in ver lo mezzo
  Per un sentier, ch'ad una valle fiede, 135
Che in fin lassù facea spiacer suo lezzo.

disse: se anima è, io l'ho perduta pe' Ghibellini. Perciò costui è qui posto cogli epicurei.

123. *che mi parea nemico*, poichè mi presagiva delle sventure e la più dolorosa fra tutte, l'esilio.

129. *drizzò 'l dito*, verso il cielo. Bellissima espressione per l'appunto, perocchè v'è in essa mistero religioso e solennità di espressioni.

130. *al dolce raggio*, al beatifico splendore di Beatrice.

131. *tutto vede*, intendi in Dio, siccome quella ch' era beata.

134. *invêr lo mezzo*, verso il mezzo della città di Dite, avendo fin allora camminato lungo le mura di essa.

135. *fiede*, sbocca, *ad una valle*, va quasi a dar di cozzo in essa, che porta alla ripa, onde si scende nel settimo cerchio.

136. *lassù*. A paragon dell' abisso, erano tuttavia molto in alto. — *lezzo*, puzzo.

CANTO DECIMOPRIMO.

Giungono i poeti all'orlo della ripa che sovrasta al settimo cerchio: ma offesi dal puzzo che desta quel baratro si ritirano dietro un avello che chiude il papa Anastasio. Virgilio l' istruisce della condizione dei tre cerchi che restano a vedersi. Il primo, che è il settimo, è dei violenti contro il prossimo, contro sè stesso, e contra Dio, natura ed arte, scompartito in tre gironi. Il secondo cerchio, che è l'ottavo, è dei fraudolenti, distinto in dieci bolgie; il terzo, ossia il nono, è dei traditori, diviso in quattro spartimenti concentrici.

In sull'estremità d'un'alta ripa,
  Che facevan gran pietre rotte in cerchio,
  Venimmo sopra più crudele stipa:
E quivi per l'orribile soperchio
  Del puzzo, che 'l profondo abisso gitta, 5
  Ci raccostammo dietro ad un coperchio
D'un grand'avello, ov' io vidi una scritta,
  Che diceva: Anastasio papa guardo,
  Lo qual trasse Fotin della via dritta.

1-3. Giungemmo sull'orlo di un'altra ripa, che era circolare, o tonda, e formata da una gran quantità di pietre rotte, e che soprastava ad un ammasso di spiriti più crudelmente tormentati. — *stipa*, mucchio o moltitudine di cose stivate insieme; qui ammasso di tormenti e di tormentati.

4. *orribile soperchio*, insoffribile eccesso.

Ci raccostammo, ci riparammo. Dice *dietro ad un coperchio*, perocchè essi tutti erano alzati.

8-9. *guardo*, rinserro papa Anastasio II, tirato da Fotino all'eresia. — l'Anastasio condotto all'eresia da Fotino, diacono

Lo nostro scender convien esser tardo, 10
  Sì che s'aùsi prima un poco il senso
  Al tristo fiato; e poi non fia riguardo.
Così 'l maestro; ed io: Alcun compenso,
  Dissi lui, trova, che 'l tempo non passi
  Perduto; ed egli: Vedi, ch'a ciò penso, 15
Figliuol mio, dentro da cotesti sassi,
  Cominciò poi a dir, son tre cerchietti
  Di grado in grado come quei che lassi.
Tutti son pien di spirti maledetti:
  Ma perchè poi ti basti pur la vista, 20
  Intendi come, e perchè son costretti.
D'ogni malizia, ch'odio in cielo acquista,
  Ingiuria è 'l fine, ed ogni fin cotale
  O con forza, o con frode altrui contrista.
Ma perchè frode è dell'uom proprio male, 25
  Più spiace a Dio; e però stan di sutto
  Gli frodolenti, e più dolor gli assale.

tessalonicense, non fu il Pontefice di tal nome, ma l'Imperatore greco; e Dante è scusabile se cadde in questo grave abbaglio, poichè si fidò alla cronaca di Martino Polono ed alla voce, che comunemente correva a'suoi tempi. — *Lo qual*, cui. — L'eresia di Fotino consisteva nel credere che G. C. fosse prima uomo puro, e c e per merito della buona vita diventasse figliuolo di Dio.

11-12. *s'ausi*, s'avvezzi. — *il senso*, l'odorato. — *fiato*, esalazione. — *e poi non fia riguardo*, e poi non bisogneranno precauzioni, e potremo andar franchi.

16. *dentro da cotesti sassi*, al di sotto di cotesti rottami.

17. *cerchietti*, non piccoli in sè stessi, ma tali riguardo ai passati che van via restringendosi.

21. *costretti*, si riporta a *spiriti*, e vale incarcerati, e puniti.

22-24. Il fine d'ogni malizia che si trae addosso l'odio del cielo, è l'ingiuria; ed ogni fine siffatto contrista, rende infelice altrui per mezzo o della violenza, o della frode.

25. L'usare della forza è proprio di tutti gli animali; l'abusare dell'intelletto per far inganno altrui, è proprio solamente dell'uomo.

De' vïolenti il primo cerchio è tutto;
Ma perchè si fa forza a tre persone,
In tre gironi è distinto e costrutto. 30
A Dio, a sè, al prossimo si puône
Far forza; dico in lor ed in lor cose:
Com'udirai con aperta ragione.
Morte, per forza, e ferute dogliose,
Nel prossimo si danno; e nel suo avere 35
Ruine, incendi e collette dannose,
Onde, omicide, e ciascun che mal fiere,
Guastatori e predon, tutti tormenta
Lo giron primo, per diverse schiere.
Puote uomo avere in sè man vïolenta, 40
E ne'suoi beni: e però nel secondo
Giron convien che senza pro si penta
Qualunque priva sè del vostro mondo,
Biscazza, e fonde la sua facultate,
E piange là dove esser dee giocondo. 45

29. *a tre persone*, a tre specie di persone.
31. *si puône*, (coll'*o* largo), si può.
33. *con aperta ragione*, con aperto e chiaro ragionamento.
34-36. Si usa violenza contro la persona del prossimo, dandogli morte, o dolorose ferite; e si usa violenza contro la sua proprietà, commettendo rovine, incendii ed estorsioni. — *Collette*, taglie imposte da' principi e da' masnadieri. Tacito dice de' Batavi, che erano tenuti dai Romani *exempti oneribus et collationibus*. e Cicer. *collectam exigere*.
37. *che mal fiere*, che ferisce a malizia, non per propria difesa.
38. *Guastatori*, que' che commettono ruine ed incendi; *predoni*, quelli che commettono rapine ed estorsioni. Questa terzina corrisponde alla precedente. *Omicidi* a *morte*, *mal fiere* a *ferute*, *guastatori* a *ruine*, *devastazioni* ad *incendii*, e finalmente *predoni* a *collette*.
40. Può l'uomo avere mano violenta contro di sè, uccidendosi, o contro i suoi beni, dissipandoli.
43-44. Cioè chiunque si dà la morte. *Vostro mondo*, dice Virgilio a Dante che è vivo. — *Biscazza*, giuoca in bische, dissipa al giuoco; *fonde*, profonde, scialacqua in ispese pazze.

Puossi far forza nella Deïtate,
  Col cuor negando e bestemmiando quella,
  E spregiando natura e sua bontate:
E però lo minor giron suggella
  Del segno suo e Sodoma e Caorsa, 50
  E chi spregiando Dio, col cor favella.
La frode, ond'ogni coscïenza è morsa,
  Può l'uomo usare in colui che in lui fida,
  E in quello che fidanza non imborsa.
Questo modo di retro par ch'uccida 55
  Pur lo vincol d'amor che fa natura:
  Onde nel cerchio secondo s'annida

45. *là*, nel mondo, dove invece, per le sue ricchezze esser dovrebbe giocondo. E punisce i prodighi con i suicidi, quantunque abbia già posti i prodighi con gli avari (Canto VII), perchè intende qui di quelli che per la matta prodigalità si ridussero o a darsi la morte, o a vivere una vita non dissimile dalla morte.

46-47. Si può offendere Dio, o in sè stesso, rinnegandolo e bestemmiandolo, o nelle cose da lui create, dispregiandole ed abusandone.

48. *E spregiando natura*, *ecc.*, cioè adoperando contro le leggi naturali.

49-51. E però il girone minore suggella con marchio di fuoco i Sodomiti e i Caorsini (gli usurai), e chi bestemmia Dio non per impeto di cieca ira, ma per malizia. — *Caorsa*, città della Guienna, ove al tempo di Dante erano molti usurai. Da un decreto del re Filippo l'Audace si rileva che il nome di *Caorsino* era divenuto sinonimo di usuriere; *contra usurarios* (vi si dice) *qui vulgariter Caorcini dicuntur*.

52. *La frode*, *ecc.* Intendi, chi usa la frode non può non sentire rimordimento di coscienza.

54. *che fidanza non imborsa*, che non si fida.

55-56. Quest'ultimo modo, cioè di usar la frode in chi non si fida, par che rompa soltanto il vincolo d'amore, formato dalla natura, che ci obbliga ad aiutarci l'un l'altro, e non ad ingannarci.

Ipocrisia, lusinghe, e chi affattura,
  Falsità, ladroneccio, e simonia,
  Ruffian, baratti e simile lordura. 60
Per l'altro modo quell'amor s'obblia
  Che fa natura, e quel ch'è poi aggiunto,
  Di che la fede spezïal si cria.
Onde nel cerchio minore, ov'è 'l punto
  Dell'universo, in su che Dite siede, 65
  Qualunque trade, in eterno è consunto.
Ed io: Maestro, assai chiaro procede
  La tua ragione, ed assai ben distingue
  Questo baratro, e 'l popol che 'l possiede.
Ma dimmi: quei della palude pingue, 70
  Che mena 'l vento, e che batte la pioggia,
  E che s'incontran con sì aspre lingue,
Perchè non dentro della città roggia
  Son ei puniti, se Dio gli ha in ira?
  E se non gli ha, perchè sono a tai foggia? 75

58. *Ipocrisia*, gli ipocriti, *lusinghe*, gli adulatori; *e chi affattura*, fa malie, i fattucchieri.

59-60. *Falsità*, i falsarii; *ladroneccio*, i ladri; *simonia*, i simoniaci. — *baratti*, i barattieri.

61-63. *Per l'altro modo*, cioè colla frode contro colui che si fida, non solo si offende quell'amor generale che la Natura vuole tra tutti gli uomini, ma *quel che è poi aggiunto*, cioè il vincolo di parentado e di amicizia, onde *si cria*, nasce una speciale fidanza tra gli uomini.

64-65. *Onde, ecc.* Onde nell'ultimo cerchio, ch'è il più piccolo di tutti, là dove è il centro della terra, ed ove ha suo seggio Lucifero, è in eterno tormentato chiunque tradisce con tal frode, — *in su che Dite siede*, sul quale ha suo seggio *Lucifero*.

66. *trade*, tradisce.

70-72. *quei della palude pingue*, o fangosa, sono gl'iracondi e gli accidiosi; *Che mena 'l vento*, i lussuriosi; *che batte la pioggia*, i golosi; *E che s'incontran con sì aspre lingue*, o con sì ingiuriose parole, i prodighi e gli avari. Questi peccati si comprendono sotto il nome generale d'incontinenza.

73. *roggia*, rossa per lo foco.

75. *sono a tal foggia?* sono tormentati in tale maniera?

Ed egli a me: Perchè tanto delira,
  Disse, l'ingegno tuo da quel che suole,
  Ovver la mente tua altrove mira?
Non ti rimembra di quelle parole,
  Con le quali la tua Etica pertratta 80
  Le tre disposizion, che 'l Ciel non vuole;
Incontinenza, malizia, e la matta
  Bestialitade? e come incontinenza
  Men Dio offende, e men biasimo accatta?
Se tu riguardi ben questa sentenza, 85
  E rechiti alla mente chi son quelli,
  Che su di fuor sostengon penitenza;
Tu vedrai ben, perchè da questi felli
  Sien dipartiti, e perchè men crucciata
  La divina giustizia gli martelli. 90
O Sol, che sani ogni vista turbata,
  Tu mi contenti sí, quando tu solvi,
  Che, non men che saver, dubbiar m'aggrata.

76-78. Perchè il tuo ingegno travia o la mente tua si svaga?

79-84. Non ti ricordi di quelle parole, con le quali l' Etica d'Aristotile che è a te cara, tratta distintamente delle tre disposizioni che il Cielo abomina: cioè l'incontinenza, la malizia e la matta bestialità? — Gl' incontinenti si lasciano trasportare da un impeto di passione; i maliziosi, non per impeto, ma a disegno, commettono scelleraggini; i bestiali, tutti in preda alle brutali e feroci passioni, danno in eccessi di malvagità. Perciò l' incontinenza meno offende Dio, e minor biasimo s' acquista dagli uomini.

87. *su di fuor*, al di sopra della città di Dite, nei cerchi superiori.

88-89. *perchè, ecc.;* perchè da questi empi siano separati.

91-93. O Virgilio, lume di sapienza, che rischiari ogni offuscato intelletto, tu mi contenti tanto, quando mi sciogli i dubbii che, non meno che il sapere, *m'aggrata*, m'è grato il dubitare; poichè ne ho le tue saggie risposte.

Ancor un poco indietro ti rivolvi,
 Diss'io, là dove di', ch'usura offende 95
 La divina bontade e 'l groppo svolvi.
Filosofia, mi disse, a chi la intende,
 Nota non pure in una sola parte,
 Come natura lo suo corso prende
Dal divino intelletto e da sua arte: 100
 E, se tu ben la tua Fisica note,
 Tu troverai, non dopo molte carte,
Che l'arte vostra quella, quanto puote,
 Segue, come 'l maestro fa il discente;
 Sì che vostr' arte a Dio quasi è nipote. 105
Da queste due, se tu ti rechi a mente
 Lo Genesis dal principio, conviene
 Prender sua vita, ed avanzar la gente.
E perchè l'usuriere altra via tiene,
 Per sè natura, e per la sua seguace, 110
 Dispregia; poi che in altro pon la spene.

94-96. Rivolgiti indietro ancora un poco, là dove dicesti che l'usura offende la bontà divina, e scioglimi il nodo, la difficoltà.

97. Risponde Virgilio: che la natura procede dalla mente divina, e l'arte dalla natura, come il nipote ritrae dal padre, e questo dall'avo. Ora l'uomo deve provvedere a sua vita colla norma della natura e dell'arte; cioè co' frutti della terra, studiandola, e col giusto traffico, secondo che dice il Genesi nelle prime pagine.

102. *non dopo molte carte*, considera quasi il principio del libro, dove è detto: *Ars imitatur naturam in quantum potest.*

103. *quella*, cioè la natura.

104. *come il maestro, ecc.*, come il discepolo, o l'apprendente segue il maestro.

109. *altra via tiene*, tiene via contraria alla natura, dispregiandola in sè stessa e nelle opere dell'arte.

110-111. *Per sè natura, ecc.* Doppiamente dispregia Natura, in lei stessa, o nella sua figlia, che è l'arte, di cui non si vuol prevalere debitamente, *poichè in altro pon la spene*, perchè vuol rendere fruttifero il denaro, che per sè non è tale.

Ma seguimi oramai, chè 'l gir mi piace;
Che i Pesci guizzan su per l' orizzonta,
E 'l Carro tutto sovra 'l Coro giace:
E 'l balzo via là oltre si dismonta. 115

CANTO DECIMOSECONDO.

Scendono al settimo cerchio de' violenti; e il primo girone è de' violenti in altrui. Sulla scesa sta a guardia il Minotauro: i violenti sono in un fiume di sangue bollente. I Centauri saettano chi si leva più su per alleggerirsi la pena dei bollori. Virgilio parla a Nesso e a Chirone. Nesso porta Dante al di là del fiume e gli mostra parecchi dannati.

Era lo loco, ove a scender la riva
Venimmo, alpestro, e per quel ch'ivi er'anco,
Tal, ch'ogni vista ne sarebbe schiva.
Qual è quella ruina, che nel fianco
Di qua da Trento, l'Adice percosse 5
O per tremuoto, o per sostegno manco,

113. *Che i Pesci*, *ecc.* I Pesci ossia le stelle che formano il segno zodiacale dei Pesci, son nel punto dell' oriente due ore prima del sole, quando questo è in Ariete. Si viene qui ad accennare il principio dell'aurora. — *orizzonta*, orizzonte.

114. *E 'l Carro*, *ecc.* Quando sorgono sull' orizzonte i Pesci, nell' equinozio di primavera, il Carro di Boote, o l' Orsa maggiore, si vede tutto su quella parte di cielo donde spira, *Coro*, detto dai Latini *Caurus*, vento che è tra occidente e settentrione, e chiamasi dai marinari *ponente maestro*.

115. *E 'l balzo*, l' alta ripa, si discende, lontano di qui. — *via là* è modo tuttora vivo in Toscana.

2. *quel ch'ivi er'anco*, cioè il Minotauro.

3. *Tal*, *ch'ogni vista*, *ecc.* Intendi: tal che ogni uomo, per quanto franco, rifuggirebbe dal riguardarlo.

4. *nel fianco*, *ecc.* Nel fianco del fiume Adige, in cui percosse quella ruina. — Alcuno intende qui la rovina di Monte Barco

Che da cima del monte, onde si mosse,
  Al piano, è sì la roccia discoscesa,
  Ch'alcuna via darebbe a chi su fosse;
Cotal di quel burrato era la scesa: 10
  E 'n sulla punta della rotta lacca
  L'infamïa di Creti era distesa,
Che fu concetta nella falsa vacca:
  E quando vide noi sé stesso morse
  Sì come quei, cui l'ira dentro fiacca. 15
Lo savio mio invêr lui gridò: Forse
  Tu credi, che qui sia 'l duca d'Atene,
  Che su nel mondo la morte ti porse?

presso Rovereto; la quale si vede tuttora. L'Adige il quale correva allora forse di là, scalzò la montagna nel fianco. L'Adige è un fiume che nasce nel Tirolo, e sceso in Italia passa per mezzo di Verona, e traversata la pianura veneta, va a scaricarsi nell'Adriatico.

6. *o per sostegno manco*, o per mancanza di sostegno.

8. *è sì la roccia discoscesa*, è la rupe così rotta, così ingombra delle sue rovine, ecc.

9. *Ch' alcuna via darebbe*, *ecc.* Che a chi fosse su presenterebbe qualche via da poter scendere al basso. Un' erta rupe non dà alcuna via per discendere a chi vi è sopra; ma se per qualche accidente si scoscenda, e venga a distendersi nel piano sottoposto, presenta una qualche via benchè difficile, attraverso le sue rovine.

10. *burrato* — *burrati* spesso si chiamano que' trarupi di luoghi alpigni e selvatichi.

11. *in su la punta*, sulla sommità, sull' orlo della ripa che sovrasta alla *lacca*. — *lacca*, significa cavità o caverna. Qui dicesi *rotta*, attesa la rovina della ripa che la circonda.

12. *era distesa*, sdraiata, *l'infamia di Creti*, l' infamia dell'isola di Creta. — Il Minotauro, mostro mezzo uomo e mezzo bue secondo la favola, si pasceva di carne umana onde si chiarisce come Dante lo metta sull' orlo di questo tripartito cerchio, dove si puniscono i violenti e i brutali. *Creti* per Creta.

15. *cui l'ira dentro fiacca*, che è vinto dall'ira.

17. Teseo, figliuolo di Egeo re di Atene, ammaestrato da Arianna, figlia di Pasifae e di Minosse, del modo ch'egli avesse a tenere per ucciderlo, gli diede la morte, Al Minotauro Virgilio rammenta Teseo, come a Pluto, S. Michele.

Parti, bestia; chè questi non viene
  Ammaestrato dalla tua sorella, 20
  Ma viensi per veder le vostre pene.
Qual è quel toro, che si slaccia in quella
  Ch'ha ricevuto lo colpo mortale,
  Che gir non sa, ma qua e là saltella;
Vid'io lo Minotauro far cotale: 25
  E quegli accorto gridò: Corri al varco:
  Mentre ch'è in furia, è buon che tu ti cale.
Così prendemmo via giù per lo scarco
  Di quelle pietre che spesso muovensi
  Sotto i miei piedi per lo nuovo carco. 30
Io gia pensando; ed ei disse: Tu pensi
  Forse a questa ruina, ch'è guardata
  Da quell'ira bestial, ch'i' ora spensi.
Or vo' che sappi, che l'altra fiata,
  Ch'io discesi quaggiù nel basso Inferno, 35
  Questa roccia non era ancor cascata.
Ma certo poco pria, se ben discerno,
  Che venisse Colui, che la gran preda
  Levò a Dite del cerchio superno,

25. *cotale*, così.

26. *E quegli*, Virgilio, *accorto*, accortosi del momento opportuno, *gridò: Corri* al luogo ov'è il varco, occupato prima da Minotauro. È bene che tu discenda mentre è in furia.

28. *giù per lo scarco*, giù per quello ammasso di pietre, che ruinando rimasero sparse dalla cima del monte fino al piano.

30. *per lo nuovo carco*, per il peso, nuovo ed insolito d'una persona viva.

33. *Da quell'ira bestial*, dall'ira di quella bestia, cioè del Minotauro, *ch'i' ora spensi*, che io poco fa feci tacere.

34. *l'altra fiata*, l'altra volta; quando ci venni per gl'incantesimi d'Eritone.

36. *ancor cascata*, perchè Virgilio scese all'Inferno poco dopo morto, e Gesù Cristo scese al limbo mezzo secolo poi.

38-39. *Che venisse Colui. ecc.* Cioè che venisse Gesù Cristo, che le anime del limbo tolse a Dite. Questo concetto è tolto da quel verso dell'inno *Vexilla: « Tulitque praedam Tartari. »*

Da tutte parti l'alta valle feda 40
  Tremò sì, ch'io pensai, che l' Universo
  Sentisse amor ; per lo quale è chi creda
Più volte 'l mondo in caos converso :
  Ed in quel punto questa vecchia roccia,
  Qui ed altrove, tal fece riverso. 45
Ma ficca gli occhi a valle ; chè s' approccia
  La riviera del sangue, in la qual bolle
  Qualche per violenza in altrui noccia
Oh cieca cupidigia, oh ira folle,
  Che sì ci sproni nella vita corta, 50
  E nell' eterna poi sì mal c' immolle!
Io vidi un' ampia fossa in arco torta,
  Come quella, che tutto il piano abbraccia,
  Secondo ch' avea detto la mia scorta:
E tra 'l piè della ripa ed essa, in traccia 55
  Correan Centauri armati di saette,
  Come solean nel mondo andare a caccia.

40. Da ogni parte la profonda e sozza valle infernale tremò sì forte, ch'io pensai che l'Universo sentisse amore, per lo quale vi è chi crede essere stato lo mondo più volte convertito in caos.

43. *È chi creda.* È forma dei Latini che spesso amano unire al pronome relativo il modo soggiuntivo invece dell'indicativo; *Est qui credat.*

45. *tal fece riverso,* rovinò in tal modo.

46. *a valle,* laggiù nella valle; poichè si appressa.

49. Il poeta intende il doppio furore di cupidità e di superbia che sospinge i violenti *a dar nel sangue e nell' aver di piglio.*

51. *poi sì mal c'immolle,* e poi con tanto nostro danno ci tuffi nella riviera del sangue bollente.

52. *un'ampia fossa in arco torta*, cioè circolare; è il primo girone del settimo cerchio, ove stanno i violenti contro il prossimo.

55. E tra le falde della scoscesa ripa, ed essa fossa, correvano de' Centauri armati di saette, in cerca dei peccatori che fossero usciti fuori della riviera — I Centauri son simbolo della vita ferina e senza legge. Perciò stanno qui a guardia dei violenti.

Vedendoci calar, ciascun ristette,
E della schiera tre si dipartiro
Con archi ed asticciuole prima elette: 60
E l'un gridò da lungi: A qual martiro
Venite voi, che scendete la costa?
Ditel costinci: se non l' arco tiro.
Lo mio maestro disse: La risposta
Farem noi a Chiron costà da presso: 65
Mal fu la vóglia tua sempre sì tosta.
Poi mi tentò e disse; Quegli è Nesso,
Che morì per la bella Deianira,
E fe' di sè la vendetta egli stesso.
E quel di mezzo, ch'al petto si mira, 70
E 'l gran Chirone, che nudrì Achille:
Quell'altro è Folo, che fu sì pien d' ira.
Dintorno al fosso vanno a mille a mille,
Saettando quale anima si svelle
Del sangue più, che sua colpa sortille. 75

60. *asticciuole prima elette*, freccie, trascelte fra le altre a meglio ferire prima di spiccarsi da' compagni.

61. *A qual martiro*, a qual genere di supplizio, o tra quai peccatori.

65. *a Chiron*. Centauro che ebbe nome di sapiente ed educò Achille. Omero lo chiama: *De' Centauri il più giusto.*

66. Con tuo danno fosti sempre così precipitoso nelle tue voglie. A Virgilio bastano poche parole per rintuzzare l'impetuoso ardire del Centauro. Ricorda a lui la disperata fine avuta, e l'umilia; così avea pur fatto l'angelo liberatore,

67. *mi tentò* col gomito, o colla mano per farmi attento. — Il Centauro Nesso, trasportata che ebbe all'altra riva del fiume Eveno Deianira moglie d'Ercole, tentò rapirla; ma ferito da Ercole con una freccia tinta del sangue dell'idra, morì. Morendo diede, per vendicarsi, a Deianira la propria veste insanguinata. Essa la diede ad Ercole, che messalasi indosso, infuriò e morì.

70. *ch'al petto si mira*, che sta col capo basso in atto d'uomo che medita, come dotto ch'egli era.

72. *Folo*, altro centauro, che nelle nozze di Pirotoo e Ippodamia fu il primo a menar le mani contro i Lapiti.

74-75. Saettando ogni anima, che sorge fuori del sangue bollente, più di quello che la gravità di sua colpa le diede in sorte

Noi ci appressammo a quelle fiere snelle:
  Chiron prese uno strale, e con la cocca
  Fece la barba indietro alle mascelle.
Quando s'ebbe scoperta la gran bocca,
  Disse a' compagni: siete voi accorti, 80
  Che quel di retro muove ciò che tocca?
Così non soglion fare i piè de' morti.
  E 'l mio buon duca, che già gli era al petto
  Ove le duo nature son consorti,
Rispose; Ben è vivo, e sì soletto 85
  Mostrargli mi convien la valle buia:
  Necessità l'induce, e non diletto.
Tal si partì da cantare *alleluia*,
  Che mi commise quest' ufficio nuovo:
  Non è ladron, nè io anima fuia. 90
Ma per quella Virtù, per cui io muovo
  Li passi miei per sì selvaggia strada,
  Danne un de' tuoi, a cui non siamo a pruovo,
Che ne dimostri là dove si guada,
  E che porti costui in su la groppa, 95
  Chè non è spirto, che per l'aer vada.

77. *la cocca*, è la *tacca* della freccia nella quale entra la corda dell' arco.

84. *Ove le due nature ecc.* Ove si congiunge la forma dell' uomo a quella del cavallo. Non gli arriva che al *petto*, tanto Chirone era grande.

87. *Necessità* di sua salute.

88. Beatrice che partì dal paradiso ove si canta *alleluia*.

90. Egli *non è un ladrone* qui mandato a veder quai pene lo aspettano, e nemmen io son anima di ladro. *Fuia* da *fur* latino.

93. Dà a noi uno de' tuoi Centauri a cui noi siamo affidati. *a pruovo*, appresso, dal latino *ad prope*, e vive tuttora in qualche dialetto del Piemonte e in quel genovese.

94. *si guada*, cioè dove si possa varcare questo fiume.

Chiron si volse in su la destra poppa,
  E disse a Nesso: Torna, e sì gli guida,
  E fa cansar, s'altra schiera v' intoppa.
Noi ci movemmo con la scorta fida 100
  Lungo la proda del bollor vermiglio,
  Ove i bolliti faceano alte strida.
Io vidi gente sotto infino al ciglio;
  E 'l gran Centauro disse: Ei son tiranni,
  Che dier nel sangue e nell' aver di piglio. 105
Quivi si piangon gli spietati danni:
  Quiv' è Alessandro, e Dionisio fero,
  Che fe' Cecilia aver dolorosi anni:
E quella fronte, ch' ha 'l pel così nero,
  È Azzolino; e quell'altro, ch' è biondo, 110
  È Obizzo da Esti, il qual per vero,
Fu spento dal figliastro su nel mondo.
  Allor mi volsi al poeta; e quei disse:
  Questi ti sie or primo, ed io secondo.

97. *sulla destra poppa*, sul destro lato. E disse a Nesso; torna indietro e guidali nel modo che han detto, *E se altra schiera* di Centauri s'imbatte in voi, falla discostare. *Intoppare* col quarto caso vive in Toscana.

107. *Alessandro*, crudelissimo tiranno di Fere in Tessaglia. — *Dionisio fero*, feroce; tiranno di Siracusa, che fece soffrire lunghi affanni alla Sicilia. — *Cicilia*, Sicilia.

110. *Azzolino*, o Ezzelino da Romano, vicario imperiale nella Marca trivigiana, tiranno infamissimo di Padova. Morì in prigione nel 1259, fiero e indomito fino all'ultimo, stracciando le fasce delle ferite.

111. *Obizzo da Esti*, marchese di Ferrara e della Marca di Ancona, uomo crudele che fu soffocato da un suo figliuolo, cui il poeta dà il nome di *figliastro* anzichè di figliuolo, per cagione del parricidio, Il *figliastro* è Azzo VIII. Del resto, fu Obizzo Il guelfo accanito; fe' lega con Carlo di Angiò, e cooperò alla rovina di Manfredi e di Corradino, ultimi sostegni del partito imperiale. Morì nel 1293.

113-114. Allora mi volsi a Virgilio per interrogarlo; ed ei mi disse: Questi, cioè Nesso, ora in questa parte di viaggio, ti deve essere primo maestro e guida, ed io ti sarò maestro secondo.

Poco più oltre 'l Centauro s' affisse 115
  Sovr' una gente, che infino alla gola
  Parea che di quel bulicame uscisse.
Mostrocci un' ombra dall' un canto sola,
  Dicendo: Colui fesse, in grembo a Dio,
  Lo cuor che 'n sul Tamigi ancor si cola. 120
Poi vidi genti, che di fuor del rio
  Tenean la testa, ed ancor tutto 'l casso:
  E di costoro assai riconobb' io.
Così a più a più si facea basso
  Quel sangue sì, che copria pur li piedi: 125
  E quivi fu del fosso il nostro passo.
Sì come tu da questa parte vedi
  Lo bulicame, che sempre si scema,
  Disse 'l Centauro, voglio che tu credi,
Che da quest' altra, a più a più, giù prema 130
  Lo fondo suo, infin ch' ei si raggiunge
  Ove la tirannia convien che gema.

116. *una gente*. Fin qui i tiranni; ora gli omicidi meno fitti nel sangue.

117. *di quel bulicame*, di quel sangue bollente. *Bulicame*, è scaturigine di acqua bollente.

118. *un' ombra dall' un canto sola*. Guido di Monforte, per vendicare la morte di Simone suo padre, giustiziato in Londra per ordine del re Odoardo, trucidò, *fesse* Arrigo figliuolo di quel re. Questo delitto lo commise il 1270 in Viterbo, ov' egli era Vicario pel re Carlo d'Angiò, in chiesa innanzi all'altare, e nel momento che si alzava l'ostia santa. Il corpo del principe fu portato in Inghilterra ed il suo cuore fu posto in un calice d'oro, sovra la tomba di Odoardo il confessore. — Qui il poeta rappresenta l'anima di Guido *sola dall'un canto*, per la singolare empietà del misfatto.

122. *il casso*, la parte del corpo circondata dalle coste.

125. Nel sangue basso stanno i rei di ferite e d'estorsioni.

126. *il nostro passo*, il nostro passaggio; quivi attraversammo il fosso. — Dante passò il fosso del sangue in groppa a Nesso; Virgilio sorvolando.

130-131. *A più a più ecc.* sempre più s'affondi; vada sempre più crescendo la sua profondità, *Infin ch'ei ecc.*, si ricongiunge,

La divina giustizia, di qua, punge
  Quell'Attila che fu flagello in terra,
  E Pirro e Sesto: ed in eterno munge 135
Le lacrime che col bollor disserra,
  A Rinier da Corneto, a Rinier Pazzo,
  Che fecero alle strade tanta guerra:
Poi si rivolse, e ripassossi il guazzo.

circolarmente aggirandosi, al luogo dove abbiam veduto bollire Alessandro, Dionisio e gli altri tiranni.

134. *Attila*, re degli Unni, che nel V secolo invase l'Italia e distrusse Aquileia. — Le devastazioni e le ruine di molte provincie gli fecero dare il nome di *flagello di Dio.*

135-136. *Pirro*, figlio d'Achille, si dimostrò molto crudele, come quegli che non perdonò nè ad età, nè a sesso, nè ebbe rispetto alla religione. — *Sesto* Pompeo, figliuolo del Magno, il quale dopo la morte del padre occupò la Sicilia e la Sardegna, ed in quei mari si fece capo di corsari. — *in eterno munge*, Il sangue bollente allarga quasi il varco alle lacrime il gelo lo stringerebbe.

137, *Rinieri da Corneto fece guerra alle strade*, infestando co' ladronecci la spiaggia marittima del Patrimonio. — *Rinier Pazzo* cioè *dei Pazzi*, di Valdarno, infestò anch'esso colle ruberie la provincia fiorentina; e perchè derubò e ammazzò un vescovo e altri ecclesiastici, fu nel 1269 scomunicato da Clemente IV. — Da Attila a Sesto i tiranni; da Sesto a' due Rinieri i predatori. Poi Nesso ritornò indietro ripassando quel fossato del sangue.

CANTO DECIMOTERZO.

Passa il Poeta nel secondo girone, dove sono puniti i violenti contro se stessi, e quei che dilapidarono le proprie sostanze. Sono i primi trasformati in nodosi tronchi su cui fan nido le arpie: i secondi sono inseguiti da cagne, e a mano a mano dilacerati. Incontra Pier delle Vigne, da cui intende la cagione perchè si uccise, e le leggi della divina giustizia riguardo ai suicidi. Vede poi Lano Sanese, e Iacopo da Sant'Andrea Padovano, e finalmente ode da un Fiorentino impiccatosi nelle proprie case la cagione dei mali della sua patria.

Non era ancor di là Nesso arrivato,
  Quando noi ci mettemmo per un bosco,
  Che da nessun sentier era segnato.
Non frondi verdi, ma di color fosco;
  Non rami schietti, ma nodosi e involti; 5
  Non pomi v'eran, ma stecchi con tosco.
Non han sì aspri sterpi, nè sì folti
  Quelle fiere selvagge, che in odio hanno,
  Tra Cècina e Corneto, i luoghi colti.

5. *Schietti*, lisci e diritti.
6. *ma stecchi con tosco*; cioè sono spine velenose.
7-9. Quelle fiere selvagge, che hanno in odio i luoghi aperti e coltivati, e si annidano nelle macchie tra il fiume Cecina e la città di Corneto, non hanno per loro dimora sterpi così aspri nè così folti come questi. — *Cecina*, fiume che va in mare, mezza giornata lontano da Livorno verso Roma. *Corneto*, piccola città del Patrimonio di s. Pietro.

Quivi le brutte Arpie lor nido fanno, 10
  Che cacciâr delle Strofade i Troiani
  Con tristo annunzio di futuro danno.
Ale hanno late, e colli e visi umani,
  Piè con artigli, e pennuto 'l gran ventre;
  Fanno lamenti in su gli alberi strani. 15
E 'l buon maestro: Prima che più entre,
  Sappi che se' nel secondo girone,
  Mi cominciò a dire; e sarai, mentre
Che tu verrai nell'orribil sabbione.
  Però riguarda bene, e sì vedrai 20
  Cose, che torrien fede al mio sermone.
Io sentia d'ogni parte tragger guai,
  E non vedea persona che 'l facesse:
  Per ch'io tutto smarrito m'arrestai.
I' credo ch'ei credette ch'io credesse 25
  Che tante voci uscisser tra que' bronchi
  Da gente, che per noi si nascondesse.

10. *le Arpie* erano uccelli favolosi con viso e collo di donzella; una di esse, Celeno, predisse ai Troiani, che, prima di arrivare in Italia, avrebbero patito gran fame.

11. *le Strofade*, sono isole del mare Jonio, oggi chiamate le *Strivali*. Vi approdarono i Troiani sotto la condotta d'Enea, ma ben tosto ne furono cacciati dalle Arpie, che rapiron loro le vivande imbrattando le mense.

13. *late*, larghe.

15. E stando in sugli alberi, fanno strani lamenti.

16-19 *Prima che più entre*, cioè prima che t'innoltri da vantaggio, sappi che sei nel secondo girone di questo settimo cerchio, ove son puniti i violenti contro se stessi e contro i propri beni, e seguiterai ad esservi finchè camminerai per venire nella rena infocata del girone terzo.

21. *che torrien ecc.*; così che se te le dicessi, non le crederesti o, che narrate toglierebbero credenza al mio parlare.

22. *tragger guai*, trarre guai, mandar lamenti.

25. Io credo che Virgilio doveva credere che io credessi.

57. *per noi*, per timore, o per vergogna di noi.

Però disse 'l maestro: Se tu tronchi
  Qualche fraschetta d'una d'este piante,
  Li pensier ch'hai si faran tutti monchi. 30
Allor, porsi la mano un poco avante,
  E colsi un ramoscello da un gran pruno:
  E 'l tronco suo gridò: perchè mi schiante?
Dacchè fatto fu poi di sangue bruno,
  Ricominciò a gridar: Perchè mi scerpi? 35
  Non hai tu spirto di pietade alcuno?
Uomini fummo, ed or sem fatti sterpi:
  Ben dovrebb'esser la tua man più pia,
  Se stati fossim' anime di serpi.
Come d'un tizzo verde, che arso sia 40
  Dall'un de' capi che dall' altro geme,
  E cigola per vento che va via:
Così di quella scheggia usciva insieme
  Parole e sangue: ond'io lasciai la cima
  Cadere, e stetti come l'uom che teme. 45

30. Intendi: ti accorgerai che t'inganni, a credere che fra quelle piante si nasconda gente.

34. *di sangue bruno*, scuro pel sangue che ne spiccava.

35. *mi scerpi*, mi laceri. Virgilio nel terzo dell'Eneide fa che Polidoro si lagni di Enea che lo molestava collo svellere alcuni ramoscelli nati sulla sua tomba. L'imagine dantesca nacque di là, ma restò di molto superiore. A proposito di questo verso in Virgilio si legge: *Quid miserum, Aenea, laceras? iam parce sepulto, — Parce pias scelerare manus.*

37. *Ed or* siamo divenuti tronchi di piante.

41-42. *geme*, stilla umore; *cigola*, stride.

43-44. *Così* da quel ramo da me troncato *usciva parole e sangue*. Per dare maggior forza alla locuzione adopera il singolare invece del plurale. Non altrimenti il Monti quando descrive l'orribile carnificina di Parigi nella chiesa del Carmine:

Cadean le teste e da lor gole uscia
  Parole e sangue per la polve il nome
  Di Gesù gorgogliando e di Maria,

S'egli avesse potuto creder prima,
  Rispose 'l savio mio, anima lesa,
  Ciò ch'ha veduto pur con la mia rima,
Non averebbe in te la man distesa;
  Ma la cosa incredibile mi fece 50
  Indurlo ad ovra, ch'a me stesso pesa.
Ma digli chi tu fosti; sì che, in vece
  D'alcuna ammenda, tua fama rinfreschi
  Nel mondo su, dove tornar gli lece.
E 'l tronco: Sì col dolce dir m'adeschi, 55
  Ch' i' non posso tacere; e voi non gravi
  Perch' io un poco a ragionar m'inveschi.
Io son colui, che tenni ambo le chiavi
  Del cuor di Federigo, e che le volsi,
  Serrando e disserrando, sì soavi, 60
Che dal segreto suo quasi ogni uom tolsi.
  Fede portai al glorïoso uffizio,
  Tanto, ch'io ne perdei le vene e i polsi.
La meretrice che mai dall'ospizio
  Di Cesare non torse gli occhi putti, 65
  Morte comune, e delle corti vizio,

48. *pur colla mia rima. Rima* è dal greco ῥυθμός, latino *numerus*, qui pel suo *poema*, in cui racconta come il morto Polidoro parla ad Enea.

51-55. *ovra*, opera: *m' adeschi*, m' induci al tuo volere vinto dal piacere di ragionare e dall' allettamento di quella cortese promessa.

58. *I' son colui, ecc.* Questi è Pier delle Vigne Capuano, cancelliere di Federico II, a cui venne tanto in grazia, che potè sull'animo di lui ciò che volle. Gli invidiosi cortigiani lo accusarono d'infedeltà: onde Federico lo fece accecare, e Piero si lasciò morir di fame in prigione. — *tenni ambo le chiavi*; intendi metaforicamente, della persuasione e della dissuasione: del volere e del non volere.

64-66. *La meretrice*, l'invidia cortigianesca, male universale, e vizio più particolare delle corti, la quale mai dal palazzo dell'imperatore non ispiccò gli occhi lusinghieri e sfacciati.

Infiammò contro me gli animi tutti,
E gl' infiammati infiammar sì Augusto,
Che i lieti onor tornaro in tristi lutti.
L' animo mio, per disdegnoso gusto, 70
Credendo col morir fuggir disdegno,
Ingiusto fece me contra me giusto.
Per le nuove radici d' esto legno
Vi giuro, che giammai non ruppi fede
Al mio signor, che fu d' onor sì degno. 75
E se di voi alcun nel mondo riede,
Conforti la memoria mia che giace
Ancor del colpo che invidia le diede.
Un poco attese; e poi: Dacch' ei si tace,
Disse il poeta a me, non perder l' ora; 80
Ma parla, e chiedi a lui, se più ti piace.
Ond' io a lui: Dimandal tu ancora
Di quel che credi ch' a me satisfaccia;
Ch' io non potrei: tantà pietà m' accora.
Però ricominciò; Se l' uom ti faccia 85
Liberamente ciò che 'l tuo dir prega,
Spirito incarcerato, ancor ti piaccia

68. *Augusto*, Federigo II.

70. *per disdegnoso gusto*, Per l' amaro piacere che si cerca nella soddisfazione di fiero sdegno, credendo di liberarmi dal peso dell'ira fui ingiusto contro me che era pur innocente delle colpe appostemi.

73. Intendi: per questa mia nuova forma di essere. Giura come uom farebbe per la propria vita.

75. *d' onor sì degno*. Dante chiama Federico *d' onor sì degno* come amico delle lettere, come uomo di valore; ma perchè empio e in corrispondenza col nemico di tutta Europa, il Soldano, lo caccia nelle fiamme tra gli increduli.

85. *Uom*, dice Virgilio, perchè parla di Dante che è vivo. Avvegnachè Dante rinfreschi nel mondo la tua memoria e ti discolpi.

86. *Liberamente*, cortesemente.

Di dirne come l'anima si lega
  In questi nocchi; e dinne, se tu puoi,
  S'alcuna mai da tai membri si spiega. 90
Allor soffiò lo tronco forte; e poi
  Si convertì quel vento in cotal voce:
  Brevemente sarà risposto a voi.
Quando si parte l'anima feroce
  Dal corpo ond'ella stessa s'è disvelta, 95
  Minos la manda alla settima foce.
Cade in la selva, e non l'è parte scelta;
  Ma là dove fortuna la balestra,
  Quivi germoglia come gran di spelta.
Surge in vermena, ed in pianta silvestra: 100
  Le Arpie, pascendo poi delle sue foglie,
  Fanno dolore, ed al dolor finestra.
Come l'altre verrem per nostre spoglie,
  Ma non, però, ch'alcuna sen rivesta:
  Chè non è giusto aver ciò ch'uom si toglie. 105
Qui le trascineremo; e per la mesta
  Selva saranno i nostri corpi appesi,
  Ciascuno al prun dell'ombra sua molesta.

89. *nocchi*, alberi nocchiosi, nodosi.

91. Allora il tronco mandò un forte sospiro, come chi s'accinge a narrare cosa dolorosa.

96. *alla settima foce*, al settimo cerchio cioè questo.

97. *non l'è parte scelta*, non l'è assegnato alcun luogo.

98. Ma là dove il fato di Dio lo porta, nasce come un granello di spelta. È una sorte di biada, il cui seme, ch'è bruno, mette molti germogli.

100. Nasce giovane ramoscello, e poi si fa pianta silvestra.

102. *al dolor finestra*, cioè rottura, onde escono poi le voci dolorose e il pianto.

103. *Come l'altre* anime del giudizio universale verremo a pigliare le nostre spoglie.

108-109. Ciascun corpo al pruno, o tronco spinoso, ov'è rinchiusa l'anima sua che gli fu molesta, odiosa, — *attesi*, intenti.

Noi eravamo ancora al tronco attesi,
  Credendo ch'altro ne volesse dire; 110
  Quando noi fummo d'un rumor sorpresi,
Similemente a colui, che venire
  Sente 'l porco e lo caccia alla sua posta,
  Ch'ode le bestie, e le frasche stormire.
Ed ecco duo dalla sinistra costa, 115
  Nudi e graffiati, fuggendo sì forte,
  Che della selva rompieno ogni rosta.
Quel dinnanzi: Ora accorri, accorri, Morte:
  E l'altro, a cui pareva tardar troppo,
  Gridando: Lano, sì non furo accorte 120
Le gambe tue alle giostre del Toppo.
  E, poi che forse gli fallia la lena,
  Di sè e d'un cespuglio fece un groppo.

113. *il porco e la caccia*, il cinghiale e i cacciatori coi cani; *alla sua posta*, al luogo ov'egli è appostato.

114. *stormire*, è appunto lo strepito prodotto dal moversi delle frasche nei boschi, o per vento o per altro. Osservisi come in cotesto verso par dipinto anche il fischio e lo strepito delle frasche, nel vario incontro de' suoni.

116-117. Questi che sono inseguiti o lacerati da fiere cagne, sono i suicidi per iscialacquamento de' proprii beni. — *rosta*, propriamente i rami intrecciati insieme per far come siepe a riparare, o svolgere l'acqua dei fiumi. Vale rami e frasche.

118. Costui che chiama la morte in suo soccorso è il Sanese Lano, di parte guelfa, uomo che consumò tutto il suo con una brigata godereccia. Essendosi trovato alla sconfitta che gli Aretini nel 1280 diedero ai Sanesi presso la Pieve del Toppo nel contado d'Arezzo, mentre potea salvarsi fuggendo, si gettò disperatamente tra i nemici, non volendo più vivere in povertà. In quella voce *ora*, è un bellissimo senso, perchè mostra che gli sarebbe stata più opportuna che la prima volta. — È noto che alla distruzione degli averi seguita spesso il suicidio.

119. *E l'altro*, cioè Jacopo, *a cui pareva* essere troppo tardo nel correre. — Jacopo della Cappella di Sant'Andrea da Padova, rimasto erede di maravigliosa ricchezza, tutta la dissipò in brevissimo tempo. Fra le sue bestialità si racconta, che per vedere un grande e bel fuoco, facesse un giorno ardere una sua villa.

121-122. *alle giostre*. Per modo burlevole chiama *giostre* la

Diretro a loro era la selva piena
  Di nere cagne, bramose e correnti 125
  Come veltri, ch' uscisser di catena.
In quel che s' appiattò miser li denti,
  E quel dilaceraro a brano a brano,
  Poi sen portâr quelle membra dolenti.
Presemi allor la mia scorta per mano, 130
  E menommi al cespuglio, che piangea,
  Per le rotture sanguinenti, invano :
O Jacopo, dicea, da Sant' Andrea,
  Che t' è giovato di me fare schermo?
  Che colpa ho io della tua vita rea? 135
Quando 'l maestro fu sovr' esso fermo,
  Disse: Chi fosti, che per tante punte
  Soffi col sangue doloroso sermo?
E quegli a noi ; O anime, che giunte
  Siete a veder lo strazio disonesto, 140
  Ch' ha le mie frondi sì da me disgiunte,
Raccoglietele al piè del tristo cesto.
  Io fui della città, che nel Battista
  Cangiò 'l primo padrone; ond' ei per questo

zuffa della Pieve al Toppo. *E poichè* gli veniva meno (a Jacopo) la forza per più correre, fece un gruppo di sè e d'un cespuglio, per nascondersi alle cagne che lo inseguivano.

125 Le *cagne*, demonii posti a tormento di questi peccatori.

133. *O Jacopo*, *dicea*. Questi che così parla è uno spirito incarcerato nel cespuglio in cui si è appiattato Jacopo, e che è stato sì mal concio dalle cagne.

134. *di me fare schermo*, di ripararti col mio cespuglio.

138. Mandi fuori insieme col sangue dolorose parole — *sermo*. alla latina, sermone.

142. *del tristo cesto*, dell'infelice cespuglio.

143. *Io fui, ecc.* Dice che questi fu Rocco de' Mozzi, che s'impiccò alla gola per isfuggire la povertà, avendo dissipate le sue ricchezze. — *della città, che nel Battista, ecc.* Vuol dire di Firenze, che fatta cristiana prese a suo protettore s. Giovanni Battista in luogo di Marte, il quale per vendetta del ripudio, colla guerra, farà sempre trista la detta città.

Sempre coll'arte sua la farà trista. 145
E se non fosse che in sul passo d'Arno
Rimane ancor di lui alcuna vista,
Quei cittadin, che poi la rifondarno
Sovra 'l cener, che d'Attila rimase,
Avrebber fatto lavorare indarno. 150
Io fei giubetto a me delle mie case

CANTO DECIMOQUARTO

Il terzo girone del settimo cerchio, dove ora vengono i poeti, è una campagna di cocentissima arena su cui piovono di continuo larghe falde di fuoco. Vi son dannati i violenti contro Dio, contro la Natura e contro l'Arte. Fra i violenti contro Dio si distingue Capaneo. Incontrano quindi, cammin facendo, un fiumicello sanguigno; e di quello e degli altri fiumi infernali descrive Virgilio la misteriosa origine.

Poichè la carità del natìo loco
Mi strinse, raunai le fronde sparte,
E rende'le a colui ch'era già fioco.

146-150. E se non fosse che appiè del ponte (Vecchio) ove si passa l'Arno, rimane tuttora una statua mutilata di Marte, i cittadini, che rifondarono Firenze sopra le rovine che rimasero dalla distruzione di Attila, avrebbero fatto lavorare indarno, perchè sarebbe nuovamente perita. — Quegli che la straziò, benchè affatto non la distruggesse, fu Totila, nelle guerre ch'ebbe a sostenere contro i generali di Giustiniano; ma gli antichi men sicuri in istoria, confusero questo Totila con Attila. Un dannato poteva dir questa eresia ed altre peggiori.

151. Intendi: delle travi della mia casa feci forca a me stesso. *Giubetto*, significa *forca*.

1-3 Poichè l'amore della patria ch'io aveva comune con quello spirito, mi fe' forza, ragunai le frondi sparte, e le rendei a colui (al cespuglio animato), che dal tanto lamentarsi era già fioco.

Indi venimmo al fine, ove si parte
Lo secondo giron dal terzo, e dove 5
Si vede di giustizia orribil arte.
A ben manifestar le cose nuove,
I' dico che arrivammo ad una landa,
Che dal suo letto ogni pianta rimuove.
La dolorosa selva l' è ghirlanda 10
Intorno, come 'l fosso tristo ad essa:
Quivi fermammo i piedi a randa a randa.
Lo spazzo era un' arena arida e spessa,
Non d'altra foggia fatta che colei,
Che fu da' piè di Caton già soppressa. 15
O vendetta di Dio, quanto tu dêi
Esser temuta da ciascun, che legge
Ciò che fu manifesto agli occhi miei!
D'anime nude vidi molte gregge,
Che piangean tutte assai miseramente, 20
E parea posta lor diversa legge.
Supin giaceva in terra alcuna gente;
Alcuna si sedea tutta raccolta,
Ed altra andava continovamente.
Quella che giva intorno era più molta, 25
E quella men, che giaceva al tormento;
Ma più al duolo avea la lingua sciolta.

4. *al fine*, al termine della selva.
6. *orribil arte*, spaventevole rigore della giustizia divina.
8. *landa*, è una pianura arenosa ed incolta: dall'alem. *land*.
10. *La dolorosa selva. ecc.* La dolorosa selva circonda la landa, come il tristo fosso del sangue circonda la selva stessa.
13. *Lo spazio*, il suolo, l'area di quella landa.
14-15. Non dissimile da quella minuta ed arida dell'Africa, che fu calcata da' piedi di Catone, allorchè guidava le reliquie dell' esercito del già estinto Pompeo. *Colei*, intendi arena. I pronomi personali si trovano dagli antichi riferiti anche a cose.
16. *vendetta*, giustizia,
21. E pareva che fossero loro imposte leggi diverse.
22. *Supin*, supino, supinamente.
23. *tutta raccolta*, tutta in sè rannicchiata.

Sovra tutto 'l sabbion, d'un cader lento
Piovean di fuoco dilatate falde,
Come di neve in alpe senza vento. 30
Quali Alessandro, in quelle parti calde
D'India, vide sopra lo suo stuolo
Fiamme cadere infino a terra salde:
Perch'ei provvide a scalpitar lo suolo
Con le sue schiere, perciocchè il vapore 35
Me' s'estingueva, mentre ch'era solo:
Tale scendeva l'eternale ardore;
Onde l'arena s'accendea, com'esca
Sotto focile, a doppiar lo dolore.
Senza riposo mai era la tresca 40
Delle misere mani, or quindi or quinci
Iscotendo da sè l'arsura fresca.
Io cominciai: Maestro, tu che vinci
Tutte le cose, fuor che i dimon duri,
Ch'all'entrar della porta incontro uscinci, 45

30 Come nevicano bei fiocchi di neve sull' alpe quando non tira vento che li sminuzzi, e li trasporti.

31-36. *Quali Alessandro, ecc.* Alessandro il Macedone in una lettera apocrifa ad Aristotile narra che nuvole di fuoco fioccavano a modo di neve cadendo dal cielo, le quali egli alle milizie comandò che le spegnessero coi piedi — L'arena in tal modo battuta non potea ricevere così addentro le fiamme cadenti e così accendersi.

38-39. *Com'esca Sotto il focile*, come esca sotto la pietra focaia percossa dall'acciarino.

40. *tresca e trescone*, era un ballo lesto e saltellante. Qui con espressiva metafora indica il movimento delle mani per la persona.

42. *l'arsura fresca*, le falde di fuoco sempre nuove, che cadevano su loro.

45. *Che all'entrar della porta*, che sul limitare della porta di Dite *incontro uscinci*, uscinno, uscirono incontro a noi.

Chi è quel grande, che non par che curi
 L'incendio, e giace dispettoso e torto
 Sì che la pioggia non par che 'l maturi?
E quel medesmo, che si fue accorto
 Ch'io dimandava 'l mio duca di lui, 50
 Gridò: Qual i' fui vivo, tal son morto.
Se Giove stanchi il suo fabbro, da cui
 Crucciato prese la folgore acuta,
 Onde l'ultimo dì percosso fui;
O s'egli stanchi gli altri, a muta a muta, 55
 In Mongibello alla fucina negra,
 Gridando: Buon Vulcano, aiuta, aiuta;
Sì com'ei fece alla pugna di Flegra;
 E me saetti di tutta sua forza,
 Non ne potrebbe aver vendetta allegra. 60
Allora il Duca mio parlò di forza
 Tanto, ch'io non l'avea sì forte udito:
 O Capaneo, in ciò che non s'ammorza

46. *grande*, cioè di grande animo. Questi è Capaneo, uno dei sette re che assediarono Tebe, per toglierla a Eteocle e darla a Polinice. Per la sua grande empietà fu da Giove fulminato. *Capaneo*: è un simbolo del disprezzo di Dio, come in una canzone attribuita a Dante dice a Firenze che la divorano *Capaneo*, *Crasso*, *Aglauro*, cioè l'empietà, l'avarizia, l'invidia.

47. *L'incendio*, la pioggia delle fiamme. *Dispettoso e torto*, con aria altera e guardatura torva, così che la pioggia di fuoco non pare che umilii il suo orgoglio. *Maturare* dicesi propriamente de' frutti, i quali giunti a maturità, depongono la durezza e acerbità loro e si fanno molli.

52. *il suo fabbro*, Vulcano.

53. *Crucciato* delle mie bestemmie.

55. *gli altri* Ciclopi, a vicenda, l'un dopo l'altro.

56. *Mongibello o Etna*, monte ignivomo della Sicilia, dentro il quale finsero i poeti essere la fucina di Vulcano, ove, insiem coi Ciclopi, fabbricava i fulmini.

58. *Flegra*, valle della Tessaglia, ove Giove fulminò i giganti.

60. *Allegra*, non potrebbe aver l'allegrezza di vedermi avvilito e sopraffatto.

63-66. *in ciò che non s'ammorza, ecc.*: niun supplizio fuor che la stessa tua rabbia potrebbe essere adeguata pena al tuo bestial furore.

La tua superbia, se' tu più punito:
  Nullo martirio, fuor che la tua rabbia, 65
  Sarebbe al tuo furor dolor compito.
Poi si rivolse a me con miglior labbia,
  Dicendo: Quel fu l'un de' sette regi
  Ch'assiser Tebe, ed ebbe e par ch'egli abbia
Dio in disdegno, e poco par che il pregi: 70
  Ma, come io dissi lui, gli suoi dispetti
  Sono al suo petto assai debiti fregi.
Or mi vien dietro, e guarda che non metti
  Ancor li piedi nell' arena arsiccia;
  Ma sempre al bosco li ritieni stretti. 75
Tacendone venimmo là ove spiccia
  Fuor della selva un piccol fiumicello,
  Lo cui rossore ancor mi raccapriccia.
Quale del Bulicame esce il ruscello
  Che parton poi tra lor le peccatrici, 80
  Tal per l' arena giù sen giva quello.
Lo fondo suo ed ambo le pendici
  Fatt'eran pietra, e i margini da lato;
  Perch' io m'accorsi che il passo era lici.

67. *con miglior labbia*, con più mite aspetto.

69. *assiser*, assisero, assediarono.

70. *Dio in disdegno*. Dio in dispregio. Anche Stazio lo chiamò *superum contemptor et aequi*.

72. *debiti fregi*, convenevoli ornamenti; per ironia. debite pene.

76. *divenimmo*, venimmo, arrivammo là dove sgorga.

78. Lo cui colore rosso, sanguigno, anche adesso, ricordandomene, mi fa raccapriccio.

79-80. *del Bulicame*, *ecc.* Bulicame chiamavasi un laghetto d'acqua bollente, situato due miglia da Viterbo. Con tal nome pure si dicono in Toscana alcuni laghetti d'acqua minerale che bolle, levando un fumo che par da lontano una nuvola bianca.

82-83. *le pendici ecc.*. cioè le sponde pendenti, inclinate: *e i margini da lato — Fatt' eran pietra*, si erano impietriti. E ciò era dovuto alla natura di quel fiumicello sanguigno che rendeva pietra l'arena.

84. *lici*, lì; come *quici*, qui; *laci*, là ecc. M' accorsi che il passo era lì, per essorvi pietra e non arena infocata.

Tra tutto l'altro ch'io t'ho dimostrato, 85
Posciachè noi entrammo per la porta,
Lo cui sogliare a nessuno è negato,
Cosa non fu dagli tuoi occhi scorta
Notabile com' è 'l presente rio,
Che sopra sè tutte fiammelle ammorta. 90
Queste parole fur del Duca mio:
Perchè il pregai, che mi largisse 'l pasto,
Di cui largito m'aveva 'l disio.
In mezzo il mar siede un paese guasto,
Diss'egli allora, che s'appella Creta, 95
Sotto il cui rege fu già il mondo casto.
Una montagna v'è, che già fu lieta
D'acque e di fronde, che si chiamò Ida;
Ora è diserta come cosa vieta.
Rëa la scelse già per cuna fida 100
D'un suo figliuolo e, per celarlo meglio,
Quando piangea, vi faceva far le grida.
Dentro dal monte sta dritto un gran veglio,
Che tien volte le spalle inver Damiata,
E Roma guarda sì come suo speglio. 105

87. *Lo cui sogliare*, la cui soglia; cioè la porta dell'Inferno.
90. *ammorta*, ammorza, spegne.
92. *mi largisse il pasto*, *ecc.*: mi spiegasse come quel rio fosse cosa tanto mirabile; giacchè di sapere m' avea fatto desideroso con quel suo cenno.
94. *In mezzo 'l mar*, Dante pone Creta in mezzo del mare, conformandosi a quel di Virgilio, *Aen.* III *Creta Jovis magni medio iacet insula ponto.* — *guasto* rovinato.
96. Sotto il cui re Saturno il mondo fu innocente.
102. Rea faceva fare grande rumore con cembali ed altri strumenti, acciocchè Saturno, che era solito divorarsi i proprii figliuoli, non udisse i vagiti del fanciullino Giove.
103. In questo colossale vecchio altri crede figurato il Tempo; ha volte le spalle al passato, rappresentato in Damiata o nell'oriente; riguarda il futuro, rappresentato in Roma o in occidente. Ne' metalli onde si compone la statua, son figurate le

La sua testa è di fin oro formata,
  E puro argento son le braccia e il petto,
  Poi è di rame infino alla forcata:
Da indi in giuso è tutto ferro eletto,
  Salvo che il destro piede è terra cotta, 110
  E sta 'n su quel, piú che in sull'altro, eretto.
Ciascuna parte, fuor che l'oro, è rotta
  D'una fessura che lagrime goccia,
  Le quali accolte foran quella grotta.
Lor corso in questa valle si diroccia: 115
  Fanno Acheronte, Stige e Flegetonta;
  Poi sen van giù per questa stretta doccia
Infin là, ove più non si dismonta.
  Fanno Cocito; e qual sia quello stagno,
  Tu il vederai; però quì non si conta. 120
Ed io a lui: Se il presente rigagno
  Si deriva così dal nostro mondo,
  Perchè ci appar pure a questo vivagno?
Ed egli a me: Tu sai, che il luogo è tondo,
  E tutto che tu sii venuto molto, 125
  Pur a sinistra giù calando al fondo;

varie età del mondo, l'età dell'oro, l'età dell'argento, ecc. Ciascuna parte, fuori che l'oro, goccia lacrime, perche ogni età, eccetto quella dell' oro, fu contaminata dai vizi e da castighi celesti.

105. *speglio*, specchio: come *veglio*, vecchio.

108. *infino alla forcata*, infino al punto ove termina il busto e comincian le cosce.

114. *quella grotta* del monte Ida.

115. *si diroccia*, scende di roccia in roccia, di rupe in rupe.

117. *doccia*, canale, condotto. *infin là*, infino al fondo dell'Inferno, ossia al centro della terra.

121. *rigagno*, rigagnolo, piccolo rivo.

123. *Perchè ci appar pur*, ecc.: perchè ci si fa vedere solamente in quest'orlo, in questa ripa, e non altrove? Chiama *vivagno* il luogo dove ora si trova, o perchè avendo diviso il settimo cerchio in tre gironi, l'ultimo è quasi l' orlo del vasto ripiano, o perchè ha riguardo al confine della selva sul quale si trova.

124. *Tu sai che il luogo è tondo*, ecc. A ben intendere la ri-

Non se' ancor per tutto 'l cerchio vôlto.
  Perchè, se cosa n'apparisce nuova,
  Non dee addur maraviglia al tuo volto.
Ed io ancor: Maestro, ove si trova 130
  Flegetonte e Letè, che, dell'un taci,
  E l'altro, di' che si fa d'esta piova?
In tutte tue question certo mi piaci,
  Rispose: ma il bollor dell'acqua rossa
  Dovea ben solver l'una che tu faci. 135
Letè vedrai, ma fuor di questa fossa,
  Là dove vanno l'anime a lavarsi,
  Quando la colpa pentuta è rimossa.
Poi disse: Omai è tempo da scostarsi
  Dal bosco: fa che di retro a me vegne: 140
  Li margini fan via, che non son arsi,
E sopra loro ogni vapor si spegne.

sposta che fa Virgilio alla domanda dell'alunno, si consideri che avendo Dante immaginato nove cerchi infernali, nel visitarli percorre la nona parte di ciascuno, dimodochè andando a sinistra, quando sarà giunto al termine della nona parte dell'estremo circolo, allora avrà girato tutto il tondo. Ond'è che non poteva avere prima d'ora incontrato il Flegetonte dirocciantesi da quel lato manco che non era stato ancora tutto trascorso.

130-132. Ove si trovano Flegetonte e Lete, poichè dell'uno, cioè di Lete, non fai parola, e dell'altro, cioè di Flegetonte, tu dici che si forma di questa pioggia di lagrime del vecchio.

134-135. Ma sapendo tu che Flegetonte vuol dire *ardere*, (dal greco φλέγω, ardere) il bollore dell'acqua sanguigna, che poc'anzi hai veduto, doveva bene sciogliere l'una delle questioni che mi fai; poichè doveva farti accorto che essa è il Flegetonte.

136-138. Tu vedrai Letè là, nel Purgatorio, ove le anime, prima di salire al cielo, vanno a lavarsi, quando la colpa loro è scancellata dal pentimento. — Il Letè, che significa *oblio*, non può essere nell'Inferno, dove la memoria dei peccati commessi è uno dei maggiori supplizi pei dannati.

140. *fa che ecc.*, fa in modo di venire dietro a me.

141-142. Le sponde, che non sono arse come l'arena, ci presentano una comoda strada; e sopra di esse ogni vampa di fuoco rimane spenta dall'umido fumo, che s'innalza dal bollente fiumicello.

CANTO DECIMOQUINTO.

Procedendo i poeti sul margine della pianura arenosa incontrano una schiera di violenti contro natura. Brunetto Latini, ch'è uno di essi, riconosciuto il discepolo, gli volge la parola, e lo prega a voler camminargli dappresso perchè possano ragionare insieme. Parlano di Firenze, e delle sventure a Dante serbate. Poi Brunetto si fugge per raggiungere la sua schiera.

Ora cen porta l'un de' duri margini,
E il fummo del ruscel di sopra aduggia,
Sì, che dal fuoco salva l'acqua e gli argini.
Quale i Fiamminghi tra Guzzante e Bruggia
Temendo il fiotto, che ver' lor s'avventa, 5
Fanno lo schermo, perchè il mar si fuggia;
E quale i Padovan lungo la Brenta,
Per difender lor ville e lor castelli,
Anzi che Chiarentana il caldo senta;

1. *Ora cen porta, ecc.* Ecco che noi camminiamo sopra l'uno dei margini pietrificati.

2. *di sopra aduggia*, fa ombra e nebbia superiormente, in modo che spegne le fiamme.

4. *Guzzante*, villaggio della Fiandra vicino al mare. — *Bruggia*, *Bruges*, capitale della Fiandra occidentale.

5-6. Temendo la marea, che con impeto vien loro adosso fanno i ripari e le dighe, affinchè il mare si ritiri indietro. — *Fuggia*, è modo poetico per *fugga*.

9. *Anzi che Chiarentana, ecc.* Prima che la montagna di Chiarentana, da cui nasce la Brenta, senta il caldo di primavera; onde sciogliendosi le molte nevi di cui è ricoperta, il detto fiume ingrossa fuor di misura, e mena guasti pel territorio di Padova che egli traversa. La parte delle Alpi dove nasce la Brenta, e che i Padovani chiamano *Chiarentana*, sono i monti del Trentino.

A tale imagine eran fatti quelli, 10
Tuttochè nè sì alti nè sì grossi,
Qual che si fosse, lo maestro felli.
Già eravam dalla selva rimossi
Tanto, ch'io non avrei visto dov'era,
Perch'io indietro rivolto mi fossi. 15
Quando incontrammo d'anime una schiera,
Che venìa lungo l'argine, e ciascuna
Ci riguardava, come suol da sera
Guardar l'un l'altro sotto nuova luna;
E sì vêr noi aguzzavan le ciglia, 20
Come vecchio sartor fa nella cruna.
Così adocchiato da cotal famiglia,
Fui conosciuto da un, che mi prese
Per lo lembo, e gridò: Qual meraviglia?
Ed io, quando il suo braccio a me distese, 25
Ficcaï gli occhi per lo cotto aspetto,
Sì che il viso abbruciato non difese
La conoscenza sua al mio intelletto;
E chinando la mia alla sua faccia,
Risposi: Siete voi qui, ser Brunetto? 30
E quegli: o figliuol mio, non ti dispiaccia;
Se Brunetto Latini un poco teco
Ritorna indietro, e lascia andar la traccia.

10. *quelli*, quegli argini d'Inferno.
12. *lo maestro felli*, il fabbricatore li fece. Chiunque questi si fosse, o Dio, o i demoni.
16. I Sodomìti.
19. *sotto nuova luna*, ne' primi giorni della luna, quando non manda che una scarsa luce.
21. *fa nella cruna*, quando vuole infilar l'ago.
54. *Per lo lembo*, per l'estremità della veste.
26. *cotto*, riarso dalle fiamme cadenti.
27-28. *non difese la conoscenza ecc.* Non mi impedì di conoscerlo. *Difendere* in senso di *proibire* sebbene qui e altrove usato non pose radice nella lingua italiana, che fu giudicato sempre un gallicismo.
32. *Brunetto Latini*, fu gran filosofo e maestro sommo in re-

Io dissi lui: Quanto posso, ven preco;
E se volete che con voi m'asseggia, 35
Farol, se piace a costui; chè vo seco.
O figliuol, disse, qual di questa greggia
S'arresta punto, giace poi cent'anni
Senz'arrostarsi quando il fuoco feggia.
Però va oltre: i' ti verrò a' panni, 40
E poi rigiugnerò la mia masnada,
Che va piangendo i suoi eterni danni.
Io non osava scender dalla strada,
Per andar par di lui: ma il capo chino
Tenea, com'uom che riverente vada. 45
Ei cominciò: A qual fortuna o destino,
Anzi l'ultimo di quaggiù ti mena?
E chi è questi che ti mostra il cammino?
Lassù di sopra in la vita serena,
Rispos'io lui, mi smarri' in una valle, 50
Avanti che l'età mia fosse piena.
Pur ier mattina le volsi le spalle:
Questi m'apparve tornand'io in quella,
E riducemi a ca' per questo calle.

torica. Era nato verso il 1220. Dante con istrana mescolanza di severità, od anzi satira, e di amorevolezza, mette il suo maestro tra i condannati del più brutto fra i peccati. Pare che ne sia stata cagione un libro da lui scritto, ove si leggono le più inverecondo cose. Di gran fama per se mentre vivea, la gloria sua maggiore ora la deve all'avere avuto Dante per iscolaro.

33. *la traccia*, la comitiva degli altri che andavano in fila.

35. *m'asseggia*, m'assida, e figuratamente mi soffermi.

39. *Senz'arrostarsi*, senza toglier da sè le flamme, senza potersi sventolare, quando il fuoco lo ferisca, *feggia*, modo ant.

40. *ti verrò a' panni*, ti verrò rasente alle vesti, perchè più basso.

41. *rigiugnerò*, raggiungerò la mia compagnia; *masnada*, non aveva ancora mal senso.

44. *par di lui*, a copia con lui.

51. *Avanti che* fosse compito l'anno 35 di mia età.

52. *le volsi le spalle*, le voltai le spalle, per salire il monte.

53. *Questi* (Virgilio) *m'apparve, tornando io in quella*, mentre io, respinto dalle fiere, tornava nella valle del peccato.

54. E riconducemi a casa per questa via. *Ca'* è sincope di

Ed egli a me: Se tu segui tua stella, 55
  Non puoi fallire a glorioso porto,
  Se ben m'accorsi nella vita bella:
E s'io non fossi sì per tempo morto,
  Veggendo il cielo a te così benigno,
  Dato t'avrei all'opera conforto. 60
Ma quell'ingrato popolo maligno,
  Che discese di Fiesole ab antico,
  E tiene ancora del monte e del macigno,
Ti si farà, per tuo ben far, nimico
  Ed è ragion; chè tra gli lazzi sorbi 65
  Si disconvien fruttare al dolce fico.
Vecchia fama nel mondo li chiama orbi,
  Gente avara, invidiosa e superba:
  Da' lor costumi fa che tu ti forbi.

casa, come *co'* di *capo*, e *mo'* di *modo*. — Questa *casa* è l'ordine e la virtù, proprio stato dell' uomo, il cielo, ultimo suo fine a cui dal traviamento riduce *la ragione* per la contemplazione massimamente delle eterne verità.

55. *Se tu segui tua stella*, se tu segui le inclinazioni che avesti da natura per influsso di benigna stella. Ai tempi di Dante l'astronomia era una delle scienze più studiate. Nè si contentava di predire le ecclissi, ma forse dalle predizioni effettuate degli eventi celesti, traevasi credito a queste altre stolte degli eventi umani. Dante però ha preparato un luogo a cotali indovini.

56. Non puoi mancare di conseguire onoranza e fama.

57. *Se ben m'accorsi*, se previdi bene di te quando io era nel mondo.

62. *Fiesole*, antica città etrusca, posta sopra un colle a tre miglia da Firenze. Da essa trasse origine il popolo fiorentino.

63. *E tiene ancor*, e ritiene ancor qualità *del monte e del macigno*, del duro, a somiglianza del sasso, ond'è nato.

65-66. Ed è ben giusto, poichè fra gli aspri sorbi non è conveniente che fruttifichi il dolce fico.

67. *Vecchia fama nel mondo li chiama orbi*. I fiorentini furono così chiamati dappoichè si lasciarono prendere alle lusinghe di Attila (intendasi Totila), che ottenne per questo mezzo quel che non avea potuto nè coll'armi nè con un lungo assedio, di essere ricevuto in Firenze, che poi il traditore riempì

La tua fortuna tanto onor ti serba, 70
Che l'una parte e l'altra avranno fame
Di te: ma lungi fia dal becco l'erba.
Faccian le bestie Fiesolane strame
Di lor medesme, e non tocchin la pianta,
S'alcuna sorge ancor nel lor letame, 75
In cui riviva la sementa santa
Di quei Roman, che vi rimaser, quando
Fu fatto il nido di malizia tanta.
Se fosse pieno tutto il mio dimando,
Risposi lui, voi non sareste ancora 80
Dell'umana natura posto in bando:
Chè in la mente m'è fitta, ed or m'accora
La cara e buona imagine paterna
Di voi, quando nel mondo ad ora ad ora

di stragi e di ruine. Quest'opinione è tenuta dal Villani, dal Malespini, da ser Giovanni Fiorentino, e da Benvenuto da Imola. Il Villani, tra gli altri, si esprime così: « I Fiorentini, « mal avveduti, e però furono sempre in proverbio chiamati « *ciechi*, credettero alle sue false lusinghe (di Totila) e vane « promissioni: apersongli le porte e missonlo nella città. »

69. *fa* che tu ti forbisca, procura di andarne netto.

71. *l'una parte e l'altra*, la bianca e la nera, avranno brama, desiderio di te, di possederti; ma invano, perchè l'erba sarà lungi dal becco, cioè il loro desiderio non resterà soddisfatto.

73-78. *le bestie fiesolane*, i Fiorentini discesi da Fiesole, si trattino e governino a loro modo, e lascino stare la pianta, cioè quella famiglia (se pure alcuna ne sorge nella loro sordidezza), in cui riviva la santa semenza di quei romani che vi rimasero ad abitare, quando fu fatto il nido di tanta malizia, cioè quando Firenze fu edificata. — Si dice che Firenze fosse edificata da una colonia di Romani, ed accresciuta poi dai Fiesolani, e Dante tenevasi discendente da una famglia romana, che i suoi biografi dicono essere stata quella de' Frangipani. — *Strame*, chiamasi l'erba più vile, di che si fa letto alle bestie, e che poi diventa concime.

79. *Se fosse, ecc.* Se si fosse adempito ogni mio voto; se fossi stato esaudito in ogni mia preghiera, voi sareste tuttora vivo.

M' insegnavate come l' uom s' eterna: 85
E quant' io l' abbo in grado, mentre io vivo,
Convien che nella mia lingua si scerna.
Ciò che narrate di mio corso scrivo,
E serbolo a chiosar con altro testo
A Donna che il saprà, s' a lei arrivo. 90
Tanto vogl' io che vi sia manifesto,
Purchè mia coscienza non mi garra,
Ch' allor Fortuna, come vuol, son presto.
Non è nuova agli orecchi miei tale arra;
Però giri Fortuna la sua ruota, 95
Come le piace, e il villan la sua marra.
Lo mio maestro allora in sulla gota
Destra si volse indietro, e riguardommi;
Poi disse: Bene ascolta chi la nota.
Nè per tanto di men parlando vommi 100
Con ser Brunetto, e domando chi sono
Li suoi compagni più noti e più sommi.

85. *s'eterna* per l'ingegno.

86-87. E quanto mi è grato questo vostro insegnamento, è dovere che si conosca dal mio parlare, lodandomi di voi finchè io vivrò. — *abbo*, aggio, ho, dal latino *habeo*.

89. *E serbolo a chiosar*, *ecc.* E lo serbo per farmelo spiegare insieme con un altro testo, cioè colla predizione fattami da Farinata, a Beatrice che io saprà fare.

91-93. Questo soltanto voglio che voi sappiate, che io sono pronto a ciò che la Fortuna vuol fare di me, purchè la mia coscienza non mi riprenda di nulla. — *garra*, garrisca, non mi rimproveri col suo rimorso.

94. *arra*, propriamente significa *caparra;* qui deve intendersi figuratamente per *predizione*, essendo la predizione caparra del futuro.

95-96. Modo proverbiale che significa: Faccia ognuno il suo officio, e ne avvenga poi quel che Iddio vuole.

97-98. *gota Destra*, perchè Virgilio camminava alla sinistra di Dante, precedendo d'alcun poco: ed è perciò che *si volge indietro* per parlargli.

99. *Bene ascolta chi la nota*, vale a dire, utilmente ascolta colui che ben nota la sentenza de' savii.

Ed egli a me: Saper d'alcuno è buono;
  Degli altri fia laudabile il tacerci,
  Chè il tempo sarìa corto a tanto suono: 105
Insomma sappi, che tutti fur cherci,
  E letterati grandi, e di gran fama,
  D'un medesmo peccato al mondo lerci.
Priscian sen va con quella turba grama,
  E Francesco d'Accorso anco; e vedervi, 110
  S'avessi avuto di tal tigna brama,
Colui potèi che dal servo de' servi
  Fu trasmutato d'Arno in Bacchiglione,
  Dove lasciò li mal protesi nervi.
Di più direi; ma il venir e il sermone 115
  Più lungo esser non può, però ch'io veggio
  Là surger nuovo fummo dal sabbione.
Gente vien con la quale esser non deggio;
  Sieti raccomandato il mio Tesoro
  Nel quale io vivo ancora: e più non cheggio. 120

106-107. *Che tutti fur cherci, ecc. Cherci* intende uomini di lettere e il fiore e l'eccellenza di tali uomini; giacchè in quel tempo la scienza in generale non usciva che dagli ecclesiastici.

108. *lerci*, lordi, imbrattati.

109. *Prisciano* di Cesarea, grammatico latino del sesto secolo — *Grama*, misera, infelice.

110. *Francesco d'Accorso*, fu valente giureconsulto, e insegnò leggi in Bologna, dove morì nel 1294.

Andrea de' Mozzi tramutato dal Papa da Vescovo di Firenze a Vicenza, ove morì di gotta.

117. *nuovo fummo*, per la rena mossa dallo scalpitar di nuova gente.

119. *il mio Tesoro*, il mio libro intitolato il *Tesoro*, nel quale io vivo ancora per fama. — Il *Tesoro* scritto nell'antico francese è una enciclopedia di qui tempi. Riprovato però meritamente da tutti i savi per le oscenità che vi si leggono, fu anche condannato dalla Chiesa.

Poi si rivolse, e parve di coloro
  Che corrono a Verona il drappo verde
  Per la campagna; e parve di costoro
Quegli che vince e non colui che perde.

CANTO DECIMOSESTO.

Vicino a quel punto del terzo ed ultimo girone del settimo cerchio, donde Flegetonte si precipita nell'ottavo, incontra Dante un'altra schiera di violenti contro natura; tre de' quali gli si fanno dappresso. Ed egli si trattiene un poco con essi a parlar dello stato di Firenze. Poi giunge alla cataratta del fiume, ov'egli, dopo un cenno di Virgilio, vede venir su, notando per l'aria, una strana e spaventosa figura.

Già era in loco, ove s'udìa il rimbombo
  Dell'acqua che cadea nell'altro giro,
  Simile a quel, che l'arnie fanno, rombo;
Quando tre ombre insieme si partiro,
  Correndo, d'una torma che passava 5
  Sotto la pioggia dell'aspro martiro,
Venian vêr noi, e ciascuna gridava:
  Sostati tu, che all'abito ne sembri
  Essere alcun di nostra terra prava.

121. *si rivolse*, Parlando guardava il Poeta. Ora si volge per raggiungere la sua schiera; non si rivolge già indietro.

122-124. Nella campagna di Verona, la prima domenica di Quaresima si correva da uomini a piedi il palio di drappo verde. — Dante qui dice, che ser Brunetto correva sì forte, che di quei corridori, pareva non già quegli che perde, ma quegli che vince.

2. *nell'altro giro*, de' frodolenti: l'ottavo di tutto l'inferno e il secondo della città di Dite.

3. *arnie*, le casette ove dimorano le api: qui figuratamente per le api stesse. — *rombo* dicesi il suono che fanno esse api. Qui rumore cupo e confuso. Costruisci: *simile a quel rombo che fanno l'arnie*.

5-6. Quando tre ombre, correndo insieme, si partirono da una moltitudine di spiriti, che passavano, ecc. Sono tre non dotti, ma grandi cittadini.

Ahimè, che piaghe vidi ne' lor membri, 10
Recenti e vecchie dalle fiamme incese!
Ancor men duol pur ch'io me ne rimembri.
Alle lor grida il mio dottor s'attese,
Volse il viso vêr me, e: Ora aspetta,
Disse; a costor si vuole esser cortese: 15
E se non fosse il fuoco che saetta
La natura del luogo, io dicerei,
Che meglio stesse a te, che a lor, la fretta.
Ricominciâr, come ristemmo, quei
L'antico verso; e quando a noi fur giunti, 20
Fenno una ruota di sè tutti e trei.
Qual soleano i campion far nudi ed unti,
Avvisando lor presa e lor vantaggio,
Prima che sien tra lor battuti e punti:
Così, rotando, ciascuna il visaggio 25
Drizzava a me, sì che in contrario il collo
Faceva a' piè continuo viaggio.

11. *incese*, abbruciate.
13. *s'attese*, porse l'orecchio.
16-18. Intendi: e se non ti fosse impedimento il fuoco, io direi che meglio convenisse a te la fretta di andar loro incontro, che ad essi di venire incontro a te.
19-20. Appena noi ci fermammo, essi ricominciarono l'antico loro lamento.
21. Tutti e tre fecero di se stessi una ruota, e cominciarono a girare. — *Trei*, tre, come *duoi*, due.
22-24. Come sogliono fare i lottatori, nudi ed unti, *avvisando* mentre vanno appostando, dove l'uno possa prender l'altro con vantaggio, prima d'attaccarsi e percuotersi, così, ecc. — *unti*, i lottatori, entrando nella palestra, si ungevano per far più difficile la presa all'avversario. *Sien battuti e punti*, si battano e pungano.
25. *rotando*, girando in cerchio.
26. *sì che 'n contrario*, ecc. Essendo Dante fermo sull'argine, e i tre spiriti girando in cerchio giù nella rena, erano costretti nella giravolta, per girare il viso verso di lui, a piegare il collo nel verso contrario ai piedi.

Deh, se miseria d'esto loco sollo
Rende in dispetto noi e i nostri preghi,
Cominciò l'uno, e il tinto aspetto e brollo; 30
La fama nostra il tuo animo pieghi
A dirne chi tu se', che i vivi piedi
Così sicuro per lo inferno freghi.
Questi, l'orme di cui pestar mi vedi,
Tutto che nudo e dipelato vada, 35
Fu di grado maggior che tu non credi.
Nepote fu della buona Gualdrada:
Guido Guerra ebbe nome, ed in sua vita
Fece col senno assai e con la spada.
L'altro che appresso me l'arena trita, 40
È Tegghiaio Aldobrandi, la cui voce
Nel mondo su dovrebbe esser gradita.
Ed io, che posto son con loro in croce,
Jacopo Rusticucci fui; e certo
La fiera moglie più ch'altro mi nuoce. 45

28-31. Deh, se la miseria di questo luogo *sollo* (cedevole, perchè arenoso), e il nostro aspetto fuliginoso e scorticato (*brollo* nudo della pelle) rende dispregevole noi e i nostri preghi, la fama almeno del nostro nome pieghi il tuo animo, ecc.

32-33. *che i vivi* ecc., che vivo cammini per lo inferno.

37-38. *Gualdrada* fu figlia di Bellincion Berti de' Ravignani, nobile fiorentino. Tra gli altri figli di Gualdrada fu un Ruggeri, da cui poi Guido Guerra, valoroso e prode soldato, che ebbe molta parte nella vittoria di Carlo sopra Manfredi a Benevento nel 1266, Guido il Vecchio morì nel 1213.

40, *l'arena trita:* cammina calcando la rena,

41. *Tegghiaio Aldobrandi:* uno della famiglia Adimari. Fu prode capitano: consigliò Firenze a non fare l'impresa contro i Sanesi: ma non avendo i Fiorentini seguito il consiglio suo, furono rotti al fiume Arbia.

43. *posto son ecc.:* son posto con loro allo stesso tormento.

44, *Jacopo Rusticucci*, fu un ricco e valente cavalier Fiorentino. Avendo una moglie stravagante e orgogliosa, fu costretto a separarsene; onde egli dice che più d' ogni altro gli nuoce la fiera moglie.

S'io fossi stato dal foco coperto,
  Gittato mi sarei tra lor di sotto,
  E credo che il dottor l'avria sofferto.
Ma perch'io mi sarei bruciato e cotto,
  Vinse paura la mia buona voglia, 50
  Che di loro abbracciar mi facea ghiotto.
Poi cominciai: Non dispetto, ma doglia
  La vostra condizion dentro mi fisse
  Tanto, che tardi tutta si dispoglia,
Tosto che questo mio signor mi disse 55
  Parole, per le quali io mi pensai,
  Che, qual voi siete, tal gente venisse.
Di vostra terra sono; e sempre mai
  L'opre di voi e gli onorati nomi
  Con affezion ritrassi ed ascoltai. 60
Lascio lo fele, e vo pei dolci pomi
  Promessi a me per lo verace duca;
  Ma fino al centro pria convien ch'io tomi.
Se lungamente l'anima conduca
  Le membra tue, rispose quegli allora, 65
  E se la fama tua dopo te luca,

46. *dal fuoco coverto*, riparato dal fuoco.

51. Che mi faceva ansiosamente desideroso di abbracciarli.

53-54. *La vostra condizione*, il misero stato vostro quaggiù. — *tardi tutta si dispoglia:* molto tempo starà a dileguarsi dal mio animo. È usato il presente in luogo del futuro, come altre volte vedremo, a meglio dimostrare la certezza della cosa, che si afferma, come se fosse in atto, e si vedesse.

57. *Che, qual voi siete*, che venissero persone degne di molto onore, come voi siete.

60. *Con affezion ritrassi:* con affetto, con trasporto d'animo copiai in me; e con eguale affetto le ascoltai narrate da altri.

61-62. Intendi: io lascio le amarezze dell'Inferno, e vado alle dolcezze del Paradiso; l'amarezza, il peccato, per la pace e la fede.

63. *tomi*, cada, scenda. — *Tomare*, è veramente *dare cadendo del capo in giù:* ma poeticamente è preso per discendere.

64-65. *Se lungamente ecc.;* così tu viva lungamente, e così dopo di te resti la memoria tra' vivi.

Cortesìa e valor, di', se dimora
 Nella nostra città, sì come suole,
 O se del tutto se n'è gito fuora?
Chè Guglielmo Borsiere, il qual si duole 70
 Con noi per poco, e va là coi compagni,
 Assai ne cruccia con le sue parole.
La gente nuova, e i subiti guadagni,
 Orgoglio e dismisura han generata,
 Fiorenza, in te, sì che tu già ten piagni. 75
Così gridai colla faccia levata:
 E i tre, che ciò inteser per risposta,
 Guatâr l'un l'altro, come al ver si guata.
Se l'altre volte sì poco ti costa,
 Risposer tutti, il soddisfare altrui, 80
 Felice te, che sì parli a tua posta.

70-71. *Guglielmo Borsiere*, fu un valoroso e gentil cavaliere. — *il qual si duole Con noi per poco*, il quale soffre pena con noi da poco tempo in qua, perchè morto di recente.

72. Assai ci tormenta colle sue parole, dicendo che in Firenze non regna più cortesia e valore.

73. *La gente nuova*, la gente venuta di poco ad abitare Firenze e che ne occupava le migliori cariche. In questo senso i Latini dicevano: *homo novus*, e anche *repentinus* — *i subiti guadagni*, le ricchezze in brevissimo tempo cumulate nelle turbolenze civili.

74. *Orgoglio* e *dismisura* sono in opposizione a *cortesia* e *valor* del v. 97. *Dismisura* è propriamente il contrario di *moderazione*, e significa *intemperanza*, *tracotanza ecc.*

76. *colla faccia levata*, alzata; per dar segno maggiore della sua indignazione.

78. *come al ver si guata*, facendo col viso quei segni d'approvazione che si sogliono fare, quando si odono cose che tengonsi per vere.

79-81. Saresti felice, se tutte le volte che parli per beneficare altri, potessi parlare con tanta libertà, con quanta hai fatto testè; ma di tanta tua libertà non ti incoglierà sempre bene come adesso.

Però, se campi d'esti luoghi bui,
E torni a riveder le belle stelle,
Quando ti gioverà dicere: Io fui;
Fa che di noi alla gente favelle. 85
Indi rupper la ruota, ed a fuggirsi
Ale sembiaron le lor gambe snelle.
Un *ammen* non saria potuto dirsi
Tosto così, com'ei furo spariti:
Perchè al Maestro parve di partirsi. 90
Io lo seguiva, e poco eravam iti,
Che il suon dell'acqua n'era sì vicino,
Che, per parlar, saremmo appena uditi.
Come quel fiume, c'ha proprio cammino
Prima da monte Veso in vêr levante 95
Dalla sinistra costa d'Apennino,
Che si chiama Acquacheta suso, avante
Che si divalli giù nel basso letto,
Ed a Forlì di quel nome è vacante;
Rimbomba là sovra San Benedetto 100
Dall'Alpe, per cader ad una scesa,
Ove dovria per mille esser ricetto.

84. *Quanto ti gioverà*, quanto ti gioverà il ricordare ciò che ora vedi ed odi, e il poter dire: io vidi, io udii queste cose, Così Virgilio: *Forsan et haec olim meminisse iuvabit.*

90. *Per che*, per la qual cosa.

93, *Che per parlar;* che per quanto avessimo parlato forte.

94-101. *Come quel fiume.* Paragona qui la romorosa caduta del Flegetonte dal settimo nell'ottavo cerchio, alla cascata del Montone dall' Appennino sopra la Badia di San Benedetto. E secondo la lettera: Come quel fiume di Romagna, che prima di ogni altro fiume, da monte Veso, (ove nasce anche l' Arno) dirigendosi verso levante dalla costa sinistra dell'Apennino, ha proprio letto, e si chiama *Acquacheta* finchè scorre in alto prima che cada nella valle; e presso Forlì perde quel primo suo nome e diventa il *Montone*; così questo fiume rimbomba là. — *per cadere ad una scesa:* cadendo, precipitando in luogo più basso.

Così, giù d'una ripa discoscesa,
 Trovammo risonar quell'acqua tinta,
 Sì che in poc'ora avrìa l'orecchia offesa. 105
Io aveva una corda intorno cinta,
 E con essa pensai alcuna volta
 Prender la lonza alla pelle dipinta.
Poscia che l'ebbi tutta da me sciolta,
 Sì come il Duca m'avea comandato, 110
 Porsila a lui aggroppata e ravvolta.
Ond'ei si volse invêr lo destro lato,
 Ed alquanto di lungi dalla sponda,
 La gittò giuso in quell'alto burrato.
E pur convien, che novità risponda, 115
 Dicea fra me medesmo, al nuovo cenno,
 Che 'l Maestro con l'occhio sì seconda.

106. *una corda*. La corda con che Dante dice aver pensato già di vincer la lonza... non parmi si possa interpretare meglio, nè forse altrimenti che per la corda de'Francescani detti allora e da lui stesso cordiglieri, prendendo l'abito de' quali pensò di vincere i conflitti in lui sorti. E così interpretano veramente i migliori. Al che tutto aggiungendo la singolar divozione, ed anzi l'amore, con che Dante narra la vita di s. Francesco nel Paradiso, l'altra sua pur amorevole divozione a s. Chiara sorella in religione a s. Francesco, e le stesse ire sue contro coloro che facevano, a stima di lui, degenerar l'ordine recente, parmi risalti non che una probabilità, ma poco meno che una certezza morale che Dante in giovinezza sia stato frate minore di s. Francesco, dal quale uscì innanzi che facesse professione. E sorridano gli sprezzatori. Ma a taluni tocca far di Dante un letterato del secolo XIX invece di quell'anima innamorata che fu del XIII, or divota, or peccatrice; or irosa, or dolcissima, e per varii modi sempre attiva, concitata ed appassionata — (Balbo *Vita di Dante*, lib. I, cap. VII.)

112. *si volse invêr lo destro lato*, come quegli che si pone in atto di scagliar qualche cosa.

113. *lungi dalla sponda*, nel largo del burrone, perchè non desse in un masso.

114. *alto burrato*, profondo precipizio.

115-117. *E pur convien*, eppur conviene che sia per avvenire alcuna cosa nuova ed insolita, al nuovo ed insolito cenno, al

Ahi quanto cauti gli uomini esser denno
  Presso a color, che non veggon pur l'opra,
  Ma per entro i pensier miran col senno! 120
Ei disse a me: Tosto verrà di sopra
  Ciò ch'io attendo, e che il tuo pensier sogna
  Tosto convien ch'al tuo viso si scopra.
Sempre a quel ver ch'ha faccia di menzogna
  De' l'uom chiuder le labbra quant' ei puote, 125
  Però che senza colpa fa vergogna;
Ma qui tacer non posso: e per le note
  Di questa commedia, lettor, ti giuro,
  S'elle non sien di lunga grazia vote,
Ch'io vidi per quell'aer grosso e scuro 130
  Venir nôtando una figura in suso,
  Meravigliosa ad ogni cor sicuro;
Sì come torna colui che va giuso
  Talora a solver àncora, ch'aggrappa
  O scoglio od altro che nel mare è chiuso, 135
Che in su si stende, e da piè si rattrappa.

gittar giù della corda. — *Che 'l Maestro con l'occhio si seconda*, a cui Virgilio tien dietro coll'occhio, per vedere dove ella cada.

122. *e che 'l pensier tuo sogna, ecc.* E quello che il tuo pensiero vede quasi per sogno, con incertezza subitamente conviene che si faccia palese agli occhi tuoi.

124. *Sempre a quel ver, ecc.* Dante avverte qui, che non si devono narrare le cose incredibili, sebbene elle sieno vere, perchè la verità che ha faccia di bugia, genera vergogna al narratore, facendolo apparire bugiardo senza sua colpa. E questo dice, per acquistar fede alla cosa incredibile che è per narrare.

129. *S'elle*, il *se* vale *così*. Così elle *le mie rime* non vadano prive per lungo tempo di stima e laude fra gli uomini.

132. *Maravigliosa*, da recar meraviglia: intendi quella meraviglia che può dare spavento ad animo fermo ed intrepido.

133-134. *colui che va giuso*, al fondo del mare, talvolta a sciogliere un'àncora, *ch'aggrappa*, afferra.

136. *Che in su*, cioè nella parte superiore, nel casso e nelle braccia, si distende; *e da' piè*, nella parte inferiore, nelle cosce, nelle gambe, *si rattrappa*, si ristringe. *Rattrappire* vive in Toscana.

CANTO DECIMOSETTIMO.

Dopo descritta la figura di Gerione, segue a dire il poeta come mentre il suo Maestro si trattiene colla brutta fiera per disporla a calarli nel fondo della ripa, si reca tutto solo a visitare i violenti nell'arte, che stan seduti presso al gran baratro sotto l'ardente pioggia. Pende ad ognun di loro una borsa sul petto con certo segno e colore, per cui è dato al Poeta riconoscere alcuni tra quelli. Ritorna quindi a Virgilio, che trova già accomodato sulle spalle di Gerione; dove salito egli pure, discendono nell'ottavo cerchio.

Ecco la fiera con la coda aguzza,
  Che passa monti, e rompe mura ed armi;
  Ecco colei che tutto il mondo appuzza:
Sì cominciò lo mio Duca a parlarmi,
  Ed accennolle che venisse a proda, 5
  Vicino al fin de' passeggiati marmi.
E quella sozza imagine di froda,
  Sen venne, ed arrivò la testa e il busto;
  Ma in sulla riva non trasse la coda.

1. *Ecco la fiera*. Questa fiera, Gerione, è la frode che stava nel cerchio, dove sono puniti i fraudolenti, e sopra le sue spalle doveva portare gli spiriti.

2. *Passa i monti*. Intendesi in generale: a cui nulla resiste, tutto cedendo alla frode e al malizioso acume dell'uomo.

5. *A proda*. All' estremità della sponda di marmo, ove passeggiavano Dante e Virgilio.

8. *Arrivò la testa e 'l busto*. Pose a riva, posò sulla riva la testa e il busto, affinchè i poeti potessero montargli sopra.

La faccia sua era faccia d'uom giusto; 10
Tanto benigna avea di fuor la pelle,
E d'un serpente tutto l'altro fusto.
Duo branche avea pilose infin l'ascelle:
Lo dosso e il petto ed amendue le coste
Dipinte avea di nodi e di rotelle. 15
Con più color sommesse e soprapposte
Non fér mai drappo Tartari nè Turchi,
Nè fur tai tele per Aragne imposte.
Come talvolta stanno a riva i burchi,
Che parte sono in acqua e parte in terra, 20
E come là tra li Tedeschi lurchi
Lo bevero s'assetta a far sua guerra;
Così la fiera pessima si stava
Su l'orlo che, di pietra, il sabbion serra.

12. *L'altro fusto.* Il restante del corpo. L'Ariosto con meno parsimonia di Dante, e quasi scolaro che maestrevolmente amplifica, dice della *frode: Avea piacevol viso, abito onesto, Un umil volger l'occhi, un'andar grave, Un parlar sì benigno e sì modesto, Che parea Gabriel che dicesse Ave. Era brutta e deforme in tutto il resto.*

13. *Pilose infin l'ascelle.* Pelose fino alle ascelle, perchè cosa bestiale è la frode.

14. *Ambedue le coste.* L'uno e l'altro lato.

115. *Di nodi.* Annodamento di fune, *e di rotelle*, o di scudi rotondi. I nodi significano gl'inviluppi o gl'inganni, con che la frode stringe altrui; le rotelle significano i raggiri con che ella copre le triste opere sue.

16. *Sommesse e soprapposte.* Questi son nomi sostantivi. *Soprapposta* significa quella parte del lavoro che ne' drappi a varii colori rileva dal fondo: *sommessa* è il contrario di *soprapposta.* Fra' Tartari e fra' Turchi si sogliono tessere bellissimi drappi. Questi diversi colori indicano i moltissimi generi di frode.

18. *Per Aracne imposte.* Poste sul telaio da Aracne, celebre tessitrice di Lidia, che fu da Pallade cangiata in ragno.

19. *Burchi.* Piccole barche a remi.

21. *Tra li Tedeschi.* Lungo il Danubio. — *Lurchi*, golosi e beoni, dal lat. *lurco, lurconis.*

22. *Lo bevero.* Il castoro. — *S'assetta a far sua guerra*, si prepara a dar la caccia ai pesci stando colla coda nell'acqua.

Nel vano tutta sua coda guizzava, 25
  Torcendo in su la venenosa forca,
  Che, a guisa di scorpion, la punta armava.
Lo Duca disse: Or convien che si torca
  La nostra via un poco infino a quella
  Bestia malvagia che colà si corca. 30
Però scendemmo alla destra mammella,
  E dieci passi femmo in sullo stremo,
  Per ben cessar la rena e la fiammella:
E quando noi a lei venuti semo,
  Poco più oltre veggio in su la rena 35
  Gente seder propinqua al luogo scemo.
Quivi il Maestro: Acciocchè tutta piena
  Esperïenza d'esto giron porti,
  Mi disse, or va, e vedi la lor mena.
I tuoi ragionamenti sien là corti: 40
  Mentre che torni, parlerò con questa,
  Che ne conceda i suoi omeri forti.
Così ancor su per la strema testa
  Di quel settimo cerchio, tutto solo
  Andai, ove sedea la gente mesta. 45

Dicesi che la coda di questo animale renda oleosa l'acqua, alla quale poi corrono ingordamente i pesci.

Costruisci e intendi: Sull'orlo, od argine di pietra, il quale serra, o circonda il sabbione, la landa arenosa.

26. *La venenosa forca.* La velenosa coda biforcata.

31. *Alla destra mammella,* al destro lato.

32-33. E facemmo dieci passi sull'estremità dell'argine suddetto, per iscansar bene la rena infocata e le fiamme cadenti.

35. *Veggio in su la rena.* Si noti che gli usurai sono nella rena ardente siccome violenti contro l'*Arte che a Dio quasi è nipote*, ma vicini al pozzo dei fraudolenti, perchè a quelli si accostano nella natura del loro peccato.

36. *Seder propinqua al luogo scemo*: che sedeva vicina all'orlo nel quale i poeti erano allora discesi.

39. *La lor mena,* la loro condizione e qualità, il loro dimenarsi.

43. *Ancor su per la strema testa,* sull'estrema, ultima parte di quel settimo cerchio.

45. Son questi gli usurai, violenti contro l'arte.

Per gli occhi fuori scoppiava lor duolo:
  Di qua, di là soccorrien con le mani,
  Quando a vapori, e quando al caldo suolo.
Non altrimenti fan di state i cani,
  Or col ceffo, or coi piè, quando son morsi, 50
  O da pulci o da mosche o da tafani.
Poi che nel viso a certi gli occhi porsi,
  Ne' quali il doloroso fuoco casca,
  Non ne conobbi alcun; ma io m'accorsi
Che dal collo a ciascun pendea una tasca, 55
  Ch'avea certo colore e certo segno,
  E quindi par che il loro occhio si pasca.
E com'io riguardando tra lor vegno,
  In una borsa gialla vidi azzurro,
  Che di lione avea faccia e contegno. 60
Poi, procedendo di mio sguardo il curro,
  Vidine un'altra, come sangue rossa,
  Mostrare un'oca bianca più che burro.
Ed un, che d'una scrofa azzurra e grossa
  Segnato avea lo suo sacchetto bianco, 65
  Mi disse: Che fai tu in questa fossa?

47. *Soccorrien*, scorrevano con le mani per scacciare le fiamme.

48. *A' vapori*, alle fiamme cadenti, scotendole; *al caldo suolo* alla rena infocata, smovendola.

55. *Una tasca, ecc.*, intendi l'arma della loro famiglia coi colori e segni propri di essa, fatta in forma non di uno scudo ma di una borsa. Ingegnoso modo per dare a conoscere quei dannati senza lungo discorso.

57. Mirando le borse, mostrano tuttora amore al danaro.

59-60. È questa l'arma della famiglia fiorentina de' Gianfigliazzi, che portava un leone azzurro in campo giallo. — *Contegno*, atto.

61. *Di mio sguardo il curro*, il corso dell'occhio mio.

62-63. Questa è l'arma della fiorentina famiglia degli Ubbriachi, che portava un'oca bianca in campo rosso.

64-65. Una scrofa grossa, ossia una troia gravida, di colore azzurro in campo bianco formava l'arma della famiglia Scrovigni di Padova.

Or te ne va: e perchè se' vivo anco,
Sappi, che il mio vicin Vitalïano
Sederà qui dal mio sinistro fianco.
Con questi Fiorentin son Padovano; 70
Spesse fiate m'intronan gli orecchi,
Gridando: Vegna il cavalier sovrano,
Che recherà la tasca co' tre becchi!
Quindi storse la bocca, e di fuori trasse
La lingua, come bue che il naso lecchi. 75
Ed io, temendo no 'l più star crucciasse
Lui che di poco star m'avea ammonito,
Tornâmi indietro dall'anime lasse.
Trovai lo Duca mio ch'era salito
Già in sulla groppa del fiero animale, 80
E disse a me: Or sie forte ed ardito.
Omai si scende per sì fatte scale:
Monta dinanzi, ch'io voglio esser mezzo,
Sì che la coda non possa far male.
Qual è colui, ch'ha sì presso 'l riprezzo 85
Della quartana, ch'ha già l'unghie smorte,
E triema tutto, pur guardando il rezzo,

68-69. Sappi che Vitaliano del Dente che stava di casa vicino a me, sederà, morto che sia, qui presso al mio lato sinistro.

70. Io che son Padovano sto con questi fiorentini. Lo spirito che parla è Rinaldo Scrovigni.

72, *Il cavalier sovrano*, detto ironicamente. Questi è Giovanni Buiamonte, cavalier fiorentino, il più grande usuraio di que' tempi. La sua arma si componeva di tre rostri di uccello, o, come dice Pietro Alighieri, di tre capri.

74. *Quindi storse la bocca*. Quest' atto sconcio fanno i mariuoli per disprezzo dietro a colui che han lodato per celia.

76. *Temendo nol* (non il) *più star*, Intendi: temendo che lo star ivi di più non dispiacesse a Virgilio.

83-84. Perchè io voglio esser di mezzo, sicchè la coda della bestia non possa far male a te.

85. *Riprezzo*, ribrezzo, brividore, quel tremito e freddo che viene con la quartana; donde dicono: Egli ha avuto un ribrezzo di febbre.

87. Chiamasi in Toscana *rezzo* ove non batte il sole e stare

Tal divenn'io alle parole pôrte;
 Ma vergogna mi fêr le sue minacce,
 Che innanzi a buon signor fa servo forte. 90
I' m'assettai in su quelle spallacce:
 Sì volli dir, ma la voce non venne
 Com'io credetti: Fa, che tu m'abbracce.
Ma esso che altra volta mi sovvenne
 Ad altro forte, tosto ch'io montai, 95
 Con le braccia m'avvinse e mi sostenne;
E disse: Gerion, moviti omai:
 Le ruote larghe, e lo scender sia poco:
 Pensa la nuova soma che tu hai.
Come la navicella esce di loco 100
 In dietro in dietro, sì quindi si tolse;
 E poi ch'al tutto si sentì a gioco,
Là, 'v era 'l petto, la coda rivolse,
 E quella, tesa come anguilla mosse,
 E con le branche l'aere a sè raccolse. 105

al rezzo ove non sia sole. I quartanari a veder solo il rezzo ricordandosi che vi si ritornavan per sentir fresco, la sola imaginazione gli fa come tremare.

89. *Ma vergogna*, ecc. Qui Dante vuol far intendere che da Virgilio era rimproverato dal preso timore, e che di ciò ebbe quella vergogna, che suol rendere forte il servo innanzi a franco e valoroso signore.

92, 93. Intendi: volli dire abbracciami: ma la voce nella paura non venne intera, com'io credetti che venisse.

94, 95. Ma Virgilio che *mi sovvenne ad altro* difficile e pericoloso incontro.

97. Gerione, re di Spagna, fingono i poeti avere avuto tre corpi ed essere stato astutissimo.

98. *Le ruote larghe*, i giri sieno larghi. — *Lo scender sia poco* la discesa sia obliqua e lenta, a larga spirale.

99. Pensa che tu hai in sulla schiena un corpo vivo.

100. Come la navicella si ritira dalla sponda per pigliare l'acqua a poco a poco.

102. *Si sentì a giuoco.* Dicesi che l'uccello è a giuoco quando è in luogo sì aperto che ei può volgersi ovunque vuole.

104. *Com'anguilla*, agitandola speditamente com'anguilla.

105. *L'aere a sè raccolse.* Questa è l'azione di chi nuota.

Maggior paura non credo che fosse,
  Quando Fetonte abbandonò li freni,
  Perchè il ciel, come pare ancor, si cosse;
Nè quando Icaro misero le reni
  Sentì spennar per la scaldata cera, 110
  Gridando il padre a lui: Mala via tieni;
Che fu la mia, quando vidi ch'i era
  Nell'aer d'ogni parte, e vidi spenta
  Ogni veduta, fuor che dalla fiera.
Ella sen va notando lenta lenta; 115
  Ruota e discende, ma non me n'accorgo,
  Se non ch'al viso e di sotto mi venta.
I' sentia già dalla man destra il gorgo
  Far sotto noi un orribile scroscio;
  Perchè con gli occhi in giù la testa sporgo. 120
Allor fu' io più timido allo scoscio;
  Perocch'io vidi fuochi e sentii pianti,
  Ond'io tremando tutto mi raccoscio.

108. *Il ciel, come pare.* Secondo la mitologia la via lattea apparve quando il carro del sole, mal guidato da Fetonte, arse quella parte del cielo.

111. Gridando a lui il padre suo Dedalo: Tu tieni una cattiva strada, poichè voli tropp'alto, troppo vicino al sole.

112. *Che fu la mia*, di quello che fu la mia: si riferisce a *maggior paura* del v. 105.

113-114. *Vidi spenta ogni veduta:* perduta di vista la proda onde s'era partito, non vedeva più altro che Gerione, e l' aria intorno.

116-117 *ma non me n' accorgo*. Chi discende dall' alto per lo gran vano dell'aria, non vede alcuna cosa intorno, e non si accorge di calare rotando se non perchè sente di sotto la resistenza dell'aria che egli viene a mano a mano rompendo, e il subentrar della nuova che gli ferisce il viso. — *mi venta*, mi soffia al *viso*, per il ruotare, *e di sotto*, per lo scendere.

118 *gorgo*, profondità d'acqua; ma qui figuratamente per Flegetonte che giù cadeva.

121. *timido allo scoscio*, vuol dire che gli raddoppiò la paura del precipizio al quale si sentiva pervenire.

123. *mi raccoscio*, tutto mi ristringo serrando le cosce.

E vidi poi, che nol vedea davanti,
Lo scender e 'l girar, per li gran mali, 125
Che s'appressavan da diversi canti.
Come 'l falcon, ch'è stato assai sull'ali,
Che, senza veder logoro od uccello,
Fa dire al falconiere: Oimè tu cali;
Discende lasso, onde si smosse snello 130
Per cento ruote, e da lungi si pone
Dal suo maestro, disdegnoso e fello;
Così ne pose al fondo Gerïone,
A piè a piè della stagliata rocca;
E discarcate le nostre persone, 135
Si dileguò come da corda cocca.

124. *E vidi poi.* E m'accorsi poi dello *scendere* ch'io faceva per lo avvicinarsi al guardo mio, o al mio udito, delli *gran mali*, de' tormenti e delle grida de'dannati: della qual cosa non mi accorgeva prima, attesa la gran distanza. S'accorse poi del *girare*, perchè questi mali gli si avvicinavano da diverse parti.

128. *senza vedere logoro od uccello*, senza aspettare d'essere richiamato, o d'aver fatto preda. — Il *logoro* è un richiamo del falcone cacciatore; è fatto di penne a modo d'un'ala, e coll'aggirarlo suole il falconiere richiamare il falcone.

129. *Fa dire al falconiere.* Sottintendi: *vieni a basso, tantochè il falconiere dolente gli dice*: ohimè tu cali senza preda!

132. *Dal suo maestro*, dal falconiere che lo ammaestrò. — *fello*, tristo, di mal talento.

134. *A piè a piè*, rasente rasente. — *della stagliata rocca* della scoscesa rocca, della rovina o balzo.

136. *come da corda cocca.* Con quella celerità che dalla corda esce la cocca. Qui è presa la cocca, che è l'estremità della freccia, che si adatta alla corda, per la freccia stessa.

CANTO DECIMOTTAVO.

Trovansi i poeti nell'ottavo cerchio, detto Malebolge, ch'è diviso in dieci gran circoli concentrici; in ciascuno de' quali, chiamati Bolge, è punita una specie di frudolenti disonesti.

Luogo è in Inferno, detto Malebolge,
Tutto di pietra e di color ferrigno,
Come la cerchia, che d'intorno 'l volge.
Nel dritto mezzo del campo maligno
Vaneggia un pozzo assai largo e profondo, 5
Di cui suo loco dicerò l'ordigno.
Quel cinghio, che rimane, adunque è tondo
Tra 'l pozzo e 'l piè dell'alta ripa dura;
Ed ha distinto in dieci valli il fondo.

1. *Malebolge*, parola composta, significa *triste bolge.*
3. Come la ripa che lo cinge in cerchio d' ogni intorno. Il muro di masso che chiudea il pozzo, pel quale discese Dante su Gerione.
4. *Nel dritto mezzo*, precisamente nel mezzo. — *maligno*, inquieto che è ripieno d'anime fraudolenti e malvagie.
5. *Vaneggia un pozzo*, ov'è un vuoto a somiglianza d' un pozzo.
6. *suo loco dicerò l'ordigno*, del quale dirò, esporrò a suo luogo l'orditura, la forma. — *suo loco*, modo lat. che equivale a *suo luogo.*
7-8. Costruisci: Quel cinghio adunque, quell'area, che rimane tra il pozzo e il piede dell'alta e pietrosa ripa, è tondo.
9. *distinto*, scompartito. Insomma, nel centro di questo orrendo campo, l'ottavo cerchio, si apre un ampio pozzo, dal quale si vanno allargando di mano in mano verso la periferia dieci muri circolari e concentrici. Tra muro e muro resta perciò una gran fossa che ha un ambito perfettamente rotondo, ed ognuna di esse è appellata *bolgia*, ov'è punita una maniera di fraudolenti. La pietra, il color ferrigno, le profonde bolge, rappresentano la durezza del cuore, e le cupe arti dei fraudolenti, che *profunditates satanae cognoverunt* (Apocalisse). — *valli*, dal lat. *vallum*, son luoghi chiusi da argini o bastioni.

Quale, dove per guardia delle mura 10
Più e più fossi cingon li castelli,
La parte dov'ei son, rende figura:
Tale imagine quivi facean quelli:
E come a tai fortezze, da' lor sogli
Alla ripa di fuor, son ponticelli; 15
Così da imo della roccia scogli
Movien, che ricidean gli argini e i fossi,
Infino al pozzo, ch'i tronca e raccògli.
In questo luogo dalla schiena scossi
Di Gerïon, trovammoci: e 'l poeta 20
Tenne a sinistra, ed io dietro mi mossi.
Alla man destra vidi nuova pièta,
Nuovi tormenti e nuovi frustatori,
Di che la prima bolgia era repleta.
Nel fondo erano ignudi i peccatori: 25
Dal mezzo in qua ci venìan verso 'l volto;
Di là con noi, ma con passi maggiori.

10-13. Costruisci: Quale figura rende o presenta allo sguardo quella partè di terreno, dove per custodia delle mura son vari fossi che cingonó li castelli; tale imagine presentavano quivi, in quel luogo, quei valli.

14-18. Costruisci ed intendi: E come delle scoglie delle porte di tali fortezze vi sono dei ponti che vanno sino alla ripa esterna della fossata; così dal fondo e pietrosa balza procedevano allineati scogliosi ponti, che attraversavano gli argini e i fossi fino al pozzo centrale, che li tronca e li raccoglie; come il mezzo d'una ruota raccoglie i raggi, che muovono dalla circonferenza. — *Sogli* per *scoglie*. — *che i*, che gli. — *raccogli* per *raccoglie*, come pure userà con altri verbi la stessa licenza.

24. *Repleta*, ripiena, lat.

26-27. S'immagini la prima Bolgia come divisa in due parti per una linea circolare: e in quelle due parti andavano i peccatori, gli uni in senso contrario agli altri. Quelli che vanno in verso i poeti, sono i seduttori per conto altrui, quelli che voltan loro il dorso, e procedono nella stessa direzione de' poeti, ma con passi più celeri sono i seduttori per conto proprio.

Come i Roman, per l'esercito molto,
  L'anno del giubileo, su per lo ponte
  Hanno a passar la gente modo tolto, 30
Che dall'un lato tutti hanno la fronte
  Verso 'l castello, e vanno a Santo Pietro,
  Dall'altra sponda vanno verso 'l monte:
Di qua, di là, su per lo sasso tetro
  Vidi dimon cornuti con gran ferze, 35
  Che li battean crudelmente di retro.
Ahi come facean lor levar le berze
  Alle prime percosse! e già nessuno
  Le seconde aspettava, nè le terze.
Mentr'io andava, gli occhi miei in uno 40
  Furo scontrati; ed io sì tosto dissi:
  Già di veder costui non son digiuno.
Perciò a figurarlo gli occhi affissi:
  E 'l dolce duca mio si si ristette,
  Ed assentì ch'alquanto indietro gissi, 45
E quel frustato celar si credette,
  Bassando 'l viso; ma poco gli valse,
  Ch'io dissi; O tu, che l'occhio a terra gette,

28. *per l'esercito molto*, per la folla del popolo accorso.

29-30. *L'anno del giubileo*, nel 1300. *Su per lo ponte*, di Castel sant' Angelo. *Hanno modo tolto*, hanno preso provvedimento. — Bonifazio VIII fece dividere per lo lungo il ponte di Castel sant' Angelo con uno spartimento, e con quest'ordine: che dall'una parte del ponte passassero quelli che andavano a san Pietro, e dall'altra quelli che ne tornavano, andando verso il Gianicolo, che si vede non molto lungi dirimpetto al detto castello. Si vuole che in quella occasione sia venuta a Dante già esule l'idea del suo vasto poema, a giusta riparazione della vita antecedente. Il VILLANI lo confessa di sè con libere parole.

34. Su per lo fondo di color ferrigno.

37. *levar le berze*, levar le gambe intendi: ahi come li facevano frettolosamente fuggire!

40-41. *in uno Furo scontrati*, si scontrarono in uno di quei peccatori, già veduto da me altre volte.

Se le fazion che porti non son false,
  Venedico se' tu Caccianimico: 50
  Ma che ti mena a sì pungenti salse?
Ed egli a me: Mal volentier lo dico;
  Ma sforzami la tua chiara favella,
  Che mi fa sovvenir del mondo antico.
Io fui colui, che la Ghisola bella 55
  Condussi a far la voglia del Marchese,
  Come che suoni la sconcia novella.
E non pur io qui piango Bolognese;
  Anzi n'è questo luogo tanto pieno,
  Che tante lingue non sono ora apprese 60
A dicer sipa tra Savena e 'l Reno:
  E se di ciò vuoi fede, o testimonio,
  Recati a mente il nostro avaro seno.

49. *Se la fazion che porti*, se le fattezze che hai *non son false*, non ingannano.

51. Ma qual peccato ti ha condotto ad un luogo di sì aspri supplizi? Un luogo fuori della porta di s. Mamante detto volgarmente di s. Mammolo in Bologna, nel quale si punivano con battiture e con peggio i malfattori, era chiamato *le Salse*, o *Salze*. Dante parlando qui ad uomo di Bologna, chiama con nome noto ai Bolognesi quel luogo d'inferno, ove molti di loro erano sì aspramente puniti. In Toscana *Salse* si dicono fanghi vulcanici.

56. *del Marchese:* Il *Marchese* per antonomasia intendevasi quel d'Este.

58. E non sono il solo Bolognese che qui pianga.

60-61. Che tante lingue non son ora *apprese*, ammaestrate a dir *sipa*. *Sipa* o *sipò*, la particella affermativa de' Bolognesi. Insomma vuol dire, che non son tanti i Bolognesi che oggi vivono e parlano il proprio dialetto nella loro città, quanti sono i Bolognesi in quella bolgia dannati per lenocinio. — *tra Savena e 'l Reno*, son questi due fiumi, tra' quali siede Bologna con parte del suo territorio. — Si avverta che il poeta dovea essere sdegnato coi Bolognesi da che si collegarono coi Fiorentini contro Arrigo nel 1311.

63. *il nostro avaro seno*, la nostra avidità di denaro.

Così parlando il percosse un demonio
  Della sua scuriada, e disse: Via, 65
  Ruffian, qui non son femmine da conio.
Io mi raggiunsi con la scorta mia:
  Poscia con pochi passi divenimmo
  Dove uno scoglio della ripa uscìa.
Assai leggeramente quel salimmo; 70
  E, volti a destra sopra la sua scheggia,
  Da quelle cerchie eterne ci partimmo.
Quando noi fummo là, dov'ei vaneggia
  Di sotto, per lo passo agli sferzati,
  Lo duca disse: Attendi, e fa che feggia 75
Lo viso in te di quest'altri mal nati,
  A' quali ancor non vedesti la faccia,
  Perocchè son con noi insieme andati.
Dal vecchio ponte guardavam la traccia,
  Che venìa verso noi dall'altra banda, 80
  E che la ferza umilemente caccia.
Il buon maestro, senza mia dimanda,
  Mi disse: Guarda quel grande, che viene,
  E per dolor non par lacrime spanda:

65. *scuriada*, staffile di cuoio, dal lat. *corium*.

68. *divenimmo*, pervenimmo, giungemmo.

71. *scheggia*, intendesi l'aspro dorso dello scoglio.

72. Vuol dire, che lasciarono il cammino circolare, che fino allora avean fatto, e presero ad andare in linea retta, di ponte in ponte, dalla circonferenza al centro.

73. *dov'ei vaneggia*, dove lo scoglio fatto a guisa di ponte lascia passare sotto di sè per lo suo vano gli sferzati.

75-76 *Attendi*, soffermati, e fa che ferisca, venga diritto a te il loro aspetto il volto di quest'altri rei; ossia: mettiti in modo da vederli in faccia.

78. Perocchè son finora andati nella stessa direzione che noi.

84. E per quanto dolore senta, non apparisce, non si vede, che sparga una lagrima.

Quanto aspetto reale ancor ritiene! 85
Quegli è Jason, che per cuore e per senno
Li Colchi del monton privati fene.
Ello passò per l'isola di Lenno,
Poi che l'ardite femmine, spietate
Tutti li maschi loro a morte dienno. 90
Ivi con segni, e con parole ornate
Isifile ingannò, la giovinetta,
Che prima l'altre avea tutte ingannate.
Lasciolla quivi gravida e soletta.
Tal colpa a tal martirio lui condanna; 95
Ed anche di Medea si fa vendetta.
Con lui sen va, chi da tal parte inganna;
E questo basti della prima valle
Sapere, e di color, che in sè assanna.
Già eravam là 've lo stretto calle 100
Con l'argine secondo s'incrocicchia,
E fa di quello ad un altr'arco spalle.

86-87 *Iason*, Giasone, che rapì il vello d'oro ai Colchi, popoli dell'Asia minore. — *privati fene*, fe' privati; privò. *Fene*, *puone*, *fane*, si trovano negli antichi per *fe'*, *può*, *fa*.

89. *le ardite femmine spietate*. Le donne di Lenno istigate da Venere uccisero tutti gli uomini di quell'isola.

92. *Isifile ingannò*, promettendole di sposarla e poscia la abbandonò.

93. *Che prima*. La giovanetta aveva prima ingannate le omicide femmine di Lenno, salvando il padre suo Toante, che ella nascose nel tempio di Bacco, e l'aiutò a fuggire.

96. *Ed anche di Medea*. E si punisce pur d'aver sedotto Medea, la figlia d'Oeta re de'Colchi.

97, *Con lui*, con Giasone. — *chi da tal parte inganna*, chi inganna con false promesse di nozze.

99. *che in se assanna*. *Assannare*, vale stringere colle zanne. Qui per metafora chiudere in sè, a fine di tormentare.

100-102. Già eravamo là dove l'angusto passaggio de' concatenati ponti s'incroccia col secondo argine, e di quello fa *spalle*, cioè appoggio ad un altro arco, che valica sull'argine terzo.

Quindi sentimmo gente, che si nicchia
  Nell'altra bolgia, e che col muso sbuffa,
  E se medesima con le palme picchia. 105
Le ripe eran grommate d'una muffa,
  Per l'alito di giù, che vi s'appasta,
  Che con gli occhi e col naso facea zuffa.
Lo fondo è cupo sì, che non ci basta
  L'occhio a veder, senza montare al dosso 110
  Dell'arco, ove lo scoglio più sovrasta.
Quivi venimmo; e quindi giù nel fondo
  Vidi gente attuffata in uno sterco,
  Che dagli uman privati parea mosso.
E mentre ch'io laggiù con l'occhio cerco, 115
  Vidi un col capo sì di merda lordo,
  Che non parea s'era laico o cherco.
Quei mi gridò; Perchè, se' tu sì ingordo
  Di riguardar più me, che gli altri brutti?
  Ed io a lui: Perchè, se ben ricordo, 120
Già t'ho veduto co' capelli asciutti,
  E se' Alessio Interminei da Lucca:
  Però t'adocchio più, che gli altri tutti.
Ed egli allor, battendosi la zucca:
  Quaggiù m'hanno sommerso le lusinghe, 125
  Ond'io non ebbi mai la lingua stucca.

103. *si nicchia*, si rammarica sommessamente. — Sono gli adulatori.

106. *grommate*, incrostate come fa la gruma nelle botti.

107. Per la densa esalazione che viene dal fondo, e che, quasi pasta, si attacca alle ripe o argini laterali della bolgia.

108. Che colla trista esalazione offendeva il naso e gli occhi.

111. *ove lo scoglio ecc.* ove lo scoglioso ponte è più prominente. Soltanto in mezzo al ponte l'occhio potea giungere fin laggiù.

114 *Che dagli uman privati*, dai cessi, che sono nel nostro mondo, *parea mosso*, parea calato laggiù.

122. *Alessio Interminei o Interminelli.* Fu nobile lucchese lusinghiero e adulatore sconcio.

Appresso ciò lo duca: Fa che pinghe,
Mi disse, 'l viso un poco più avante,
Sì che la faccia ben con gli occhi attinghe
Di quella sozza scapigliata fante, 130
Che là si graffia con l'unghie merdose,
Ed or s'accoscia, ed ora è in piedi stante.
Taide è, la puttana, che rispose
Al drudo suo, quando disse: Ho io grazie
Grandi appo te? Anzi meravigliose. 135
E quinci sien le nostre viste sazie.

CANTO DECIMONONO.

Nella terza bolgia, sopra cui vengono ora i poeti, sono puniti i Simoniaci, o trafficatori delle cose sacre. Stanno essi capofitti in altrettanti fori o pozzetti, di cui è seminata per lo fondo e per le coste la bolgia, ed hanno involte tra le fiamme le piante dei piedi che sopravanzano con metà delle gambe. Il poeta qui s'incontra col Pontefice Nicolò III.

O Simon mago, o miseri seguaci,
Che le cose di Dio, che di bontate
Debbon essere spose, e voi, rapaci,

127. *Fa che pinghe*, fa che tu spinga, fa di spingere.

129-130. Sì che cogli occhi tuoi tu arrivi a vedere bene la faccia di quella sozza. — *attinghe* e dal latino *attingere*, che vale *toccare*, *arrivare*. — *fante*, qui significa donna volgare e vile.

131-132. Si graffia, ed ora si pone sulle cosce, ed ora sta in piedi. Atti d inquieta e di sfacciata.

136. E di quanto abbiam veduto in questo schifoso luogo, i nostri occhi sien sazii.

1. *Simon mago* di Samaria, dopo essere stato battezzato da s. Filippo offerse danari a san Pietro per acquistare i doni dello Spirito Santo. Da indi in poi il contrattare le cose sacre fu detta *simonia*.

2. *che di bontate Debbon ecc.:* che debbono essere congiunte alla bontà, date ai buoni.

Per oro e per argento adulterate;
  Or convien che per voi suoni la tromba, 5
  Perocchè nella stessa bolgia state.
Già eravamo alla seguente tomba,
  Montati dello scoglio in quella parte,
  Che appunto sovra mezzo 'l fosso piomba.
O somma Sapïenza, quant'è l'arte 10
  Che mostri in cielo, in terra e nel mal mondo,
  E quanto giusto tua virtù comparte!
Io vidi per le coste, e per lo fondo,
  Piena la pietra livida di fori
  D'un largo tutti: e ciascuno era tondo. 15
Non mi parean meno ampi ne' maggiori
  Che quei, che son nel mio bel san Giovanni,
  Fatti per luogo de' battezzatori.
L'un delli quali, ancor non è molt'anni,
  Rupp'io per un che dentro v'annegava: 20
  E questo sia suggel, ch'ogni uomo sganni.

5-6. *che per voi suoni la tromba*, intendi la tromba epica; che di voi io parli altamente ne'miei versi.

7-9. Costruisci ed intendi: Già eravamo arrivati alla seguente bolgia, essendo montati in quella parte dello scoglioso ponte, la quale resta precisamente a piombo sovra il mezzo del fosso.

11. *mal mondo*, mondo malo, malvagio, cioè nell'inferno.

12. E quanto giustamente *la tua virtù*, la tua provvidenza, *comparte*, distribuisce il bene e il male, i premi ed i castighi.

13. *Io vidi per le coste*: di qui si vede che i valli o muri laterali di ciascuna bolgia non sono diritti perpendicolarmente, ma inclinati tanto, che si può dall' alto sdrucciolare sino al fondo,

14. *pietra livida*, pietra scura, nericcia. (Canto XVIII, v. 2:) *Tutto di pietra di color ferrigno.*

15. *D'un largo tutti*, tutti d'una stessa larghezza.

18. *Fatti per luogo*. Nel tempio di San Giovanni in Firenze intorno la fonte battesimale erano quattro pozzetti fatti perchè vi stessero i preti battezzatori e fossero per tanto più presso all'acqua.

21. *E questo sia suggel*, e ciò che io dico, cioè ch' io ruppi il pozzo per salvare un fanciullo, che dentro vi annegava, disinganni ogni uomo, e lo faccia persuaso, che io questo non

Fuor della bocca a ciascun soverchiava
 D'un peccator li piedi, e delle gambe
 In fino al grosso: e l'altro dentro stava.
Le piante erano a tutti accese intrambe; 25
 Per che sì forte guizzavan le giunte,
 Che spezzate averian ritorte e strambe.
Qual suole il fiammeggiar delle cose unte
 Muoversi pur su per l'estrema buccia;
 Tal era lì da' calcagni alle punte. 30
Chi è colui, maestro, che si cruccia,
 Guizzando più che gli altri suoi consorti,
 Diss'io, e cui più rossa fiamma succia?
Ed egli a me: Se tu vuoi, ch'io ti porti
 Laggiù per quella ripa, che più giace: 35
 Da lui saprai di sè, e de' suoi torti.

feci per empietà. *Suggello* vale anche *fede* o testimonianza segnata del proprio sigillo. Qui fig.

22-24. Fuori della bocca di ciascun foro soverchiavano, avanzavano, i piedi d' un peccatore, e la parte delle gambe infino alle polpe, dove la gamba comincia ad ingrossare, e il rimanente del corpo restava dentro, — *soperchiava* invece del plurale *soperchiavano*.

25. *a tutti* quei dannati *erano accese*, ambedue *le piante*.

26. *guizzavan*, movean fortemente le giunture dei piedi.

27 *ritorte*, legami fatti di attorti ramoscelli e vermene, — *strambe*, legami fatti con erbe intrecciate.

29. Muoversi solamente lungo la superficie.

30. *da'calcagni*, da'calcagni fino alle punte delle dita, ossia per tutta la pianta de' piedi volti all'insù.

32. *Guizzando*, agitando i piedi. — *consorti*, rei della stessa colpa e dannati allo stesso supplizio.

33. *succia*: può dirsi che la fiamma *succia* in quanto che, attraendo tutto l'umore del corpo che investe, prima lo asciuga poi lo dissolve. Nell'inferno la dissoluzione non avendo luogo la fiamma si limita a *succhiare*. *Più rossa*, perchè maggiore degli altri in dignità, e perciò di tutti più reo.

35. *che più giace*, ch'è più bassa dell'altra, perchè più prossima al centro di Malebolge.

Ed io: Tanto m'è bel quanto a te piace:
Tu se' signore, e sai ch'io non mi parto
Dal tuo volere; e sai quel che si tace.
Allor venimmo in su l'argine quarto: 40
Volgemmo e discendemmo a mano stanca
Laggiù nel fondo foracchiato ed arto.
E 'l buon maestro ancor della sua anca
Non mi dispose, sin mi giunse al rotto
Di quei, che si spingea con la zanca. 45
O qual che se', che 'l di su tien di sotto,
Anima trista come pal commessa,
Comincia' io a dir, se puoi, fa motto.
Io stava, come 'l frate, che confessa
Lo perfido assassin, che, poi ch'è fitto, 50
Richiama lui, per che la morte cessa.

38. *e sai quel che si tace*, e conosci ogni mio pensiero, anche quando non te lo manifesto con parole.

40. *l'argine quarto* è quello che separa la terza bolgia dalla quarta.

41. *Volgemmo*, ci volgemmo *a mano stanca*, a mano sinistra.

42. *foracchiato*, pieno di fori, di buchi, *ed arto* (dal latino *arctus)* stretto. Stretto è il fondo della bolgia, perchè il pendìo delle coste lo rende tale.

43-44. *l'anca*, Intendi: e il buon maestro non mi depose dal fianco, sul quale egli mi reggeva, sinchè mi ebbe apppressato al foro, alla buca di quei ecc. Qui si noti una volta per tutte le altre che Virgilio il quale ha più spesso la qualità d'ombra, l' ha pure talora di corpo: e ciò serve alle immagini del poeta.

45. *che si pingeva colla zanca*, che si spingeva, spingava, scalciava colla gamba.

46-47. O chiunque tu sei, anima trista, piantata e fitta come palo, la quale tiene di sotto la parte di sopra del tuo corpo.

49-50. *come il frate che confessa Lo perfido assassin.* — Fra i crudeli supplizi del medio evo era questo: si ficcava il malfattore in una buca col capo all'ingiù al modo, che si usa nel proppaginare le viti: entro di quella gittavasi poscia a poco a poco la terra per soffocarlo. E l'assassino, così fitto, soleva spesso richiamare il frate confessore; il *perchè* i carnefici restando di gettar terra, *la morte cessava*, si ritardava e intanto il frate appressava l'orecchio alla buca, per udire il seguito della confessione.

Ed ei gridò: Se' tu già costì ritto,
Se' tu già costì ritto, Bonifazio?
Di parecchi anni mi mentì lo scritto.
Se' tu sì tosto di quell'aver sazio, 55
Per lo qual non temesti tôrre a inganno
La bella Donna, e di poi farne strazio?

52-54. Il dannato che qui parla con Dante è Papa Niccolò III, che fu di casa Orsini di Roma. Egli crede che chi lo interroga sia l'anima di Bonifazio VIII, che Dante ha già destinato all'inferno. Sulla tomba d'un altro Pontefice, Gregorio XVI, tanto calunniato a' dì nostri, piacque allo scultore di collocare la storia che, colla mano tesa in aria, accenna: IO VERRÒ A DIFENDERLO! E la storia difende oggi la fama di Gregorio come quella di Bonifazio, così offesa dai versi di Dante. Ella ci dice, che Bonifazio fu gran papa, di alto sapere e fermezza, ma che ebbe lo sfavore di succedere a un Papa santo, di non riuscire a pacificare Firenze, d'aver chiamato in Italia qual paciere Carlo di Valois, e di essere stato Papa in un momento, fatale in cui si decise dell'esiglio di Dante, senza che lo potesse aiutare. Perciò si compatisca alla cieca ira di Dante, il quale tornerà compitamente *uomo*, italiano e cattolico, quando vedrà Bonifazio offeso in Anagni.

55. Lo rimprovera d'aver ammassato danaro, mentre la storia verace ci dice che questo era per la crociata contro i Saraceni; i quali trovarono sempre nei papi strenui, perseveranti e industriosi avversari — E così impedirono col loro grande consiglio ed opere che la fatale mezzaluna distruggesse la civiltà cristiana.

57. Dopo la rinunzia di Celestino fu assunto al pontificato Bonifazio VIII. Giustizia e pace fu la sua divisa. I suoi nemici dissero, che per superbia l'avea indotto a rinunziare al papato, specialmente quando per evitare uno scisma lo fece mettere sotto custodia. Fu il suo pontificato travagliato per le lotte che dovette sostenere con Filippo di Francia. Pareva ad alcuni che fosse orgoglio, era invece sacro dovere di salvare i diritti di santa Chiesa, che quel re irriverente voleva manomettere. Sollevò gl'ingegni, fondò e provvide di nuovo censo le Accademie, ed in Roma quella della Sapienza. In corte e fuori tenne alto lo splendore del pontificato; e gli giovò a propagare il vangelo in barbare e lontanissime contrade. Ecco quale fu veramente Bonifazio, benemerito della religione, di Roma e d'Italia.

Tal mi fec'io, quali color che stanno,
Per non intender ciò ch'è a lor risposto,
Quasi scornati, e risponder non sanno. 60
Allor Virgilio disse: Digli tosto:
Non son colui, non son colui che credi.
Ed io risposi com'a me fu imposto.
Per che lo spirto tutti storse i piedi:
Poi sospirando, con voce di pianto, 65
Mi disse: Dunque che a me richiedi?
Se di saper ch'io sia ti cal cotanto,
Che tu abbia per ciò la ripa scorza;
Sappi, ch'io fui vestito del gran manto;
E veramente fui figliuol dell'orsa, 70
Cupido sì, per avanzar gli orsatti,
Che su l'avere, e qui me misi in borsa.
Di sott'al capo mio son gli altri tratti,
Che precedetter me simoneggiando,
Per la fessura della pietra piatti. 75
Laggiù cascherò io altresì, quando
Verrà colui, ch'io credea che tu fossi,
Allor ch'io feci il subito dimando.
Ma più è 'l tempo già, che i piè mi cossi,
E ch'io son stato così sottosopra, 80
Ch'ei non starà piantato co' piè rossi;

70. *E veramente* ecc. Dante taccia di troppo amore verso i suoi parenti Niccolò III, che, pure nel breve suo regno, fu di animo alto e virtuoso, restaurando la potenza papale in Romagna per negoziati coll'imperator Rodolfo; e in Roma con torre la dignità di senatore a Carlo d'Angiò che tiranneggiava colà sotto quel titolo, come sotto altri altrove. (Balbo, *vita di Dante v. II, c. 2.*)

79. Ma più è il tempo da che io sto qui sottossopra a bruciarmi i piedi, che non sarà quel tempo che ci starà Bonifazio *co' piè rossi*, co' piedi affocati; Vale a dire: Bonifazio starà qui minor tempo che ci son stato io, perchè verrà presto in suo luogo Clemente V. Questo pontefice vedendo l'Italia in preda a molte fazioni credette di poter reggere meglio la Chiesa

Chè dopo lui verrà, di più laid'opra,
Di vêr ponente un pastor senza legge
Tal che convien, che lui e me ricuopra.
Nuovo Iason sarà, di cui si legge, 85
Ne' Maccabei: e come a quel fu molle
Suo re, così fia a lui chi Francia regge.
Io non so s'io mi fui qui troppo folle,
Ch'io pur risposi lui a questo metro:
Deh or mi di' quanto tesoro volle 90
Nostro Signore in prima da san Pietro,
Che ponesse le chiavi in sua balìa?
Certo non chiese, se non: Viemmi dietro.
Nè Pier, nè gli altri chiesero a Mattia
Oro ed argento, quando fu sortito 95
Nel luogo, che perdè l'anima ria.
Però ti sta; chè tu se' ben punito:
E guarda ben la mal tolta moneta,
Ch'esser ti fece contro Carlo ardito.

in Francia. Ma i Papi ebbero dalla provvidenza Roma, e presso qualunque re vivessero anche pio e santo, farebbero sempre temere della loro libertà. E Clemente V vien ripreso da Dante come troppo arrendevole al suo re, mentre seppe anche reprimere Filippo, non coll'inflessibilità che rompe, o si rompe contro gli ostacoli, ma colla sagace pazienza che li assottiglia.

85. *Iason*,. Giason fu fatto sommo sacerdote per moneta da Antioco, e a lui fu molto arrendevole nello scusarlo al male.

88. *troppo folle*, o troppo ardito perchè lo riprendeva un Papa, che qual si sia è sempre degno di riverenza.

93. *viemmi dietro*. Secondo S. Matteo non gli disse altro che *sequere me*.

95-96. *quando fu sortito*, quando Mattia fu eletto per sorte, *nel luogo*, nell'apostolato di Giuda, che si dannò l'anima rea. Volendo gli Apostoli elegger uno in luogo di Giuda tolsero Iosef, detto Barnaba, e Mattia, e di poi gettate le sorti, toccò a Mattia.

97. *Però ti sta:* sta a te, non fiatare perchè tu sei punito come meriti.

98. *E guarda ecc.* Il poeta qui si lascia fuorviare dalla passione politica ad interpretare sinistramente qual era il vero motivo, che animava Niccolò ed altri Ponteflci a raccogliere in

E se non fosse, ch' ancor lo mi vieta 100
La riverenza delle somme chiavi,
Che tu tenesti nella vita lieta,
Io userei parole ancor più gravi;
Chè la vostra avarizia il mondo attrista,
Calcando i buoni, e sollevando i pravi. 105
Di voi, Pastor, s' accorse il Vangelista,
Quando colei, che siede sovra l' acque,
Puttaneggiar co' regi a lui fu vista;
Quella, che con le sette teste nacque,
E dalle dieci corna ebbe argomento, 110
Fin che virtude al suo marito piacque.
Fatto v' avete Dio d' oro e d' argento:
E che altro è da voi all' idolatre,
Se non ch' egli uno, e voi n' orate cento?
Ahi, Costantin, di quanto mal fu matre, 115
Non la tua conversion, ma quella dote,
Che da te prese il primo ricco patre!

Castel Sant'Angelo cospicui tesori. L'Oriente era sempre un pericolo per l'Europa, ed i regnanti cristiani che davano i soldati non ne potevano somministrare i viveri. Ad essi pensavano di lunga mano i Pontefici. Mostrossi poi *ardito* il Pontefice contro Carlo col togliergli la dignità di Senatore di Roma, allora di somma importanza. Forse fece meno bene quando volle creare re due suoi nipoti, uno contro ai Francesi di Napoli, l'altro ai Tedeschi delle Alpi. Ma bene assai in quanto per una parte metteva un freno alla influenza straniera, e per l'altra spegneva le discordie municipali interne ed esterne.

100-102. *ancor*, sebben tu sii morto. Non posso però a meno di far notare che Dante, con queste parole, in apparenza riverenti al Pontefice, ingrandisce a mille doppi i torti di lui, e non di venerazione, ma di vilipendio, egli me lo rappresenta degno. Conchiudo col Cesari: Chi parla male animato esagera sempre.

113. *che altro è da voi all'idolatre*. Qual altra differenza è da voi all'idolatra?

115-117. Ahi Costantino (magno), di quanto male fu sorgente non esserti fatto cristiano, ma la donazione (supposta a' tempi di Dante) che tu facesti a s. Silvestro, il quale fu perciò il primo

E mentre io gli cantava cotai note
O ira, o coscienza, che l'mordesse,
Forte spingava con ambo le piote. 120

pontefice ricco. Dante aveva immaginato un sistema di reggimento politico, per cui l'imperatore sarebbe stato l'unico e supremo regolatore delle cose umane di tutto il mondo. « Ai nostri dì, osserva Cesare Balbo, che le nazioni, confermate felicemente ognuna in sè, non hanno nulla così caro, nulla così santo in terra, come sì fatta nazionalità, di nulla tanto ringraziano il cielo quanto di averla, ovvero di nulla il pregano quanto di ottenerla, basta espor tal desiderio, per farlo parer impossibile all'effetto, e quasi empio a compire. Ma non così allora. » Sperava il povero esule che cessate tutte le guerre ed inimicizie, che insanguinavano il suo secolo, si sarebbe goduta una bellissima pace. Ostacolo però a tal suo sistema in Italia erano i Guelfi, che mettevano la loro fiducia e forza nel Papa. Ora Dante, iroso ghibellino, di tutti i mali che ne derivano dalle due sêtte rivali e dei Guelfi e dei Ghibellini, con poca giustizia, accagiona solamente i Pontefici. Di tanta mole fu in ogni tempo l'autorità papale! Il secolo nostro tanto simile a quello di Dante può servire ai versi del poeta di ottimo documento. Ma per rispetto all'istituzione del dominio temporale, in virtù della cessione di Costantino, egli non si contenta a dire, che non ebbe magagna di reo fine, ma la qualifica assolutamente buona, dicendo di quel principe (Par. c. 20, v. 58):

Ora conosce come il mal dedutto
Dal SUO BENE OPERAR *non gli è nocivo.*

Il che significa che Costantino, dando al Pontefice la temporale signoria, OPERÓ BENE, avvegnachè cotesto BENE, per altre cause, dice Dante, si fosse volto in occasione di gravissimi mali.

Fu poi salutare all'Italia il Papato? « E perchè mai l'Italia è sempre stata un'altissima nazione? Non io ve lo dirò: domandatelo ai poeti, e lo stesso Dante ve lo additerà nel Papato; Raffaello e Michelangelo ne celebreranno le glorie, e il Vaticano sarà come il tempio di Delo, nel quale tutti i filosofi, tutti i poeti e lo stesso Euclide deponevano i loro libri; e s'intende che il Vaticano innalzato a tanta altezza sia stato superiore a tutti i re, a tutti gli imperatori, da distribuire loro e da sanzionare titoli di regno, di conquista di benemerenza chiamandoli sacri, e dicendoli ora cristianissimi, ora fedelissimi, ora apostolici. » FERRARI, *Introduzione alla filosofia della Storia.*

120. *spingava*, guizzava con ambe le piante.

Io credo ben ch' al mio duca piacesse;
  Con sì contenta labbia sempre attese
  Lo suon delle parole vere espresse.
Però con ambo le braccia mi prese,
  E poi che tutto su mi s'ebbe al petto, 125
  Rimontò per la via, onde discese:
Nè si stancò d'avermi a sè ristretto,
  Sin mi portò sovra 'l colmo dell' arco,
  Che dal quarto al quint' argine è tragetto.
Quivi soavemente spose il carco 130
  Soave, per lo scoglio sconcio ed erto,
  Che sarebbe alle capre duro varco.
Indi un altro vallon mi fu scoverto.

CANTO VENTESIMO.

La quarta bolgia contiene quegl'impostori che professarono l'arte divinatoria. Hanno essi il viso e il collo stravolto sulle reni, onde sono costretti a camminare all' indietro, non potendo vedere davanti a sè.

Di nuova pena mi convien far versi,
  E dar materia al ventesimo canto
  Della prima canzon, ch' è de' sommersi.

122. *labbia*, aspetto: *attese*, ascoltò.
123. *delle parole vere espresse*, Dante con insolita forma previene il giudizio de' suoi lettori. Mentre se fossero *vere le sue parole espresse* si dovrebbero squarciare più pagine della storia di quei tempi così calamitosi, in cui fa anche bella figura il dilaniato Pontefice.
129. *tragetto*, passaggio.
130-132. *Quivi soavemente*. In quel luogo, cioè sul colmo del ponte, mise a terra soavemente la mia persona a lui sì cara *per lo scoglio*: queste parole rendono ragione del perchè lo portasse fin lassù, e non lo posasse appena risalito sull'argine; e quest'era la scabrosità e ripidezza di quello scoglio, su cui a fatica sarebbero montate le capre.
3. Della prima cantica, che narra di coloro, che sono sommersi nell'infernal voragine.

Io era già disposto tutto quanto
A risguardar nello scoverto fondo, 5
Che si bagnava d'angoscioso pianto:
E vidi gente per lo vallon tondo
Venir, tacendo e lagrimando, al passo,
Che fanno le letane in questo mondo.
Come 'l viso mi scese in lor più basso, 10
Mirabilmente apparve esser travolto
Ciascun dal mento al principio del casso:
Chè dalle reni era tornato 'l volto;
Ed indietro venir gli convenia,
Perchè 'l veder dinanzi era lor tolto. 15
Forse per forza già di parlasia
Si travolse così alcun del tutto;
Ma io nol vidi, nè credo che sia.
Se Dio ti lasci, lettor, prender frutto
Di tua lezione, or pensa per te stesso, 20
Com'io potea tener lo viso asciutto,

5. *nello scoverto fondo*, nel fondo che, dal sommo dell'arco ov'io era, mi si mostrava scoperto.

7. Gl'indovini.

8-9. *al passo*, con quel passo lento, che fanno le processioni, anticamente appellate *letane*, cioè *litanie*, voce greca che vale *supplicazioni*.

10. Intendi questo verso così: quando essi furono più presso, più sotto a me.

11. *Mirabilmente*, in modo da cagionar maraviglia.

12. Dal mento fin là dove comincia il torace.

13. *tornato*, voltato. — *dalle reni*, dalla parte delle reni, di dietro.

16. *parlasia*, paralisia, indebolimento o diminuzione della facoltà di sentire o di contrarre i muscoli; infermità che storpia e stravolge le membra.

18. *nè credo che sia* al mondo, o che si trovi nel mondo. Nella vita di s. Vincenzo Ferreri dei Bollandisti vi è appunto contato di uno così stravolto e da lui raddrizzato.

19-20. Il frutto da ricavarsi è la persuasione che il futuro non lo sa che Dio, e che chiunque crede o dà a credere il contrario, o è stolto o impostore.

Quando la nostra imagine da presso
  Vidi sì torta, che 'l pianto degli occhi
  Le natiche bagnava per lo fesso.
Certo i' piangea, poggiato ad un de' rocchi 25
  Del duro scoglio; sì che la mia scorta
  Mi disse: Ancor se' tu degli altri sciocchi?
Qui vive la pietà quand' è ben morta.
  Chi è più scellerato di colui,
  Ch' al giudicio di Dio passïon porta? 30
Drizza la testa, drizza, e vedi a cui
  S' aperse, agli occhi de' Teban, la terra;
  Per che gridavan tutti: Dove rui,
Anfiarao? perchè lasci la guerra
  E non restò di ruinare a valle 35
  Fino a Minos, che ciascheduno afferra.
Mira ch' ha fatto petto delle spalle:
  Perchè volle veder troppo davante,
  Dirietro guarda, e fa ritroso calle.

22. *la nostra imagine*, l'umana figura in quelle ombre.

25. *ad un de' rocchi*; ad uno de' massi prominenti da quello scoglio.

27. *sciocchi*, chiama coloro che, ponendo mente ai soli effetti non cercano le cagioni.

28. *Qui vive la pietà*. Qui è pietà il non sentire pietà. Nella qual sentenza è da avvertire che il termine *pietà* è preso in due sensi diversi: di *religione* la prima volta, di *compassione* la seconda.

29-30. Chi è più scellerato di colui, che sente compassione o sdegno di ciò che fa la divina giustizia; or se questa in tutte le sue opere è sempre santa, ella è da approvare ed amare, non da portarne pena o dolore. Nel salmo LVII, II: *Laetabitur justus cum viderit vindictam.*

33-36. *Anfiarao*. Indovino d'Argo, si nascose per non andare all'assedio di Tebe, dove dovea perire. Tradito dalla moglie Erifile, partì con Polinice. Durante l'assedio, la terra s'aprì sotto al suo carro ed egli vi sprofondò. Il figlio lo vendicò uccidendo la madre. Perciò qui le ombre gridano; *dove rui?* dove ruini Anfiarao? *rui* dal latino *ruis*.

39. *fa ritroso calle*. Cammina a rovescio, nel verso contrario al viso.

Vedi Tiresia, che mutò sembiante, 40
Quando di maschio femmina divenne,
Cambiandosi le membra tutte quante:
E prima, poi ribatter gli convenne
Li duo serpenti avvolti con la verga,
Che riavesse le maschili penne. 45
Aronta è quei ch' al ventre gli s' atterga,
Che ne' monti di Luni, dove ronca
Lo Carrarese, che di sotto alberga,
Ebbe tra bianchi marmi la spelonca
Per sua dimora; onde a guardar le stelle 50
E 'l mar non gli era la veduta tronca.
E quella che ricopre le mammelle,
Che tu non vedi, con le treccie sciolte,
Ed ha di là ogni pilosa pelle,
Manto fu, che cercò per terre molte; 55
Poscia si pose là, dove nacqu' io:
Onde un poco mi piace che m' ascolte.

40. *Tiresia*, altro indovino nativo di Tebe. Costui percosse con una verga due serpi e divenne femmina: dopo sette anni, ritrovati i medesimi serpi, li percosse e tornò maschio.

45. *Che*, dipende dal *prima* del verso 43, *le maschili penne*, la barba, e per conseguenza il sesso maschile.

46. Quei che s'accosta col tergo al ventre di Tiresia è Aronte. Fu costui un celebre indovino toscano, che abitava ne' monti della Lunigiana.

47-48. *Che nei monti di Luni*. Costruisci: che ebbe per sua dimora la spelonca tra i bianchi marmi ne' monti di Luni, dove lo Carrarese, che di sotto a quelli alberga, *ronca*, coltiva la terra. — *Luni*, città distrutta, era situata presso la foce della Magra: *Carrara*, è sotto ai monti di Luni.

52-53. Avendo costei rivolta la nuca dalla parte del petto, le sue chiome scendevano a coprir le mammelle.

54. *Ed ha di là*, cioè dalla parte del petto, *ogni pilosa pelle*, tutte le parti pelose: e ciò a cagione dello stravolgimento.

55. *Manto*, famosa indovina tebana, figlia di Tiresia. Dopochè fu uscito di vita suo padre, e Tebe, patria di Bacco, venne in servitù di Creonte, ella si diede a viaggiar per lo mondo, e finalmente fissò sua stanza in Italia, non molto lungi dal punto, ove il Mincio cade nel Po. Ocno, suo figlio fondò Mantova, così

Poscia che 'l padre suo di vita uscio,
E venne serva la città di Baco,
Questa gran tempo per lo mondo gio. 60
Suso in Italia bella giace un laco
Appiè dell' Alpi, che serran Lamagna,
Sovra Tiralli, ed ha nome Benaco.
Per mille fonti e più, credo, si bagna,
Tra Garda e Val Camonica, Pennino, 65
Dell' acqua, che nel detto lago stagna.
Luogo è nel mezzo là, dove 'l trentino
Pastore, e quel di Brescia e 'l veronese
Segnar potria, se fesse quel cammino.
Siede Peschiera, bello e forte arnese, 70
Da fronteggiar Bresciani e Bergamaschi,
Ove la riva intorno più discese.
Ivi convien, che tutto quanto caschi
Ciò che' n grembo a Benaco star non può:
E fassi fiume giù pe' verdi paschi. 75

appellandola dal nome di sua madre, che quivi morì ed ebbe la tomba.

61. *Suso*, rispetto all'Inferno.

62. *serran Lamagna*, dividono l'Italia dalla Germania.

63. *Tiralli* ora il Tirolo. — *Benaco* questo lago oggi dicesi di *Garda*.

64-66. *Per mille fonti*. Intendi: Il Pennino *(Alpes poenae)*, cioè quel tratto d'alpi pennine che è tra Garda e Valcamonica, si bagna per mille fonti, e credo anche più, dell'acqua che poi giù scendendo va a stagnare nel detto lago.

67-69. Nel mezzo della lunghezza del lago è un luogo, ove potrebbero *segnare*, benedire, cioè esercitar giurisdizione i vescovi di Trento, di Brescia e di Verona, se si portassero colà. — Il punto comune ove i tre vescovi ponno benedire, stando ciascuno nella sua diocesi, è quello ove le acque del fiume Tignalga sboccano nel lago di Garda. La sinistra di questo fiume è diocesi di Trento, la destra di Brescia, ed il lago tutto è della diocesi di Verona.

70-72. *Siede Peschiera*. Ordina e intendi: *Ove la riva* è divenuta più bassa, è situata, Peschiera bella e forte rocca da far fronte ai Bresciani ed ai Bergamaschi.

72-75. *Ivi*, conviene che sbocchi, prendendo il pendìo tutta

Tosto che l'acqua a correr mette co',
Non più Benaco, ma Mincio si chiama
Fino a Governo, dove cade in Po.
Non molto ha corso, che trova una lama,
Per la qual si distende, e la impaluda; 80
E suol di state talor esser grama.
Quindi passando la vergine cruda
Vide terra nel mezzo del pantano
Senza cultura, e d'abitanti nuda.
Là, per fuggire ogni consorzio umano, 85
Ristette co' suoi servi a far sue arti,
E visse, e vi lasciò suo corpo vano.
Gli uomini poi, che intorno erano sparti,
S' accolsero a quel luogo, ch' era forte
Per lo pantan, ch' avea da tutte parti. 90
Fer la città sovra quell' ossa morte;
E per colei, che 'l luogo prima elesse,
Mantova, l' appellar senz' altra sorte.

quanta l'acqua che ridonda, e questa al punto di Peschiera s'incanala in fiume, e allora quell'acqua prende il nome di Mincio, che va a sboccare in Po sotto Governolo.

79. *lama*, bassa pianura. Son chiamati così certi luoghi lungo i fiumi. dove, perchè non vi frutterebbe altro, si pongono alberi.

80. *e la impaluda*, e ne fa una palude malsana.

82. *la Vergine cruda*. Val rigida e con gli amanti dura. Ed è per vergine aggiunto molto risentito e vivo. Ed a ciò credere mi conforta il luogo d'Orazio:

> . . . . *Metuitque tangi*
> *Nuptiarum expers; et adhuc protervo*
> *Cruda marito.*

86. *a far sue arti*, ad esercitare le sue arti magiche.

87. *suo corpo vano*, suo corpo privo dell'anima, cioè vi morì.

93. *senz'altra sorte*. Edificate le città, solevano gli antichi trarre le sorti, per dare a quelle il nome, ovvero prendevano qualche augurio o dalle interiora delle bestie uccise nei sacrifici, o dal volo degli uccelli o da altro.

Già fur le genti sue dentro più spesse,
Prima che la mattia di Casalodi 95
Da Pinamonte inganno ricevesse.
Però t' assenno che, se tu mai odi
Originar la mia terra altrimenti,
La verità nulla menzogna frodi.
Ed io: maestro, i tuoi ragionamenti 100
Mi son sì certi, e prendon sì mia fede,
Che gli altri mi sarien carboni spenti.
Ma dimmi della gente che procede,
Se tu ne vedi alcun degno di nota;
Che solo a ciò la mia mente rifiede. 105
Allor mi disse: Quel che dalla gota
Porge la barba in su le spalle brune,
Fu, quando Grecia fu di maschi vota

94. Intendi: i suoi abitanti furono già più numerosi.

95. *la mattia di Casalodi. Mattia* vale comunemente *pazzia*, ma qui è nel senso più mite di *sciocchezza* o *balordaggine*. *Di Casalodi*, cioè *di quel Casalodi*, che è castello nel Bresciano, da cui aveva preso il cognome la famiglia che signoreggiava allora in Mantova. Il fatto a cui allude è questo: Pinamonte de'Bonacossi da Mantova persuase maliziosamente al conte Alberto Casalodi, signore di quella città, che dovesse rilegare ne' castelli vicini alcuni gentiluomini, i quali all'ambizione di esso Pinamonte mettevano impedimento. La qual cosa mandata ad effetto, Pinamonte, col favor del popolo, tolse la signoria al conte Alberto, e parte de' nobili uccise, parte sbandì.

97. *t'assenno*, ti avverto.

98. Cioè dare alla mia città un'altra origine.

99. Intendi: fa di non prendere errore, per le false parole altrui.

101. *prendon sì mia fede*, obbligano così la mia credenza.

102. Intendi: che i ragionamenti altrui sarebbero per me senza luce, come sono i carboni spenti; vale a dire, sarebbero per me senza efficacia veruna.

105. *Rifiede*. Torna a ferire, rimira col pensiero.

108-112. *Fu.... Augure*, fu indovino, quando la Grecia rimase vuota di maschi così, che appena rimasero i bambini in culla. Ciò avvenne quando i Greci andarono all'assedio di Troia. — *Euripilo* figlio di Evemone e *Calcante* figlio di Testore furono

Sì, ch'appena rimaser per le cune,
Augure, e diede 'l punto con Calcanta 110
In Aulide, a tagliar la prima fune.
Euripilo ebbe nome; e così canta
L'alta mia tragedia in alcun loco:
Ben lo sai tu, che la sai tutta quanta.
Quell'altro, che ne' fianchi è così poco, 115
Michele Scotto fu, che veramente
Delle magiche frode seppe il giuoco.
Vedi Guido Bonatti: vedi Asdente,
Ch'avere atteso al cuoio ed allo spago
Ora vorrebbe; ma tardi si pente. 120
Vedi le triste che lasciaron l'ago,
La spola e 'l fuso, e fecersi indovine;
Fecer malie con erbe e con imago.
Ma vienne omai, chè già tiene 'l confine
D'amendue gli emisperi, e tocca l'onda, 125
Sotto Sibilla, Caino e le spine.

gli auguri, *che diedero il punto*, stabilirono il momento, in cui la flotta greca, la quale era raccolta, nel porto d'Eulide, doveva tagliar le funi e partire.

113. *Tragedia* chiama *l'Eneide*, per la sua nobiltà ed eleganza, o *Comedia* il suo poema per rispetto al maestro. (capo II).

115. *che ne' fianchi è così poco*, che è così smilzo e sottile.

116. *Michele Scotto*, scozzese, celebre astrologo e mago. Fu a' servigi dell'imperator Federigo II, cui intitolò un suo libro d'astrologia: morì nel 1291.

118. *Guido Bonatti*, astrologo famoso. Fu Fiorentino, ma bandito dalla città si disse da Forlì, e fu molto accetto a Guido da Montefeltro, signore di quello città. Scrisse un'opera d'astrologia — *Asdente*, ciabattino di Parma, sebben senza lettere, si diede a far l'indovino, e venne in qualche fama: visse ai tempi del Barbarossa.

121. *Vedi le triste*, sottintendi *femmine*.

123. *con erbe e con imago*. Le maliarde, o streghe, adoperavano ne' loro incantesimi sugni d'erbe, imagini di cera, ecc.

124-127. *tiene il confine*. Costruisci: Caino e *le spine*, cioè la Luna (secondo la volgare opinione che nella Luna, perchè le

E già iernotte fu la luna tonda:
  Ben ten dee ricordar, chè non ti nocque
  Alcuna volta per la selva fonda.
Si mi parlava, ed andavamo introcque. 130

sue macchie che sembrano delineare quasi un volto umano, stia Caino con una forcata di spine), tiene il confine d'ambiduo gli emisferi, e tocca l'onda oceanica sotto Siviglia di Spagna. In questo luogo è indicata l'ora che correva per l'Italia e specialmente nell'orizzonte di Roma. Era l'Equinozio di primavera col sole in Ariete e la Luna in Libra. Questa invisibile ora ai due poeti, era stata *tonda*, piena, la notte che Dante errò per la selva, e allora si alzò col tramontar del sole. Il viaggio per l'inferno cominciò tramontato il sole, che è quanto dire 24 ore dopo il plenilunio. Dicendosi ora che la luna giunta al confine occidentale dell'emisfero di Roma era per tuffarsi nell'oceano al di là di Siviglia, ed essendo questo il tramonto dopo il suo pieno, il punto con ciò indicato é un'ora circa di sole del secondo giorno dopo il plenilunio.

128. *chè non ti nocque:* cioè che ti giovò rischiarandoti la via.

129. *la selva fonda*, profonda, folta, in cui s'era smarrito.

130. *introcque:* voce fiorentina antiquata dal latino *inter hoc* val *frattanto*.

CANTO VENTESIMOPRIMO.

Nella quinta bolgia stanno a bollire dentro la pece i barattieri, quelli che fecer traffico dei loro ufficii nella repubblica, o che venderono le grazie e gl'interessi talvolta dei Signori, appresso cui furono potenti. Della prima specie particolarmente si ragiona in questo canto. Si narra lo strazio d' un barattiere lucchese; come Virgilio si salvasse dai diavoli che gli correano addosso coi loro graffi.

Così di ponte in ponte altro parlando,
  Che la mia commedia cantar non cura,
  Venimmo; e tenevamo 'l colmo, quando
Ristemmo, per veder l'altra fessura
  Di Malebolge, e gli altri piani vani; 5
  E vidila mirabilmente oscura.
Quale nell' arzanà de' Viniziani
  Bolle l' inverno la tenace pece,
  A ripalmar li legni lor non sani,
Che navicar non ponno; e 'n quella vece 10
  Chi fa suo legno nuovo, e chi ristoppa
  Le coste a quel che più viaggi fece;

1. Così procedemmo dal ponte della quarta bolgia a quello della quinta.

3-4. E ne occupavamo la sommità, quando ci fermammo per veder l'altra fossa *(fessura)* l'altra bolgia.

7. *arzanà* quella parte inferiore del porto, che poi si chiamò, e pur oggi si chiama *darsena*, voce derivata dall'arabo.

9. Per rispalmare, rimpeciare le navi loro malconce.

12. *Ristoppa le coste*. Riempie di stoppa le giunture di una tavola con l'altra.

Chi ribatte da proda e chi da poppa;
  Altri fa remi, ed altri volge sarte;
  Chi terzeruolo ed artimon rintoppa; 15
Tal, non per fuoco, ma per divina arte,
  Bollia laggiuso una pegola spessa
  Che inviscava le ripa d'ogni parte.
Io vedea lei, ma non vedeva in essa
  Ma' che le bolle che 'l bollor levava, 20
  E gonfiar tutta e riseder compressa.
Mentr' io laggiù fisamente mirava,
  Lo duca mio, dicendo: Guarda, guarda,
  Mi trasse a sè del luogo, dov' io stava.
Allor mi volsi come l' uom, cui tarda 25
  Di veder quel che gli convien fuggire,
  E cui paura subita sgagliarda,
Che, per veder, non indugia 'l partire;
  E vidi dietro a noi un diavol nero
  Correndo su per lo scoglio venire. 30
Ahi quant' egli era nell' aspetto fiero!
  E quanto mi parea nell' atto acerbo,
  Con l' ale aperte, e sovra i piè leggiero!

13. *Chi ribatte*, ficcando nuovi chiodi da una parte e dall'altra.

14. *volge sarte*, attortiglia le corde. cioè la canapa di che le corde si fanno.

15. Il *terzeruolo*, è la vela minore della nave; l'*artimone* è la maggiore. *Rintoppa*, rattoppa, rappezza.

17. *una pegola spessa*, una pece densa. *Pegola* dal latino *pigula*, diminuitivo di *pix*.

19. *lei*, la pece.

20-21. *Ma' che*, se non che. Scorgeva solamente le bolle che il bollore interno levava sulle superficie del lago, e vedeva la pece, tutta gonfiare, e allo scoppiar delle bolle ricadere e rappianarsi.

25. *cui tarda*, a cui par mill'anni, che desidera ardentemente.

27. *sgagliarda*, priva di gagliardia, di coraggio.

L'omero suo, ch'era acuto e superbo,
  Carcava un peccator con ambo l'anche, 35
  Ed ei tenea de' piè ghermito il nerbo.
Dal nostro ponte, disse; O Malebranche,
  Ecc'un degli anzian di santa Zita;
  Mettetel sotto; ch'io torno per anche
A quella terra, che n'è ben fornita; 40
  Ogni uom v'è barattier fuor che Bonturo.
  Del no, per li denar, vi si fa *ita.*
Laggiù 'l buttò; e per lo scoglio duro
  Si volse: e mai non fu mastino sciolto,
  Con tanta fretta a seguitar lo furo. 45
Quei s'attuffò, e tornò su convolto:
  Ma i demon, che del ponte avean coverchio,
  Gridar: Qui non ha luogo il santo Volto:

35. *con ambo l'anche:* vuol dire che il peccatore stava a cavalcioni sulla spalla del diavolo che teneva afferrato pei garetti.

37. *Dal nostro ponte,* dal ponte ove eravamo io e Virgilio. Il Buti dice che costui fosse il lucchese Martino Bottai. Col nome di *Malebranche* sono chiamati particolarmente i diavoli custodi di questa bolgia, per i graffi ond'eran armati per uncinare i peccatori.

38. *degli anzian di santa Zita:* così chiamavansi quelli del magistrato della città di Lucca, che ha per sua protettrice santa Zita. — I Barattieri.

39-40. *ch'io torno per anche.* Intendi: io torno ancora un'altra volta a Lucca per altri barattieri, de'quali c'è abbondanza.

41. *Barattiere* propriamente è quegli che fa mercato degli uffizii, delle cariche e della giustizia. In senso più lato significa *truffatore, mariuolo.* — *Bonturo,* Bonturo Bonturi, della famiglia de' Dati: *fuor che Bonturo* è detto per ironia, perciocchè Bonturo fu il pessimo dei barattieri lucchesi, e tradì poi la sua parte nel 1314.

42. In quella città, per danaro, *del no si fa* sì.

44-45. E giammai un can mastino disciolto, non fu così veloce ad inseguire il ladro. — *Furo,* ladro, dal latino *fur.*

46-47. *Quei* cioè il peccatore, *s'attuffò e tornò su* piegato in arco, colla schiena in su e col capo e i piedi in giù; ma i demoni ch'erano coperti dal ponte, cioè stavano sotto il ponte, gridarono.

48. *qui non ha luogo* qui non è *il santo Volto,* l'imagine del

Qui si nuota altrimenti che nel Serchio:
  Però se tu non vuoi de' nostri graffi, 50
  Non far sovra la pegola soverchio:
Poi l'addentâr con più di cento raffi;
  Disser: Coverto convien che qui balli;
  Sì che, se puoi, nascosamente accaffi.
Non altrimenti i cuochi a' lor vassalli 55
  Fanno attuffiare in mezzo la caldaia
  La carne con gli uncin, perchè non galli.
Lo buon maestro: Acciocchè non si paia
  Che tu ci sii, mi disse, giù t'acquatta
  Dopo uno scheggio, ch'alcun schermo t'haia; 60
E per nulla offension, che a me sia fatta,
  Non temer tu; ch'io ho le cose conte;
  Perch' altra volta fui a tal baratta.
Poscia passò di là dal co' del ponte,
  E com' ei giunse in su la ripa sesta, 65
  Mestier gli fu d'aver sicura fronte.
Con quel furore e con quella tempesta
  Ch' escono i cani addosso al poverello,
  Che di subito chiede ove s'arresta;

Redentore; che si conserva e venera in Lucca sotto il titolo di *Volto Santo*. — Il barattiere era venuto a galla col capo all'ingiù, atteggiamento ch'è proprio di chi profondamente adora: onde queste parole de' demoni vengono ad essere uno scherno atroce contro di lui.

49. *Serchio*, fiume che passa poco lungi da Lucca.

52. *Raffi*, rampini. strumenti di ferro uncinati.

53. *Coverto*, convien che ti aggiri tutto sotto secondo il moto che ti dà il bollire delle pece.

54. *nascosamente accaffi*, tu arraffi, tu rubi nascosto, senza esser visto.

55. *vassalli*, sottoposti. Galli, galleggia.

60. T'acquatta dietro un sasso sporgente, cosicchè tu abbia qualche riparo. — *haia* per *abbia* voce antiquata.

63. *a tal baratta*, a tal contesa, a simil contrasto.

66. *d'aver sicura fronte*, di mostrare coraggio, intrepidezza

Esciron quei di sotto 'l ponticello, 70
E volser contra lui tutti i roncigli;
Ma ei gridò: Nessun di voi sia fello.
Innanzi che l' uncin vostro mi pigli,
Traggasi avanti uno di voi che m' oda;
E poi di roncigliarmi si consigli. 75
Tutti gridaron: Vada Malacoda:
Perch' un si mosse, e gli altri stetter fermi,
E venne a lui, dicendo; Che gli approda?
Credi tu, Malacoda, qui vedermi
Esser venuto, disse 'l mio maestro, 80
Securo già da tutti i vostri schermi,
Senza voler divino, e fato destro?
Lasciami andar: chè nel cielo è voluto,
Ch'io mostri altrui questo cammin silvestro.
Allor gli fu l'orgoglio sì caduto, 85
Che si lasciò cascar l'uncino a' piedi,
E disse agli altri: Omai non sia feruto.
E 'l duca mio a me: O tu, che siedi
Tra gli scheggion del ponte quatto quatto,
Sicuramente ormai a me ti riedi. 90
Perch'io mi mossi, ed a lui venni ratto:
E i diavoli si fecer tutti avanti;
Sì ch'io temetti non tenesser patto.

72. *fello*, iniquo verso di me, molestandomi.
75. *si consigli*, si determini.
78. *Che gli approda?* Queste parole le dice il diavolo tra sè nell'andare a Virgilio, intendendo: « che gli giova quest'abboccamento? ad ogni modo non la scamperà.
81. *schermi*, propriamente vale *difese;* ma qui per estensione è usato a significare *opposizioni*, *impedimenti*, riguardando a quelli che ebbe da altri diavoli nel suo viaggio.
82. *fato destro*, disposizione favorevole del cielo.
93. *non tenesser patto*, non mantessero il patto, la data fede.

E così vid'io già temer li fanti,
Ch'uscivan patteggiati di Caprona, 95
Veggendo sè tra nemici cotanti.
Io m'accostai con tutta la persona
Lungo 'l mio duca; e non torceva gli occhi
Dalla sembianza lor, ch'era non buona.
Ei chinavan gli raffi; e: Vuoi ch'io 'l tocchi, 100
Diceva l'un coll'altro, in sul groppone?
E rispondean: Sì, fa, che gliele accocchi.
Ma quel demonio, che tenea sermone
Col duca mio, si volse tutto presto,
E disse: Posa, posa, Scarmiglione. 105
Poi disse a noi: Più oltre andar per questo
Scoglio non si potrà, perocché giace
Tutto spezzato al fondo l'arco sesto.
E se l'andar avanti pur vi piace,
Andatevene su per questa grotta: 110
Presso è un altro scoglio, che via face.

94-96. *E così vid'io già*, Caprona fu già castello dei Pisani in riva d'Arno. I Lucchesi collegati cogli altri Guelfi in Toscana lo avean loro tolto nella guerra che essi facevano contro Pisa, come capo dei Ghibellini. Ma essendo poi stato assediato con forte esercito dai Pisani guidati dal conte Guido da Montefeltro nel 1290, i Lucchesi che vi erano a guardia, stretti principalmente dalla mancanza d'acqua, si arresero, salve le persone. Furono perciò fatti uscire e rimandati ai confini; ma mentre passavano tra le file dei nemici, si cominciò da questi a gridare *appicca appicca*, per lo che quei poveri Lucchesi ebbero la più gran paura del mondo. *patteggiati*, fatto patto di sicurtà. — A questo fatto che avvenne nell'agosto del 1290, ebbe parte Dante come uno dei soldati a cavallo, che la repubblica di Firenze mandò in aiuto de' Lucchesi.

102. *Gliele*, fa che gli aggiusti una buona graffiata.

107-108. Perocchè il sesto ponte giace tutto spezzato al fondo di questa bolgia.

111. Qui presso è un altro ponte, che forma una strada per passare. — Notisi che questa è una bugia di Malacoda, poichè non solo quello, ma tutti gli altri ponti di questa bolgia erano spezzati. Lo vedremo al canto XXIII.

Ier, più oltre cinqu'ore, che quest'otta,
  Mille dugento con sessanta sei
  Anni compiêr, che qui la via fu rotta.
Io mando verso là di questi miei, 115
  A riguardar s'alcun se ne sciorina:
  Gite con lor; ch'e' non saranno rei.
Tratti avanti, Alichino e Calcabrina,
  Cominciò egli a dire, e tu, Cagnazzo;
  E Barbariccia guidi la decina. 120
Libicocco venga oltre, e Draghignazzo,
  Ciriatto sannuto, e Graffiacane,
  E Farfarello, e Rubicante pazzo.
Cercate intorno le bollenti pane:
  Costor sian salvi insino all'altro scheggio, 125
  Che tutto intero va sopra le tane.

112-114. Ieri, venerdì, alle 3 pomeridiane, (secondo la nostra maniera sarebbero le *dieci* del mattino in sabbato) si compierono 1266 anni dacchè questo ponte rimase rotto. Vuol dire insomma che eran trascorsi 1266 anni e un giorno scarso, dacchè morì Gesù Cristo, quando *petrae scissae sunt*, e che gli effetti di quel tremoto si risentirono eziandio all'Inferno.

115. *di questi miei* demoni a me soggetti.

116. *se ne sciorina. Sciorinare* significa propriamente spiegare all'aria alcuna cosa. Qui usato intransitivamente, o a modo riflessivo, significa *uscir fuori all'aria*; vale dunque: se alcuno per procurarsi sollievo dal bollore, si mostra fuori della pegola.

117. *non saranno rei* verso di voi, non vi faranno alcun male.

118. *Tratti*, traggiti avanti, vieni.

122. *sannuto*, zannuto, che ha grossi denti, quasi zanne. Lo chiama Ciriatto sannuto, dice il Landino, perchè *ciro*, non solamente in lingua rustica nostrana, ma in lingua greca significa porco.

124. *pane*, usato per *panie*; e così chiama quella bollente pece per esser vischiosa come pania.

125-126. *insino all'altro scheggio*, cioè, insino all'altra catena di ponti, la quale attraversa tutta intera le bolge *(le tane)*. Ma anche qui Malacoda è bugiardo nè si può prestar fede alla sua raccomandazione. — Si noti con quanta proprietà son chiamate *tane*, cioè *covili di fiere* le bolge, ove si punisce la *matta bestialitate!* Vedi il Canto XI.

Omè! Maestro, che è quel ch'io veggio?
  Diss'io: deh senza scorta andiamci soli
  Se tu sai ir: ch'io per me non la cheggio:
Se tu se' sì accorto come suoli, 130
  Non vedi tu, ch'e' digrignan li denti,
  E con le ciglia ne minaccian duoli?
Ed egli a me: Non vo', che tu paventi:
  Lasciali digrignar pure a lor senno,
  Ch'e' fanno ciò per li lessi dolenti. 135
Per l'argine sinistro volta dienno:
  Ma prima avea ciascun la lingua stretta
  Co' denti verso lor duca per cenno:
Ed egli avea del cul fatta trombetta.

134. Virgilio, per quietare la paura di Dante, gli risponde: Lasciali digrignar pure a loro voglia, poichè essi fanno ciò per causa di coloro che sono tormentati *(dolenti)* e bolliti *(lessi)* nella pece.

136. *Per l'argine sinistro*, tra la quinta bolgia e la sesta.

137-138. Ma prima ciascun diavolo aveva fatto l'atto beffardo di stringer co' denti la lingua, per cenno verso il loro caporale Barbariccia, di voler fare un brutto tiro a' due poeti.

CANTO VENTESIMOSECONDO.

Camminando i poeti lungo l'argine a sinistra, vedono nella bolgia barattieri in gran numero che diversamente cercano refrigerio. Sono coloro che trafficano le grazie e la giustizia nelle corti dei principi. Uno di essi cade tra gli artigli dei diavoli e n'è lacerato miseramente. È questi un tal Ciampolo di Navarra. È descritta comicamente l'astuzia del Navarrese per liberarsi dalle male branche, e la zuffa dei due diavoli per sua cagione.

Io vidi già cavalier muover campo,
E cominciare stormo, e far lor mostra,
E tal volta partir per loro scampo;
Corridor vidi per la terra vostra,
O Aretini; e vidi gir gualdane, 5
Ferir torneamenti, e correr giostra,
Quando con trombe, e quando con campane,
Con tamburi, e con cenni di castella,
E con cose nostrali e con istrane:

1. *muover campo*, mettersi in marcia per qualche fazione.
2. *E cominciare stormo*; e vidigli attaccar battaglia. — *e far lor mostra*, e far la lor rassegna.
5. *O Aretini*. Nomina qui gli Aretini, perchè a quei tempi per le molestie dei lor nemici stavan molto sull'armi: e in tempi di pace si dilettavano assai di giuochi e di spettacoli cavallereschi. — *gualdane*, cavalcate per depredare o guastare il paese nemico, e pigliare prigioni.
6. *Ferir torneamenti*, combattere in tornei, *e correr giostra*. La *giostra* differisce dal *torneo* in questo, che nell'una si combatte da un solo contro un solo a fine di scavalcarlo, e nell'altro si combatte da squadra contro squadra finchè l'una sia vinta.
8. *cenni di castella*, fumate di giorno e fuochi di notte.

Nè già con sì diversa cennamella 10
Cavalier vidi muover, nè pedoni,
Nè nave a segno di terra e di stella.
Noi andavam con li dieci dimoni,
(Ahi fiera compagnia!); ma nella chiesa
Co' santi, ed in taverna co' ghiottoni. 15
Pure alla pegola era la mia intesa,
Per veder della bolgia ogni contegno,
E della gente, ch'entro v' era incesa,
Come i delfini, quando fanno segno
A' marinar con l'arco della schiena, 20
Che s'argomentin di campar lor legno;
Talor così, ad alleggiar la pena,
Mostrava alcun de' peccatori 'l dosso,
E 'l nascondeva in men che non balena.
E com'all'orlo dell'acqua d'un fosso 25
Stan gli ranocchi pur col muso fuori,
Sì che celano i piedi e l'altro grosso;
Sì stavan d'ogni parte i peccatori:
Ma come s'appressava Barbariccia,
Così si ritraean sotto i bollori. 30

10. Ma giammai con sì strano strumento come (quello di Barbariccia) vidi muovere ecc. *Cennamella*, era un istrumento a fiato. Qui per istrumento in genere.

12. *a segno di terra o di stella*, per segno di terra, che scoprasi, o di stella che veggasi in cielo.

14-15. Modo proverbiale, a dinotare che secondo il luogo, hassi la compagnia. Come nella chiesa si hanno compagni gli uomini *santi*, cioè dabbene, e nell'ostoria i ghiotti, così nell'inferno i demoni.

16. *intesa*, *attesa*, valgono attenzione.

17. *contegno*, il contenuto.

18. *Incensa*, accesa, bruciata, e, per la somiglianza dell' effetto. *bollita*.

21. *Che s'argomentin*, si studiino, s' ingegnino *di campar lor legno*, di salvare la loro nave dall'imminente burrasca.

27. *e l'altro grosso*, l'altra parte più grossa del loro corpo.

Io vidi, ed anche 'l cuor si raccapriccia,
Uno aspettar così, com'egli incontra,
Ch'una rana rimane, e l'altra spiccia.
E Graffiacan, che gli era più di contra,
Gli arronciglió le impegolate chiome, 35
E trassel su, che mi parve una lontra.
Io sapea già di tutti quanti il nome;
Sì li notai, quando furon eletti,
E poi che si chiamaro, attesi come.
O Rubicante, fa che tu gli metti 40
Gli unghioni addosso sì, che tu lo scuoi:
Gridavan tutti insieme i maledetti.
Ed io: maestro mio, fa, se tu puoi,
Che tu sappi chi è lo sciagurato
Venuto a man degli avversari suoi. 45
Lo duca mio gli s'accostò dallato:
Domandollo ond'ei fosse; e quei rispose:
Io fui del regno di Navarra nato.

32-33. Costruisci ed intendi; com'egli accade che una rana rimane sulla riva del pantano, mentre l'altra se ne stacca con un salto; così io vidi uno di quei dannati rimanersi colla testa fuor della pece, non ostante l'appressarsi de' demoni.

35. La *lontra*, è un animale quadrupede anfibio, di colore nero: il quale sta ne'fiumi, ne' laghi, negli stagni e trovasi anco nelle paludi ostiensi, nell'Anniene e nel Tevere.

38-39. *Sì li notai*, ecc.: perchè li notai (intendi i diavoli stessi e la figura d'ognun di loro) quando furono eletti, scelti dal loro capo Malacoda: poichè furon chiamati, posi mente al nome con che ciascun si chiamava.

41. *scuoi*, scortichi: da *scuoiare*.

45. *Venuto a man*, venuto nelle mani, in potere.

48. *Io fui*, ecc. Costui chiamossi Ciampolo o Giampolo e fu figlio d'uno scialaquatore, il quale, consumato tutto il patrimonio, lasciollo povero; onde fu da sua madre posto in qualità di servo con un barone, che stava alla corte di Tebaldo II re di Navarra. — *Regno di Navarra* — Diviso poi fra Spagna e Francia. — Alla prima l'alta Navarra: alla seconda la bassa.

Mia madre a servo d'un signor mi pose,
Chè m'avea generato d'un ribaldo 50
Distruggitor di sè, e di sue cose.
Poi fui famiglio del buon re Tebaldo:
Quivi mi misi a far baratteria
Di che rendo ragione in questo caldo.
E Ciriatto, a cui di bocca uscia 55
D'ogni parte una sanna, come a porco,
Gli fe' sentir come l'una sdrucia.
Tra male gatte era venuto 'l sorco:
Ma Barbariccia il chiuse con le braccia,
E disse: state in là, mentr'io lo inforco. 60
Ed al maestro mio volse la faccia:
Dimandal, disse, ancor se più disii
Saper da lui, prima ch'altri 'l disfaccia.
Lo duca: Dunque or di', degli altri rii
Conosci tu alcun, che sia latino 65
Sotto la pece? E quegli: Io mi partii
Poco è da un, che fu di là vicino:
Così foss'io ancor con lui coverto,
Chè io non temerei unghia nè uncino!

52. Poi *fui famiglio* (vari testi *famiglia*). È questi Tebaldo VII conte di Sciampagna e secondo re di Navarra. Fu ottimo principe, chiaro in guerra ed in pace, protettor degl'ingegni, e cultor non ispregevole della poesia e della musica.

53. *a far baratteria*. A trafficare, abusando del favore del mio signore, grazie ed impieghi, vendendogli al migliore offerente.

54. Del qual peccato pago il fio in questa pece bollente.

58. Il sorcio era capitato tra cattive gatte; modo proverbiale che vale: quel misero era venuto in pessime mani.

60. *mentr'io lo 'nforco*. Mentre, finchè, io lo tengo stretto tra le mie braccia, tra'miei artigli.

65. *latino* qui e molte altre volte significa *italiano*.

67. *che fu di là vicino*. Intendi: che fu di quelle vicinanze, cioè dell'isola di Sardegna. — *vicino* valse anche cittadino.

E Libicocco: Troppo avem sofferto, 70
Disse: e presegli 'l braccio col ronciglio,
Sì che stracciando, ne portò un lacerto.
Draghignazzo anch'ei volle dar di piglio
Giuso alle gambe; onde 'l decurio loro
Si volse intorno intorno con mal piglio. 75
Quand'elli un poco rappaciati foro,
A lui, ch'ancor mirava sua ferita,
Dimandò 'l duca mio, senza dimoro:
Chi fu colui, da cui mala partita
Di' che facesti per venire a proda? 80
Ed e' rispose: Fu frate Gomita,
Quel di Gallura, vasel d'ogni froda,
Ch'ebbe i nemici di suo donno in mano,
E fe' lor sì, che ciascun se ne loda:
Denar si tolse, e lasciolli di piano, 85
Sì, com'ei dice: e negli altri uffici anche
Barattier fu, non picciol, ma sovrano.

72. *lacerto*, la parte del braccio dal gomito alla mano: ma vale anche in generale brano o pezzo di carne qualunque.

74. *decurio*, il capo della decina, che è Barbariccia.

76. *rappaciato foro*. acquetati furono.

78. *dimoro* come dimora, disser gli antichi: e qui significa *indugio*.

79-80. *Chi fu colui*, da cui dici che ti partisti per tua mala ventura, e in mal punto. — *a proda*, all'orlo dello stagno bollente.

81. *frate Gomita*, di nazione sardo, guadagnatasi la grazia di Nino de'Visconti di Pisa (Purgat. canto VIII. v. 46 e seg.) governatore e presidente del giudicato di Gallura in Sardegna ne abusò trafficando le cariche e gli uffici pubblici. Avuti in mano alcuni nemici del suo signore, gli fece scampare, ma poi scoperta da Nino la infedeltà di lui, fu fatto impiccare.

82. *Gallura*, era uno de'quattro giudicati, in cui (a quel tempo) dividevasi l'isola di Sardegna, signoreggiata da' Pisani: Gallura, Logodoro, Cagliari e Arborea.

83. *donno*, signore, dal latino barbaro *domnus*, sincope di *dominus*.

85. *e lasciolli di piano*. *De plano*, è locuzione del basso la-

Usa con esso, donno Michel Zanche
  Di Logodoro: ed a dir di Sardigna
  Le lingue lor non si sentono stanche. 90
Omè! vedete l'altro, che digrigna:
  I' direi anche, ma io temo ch'ello
  Non s'apparecchi a grattarmi la tigna.
E 'l gran proposto, vôlto a Farfarello,
  Che stralunava gli occhi per ferire, 95
  Disse: Fatti in costà, malvagio uccello.
Se voi volete o vedere, o udire,
  Ricominciò lo spaurato appresso,
  Toschi, o Lombardi, io ne farò venire.
Ma stien le Malebranche un poco in cesso, 100
  Sì ch'ei non teman delle lor vendette:
  Ed io seggendo in questo luogo stesso,

tino, che vale: senza solennità di processo, alla buona. — *Sì, com'ei dice* significa: come racconta da sè medesimo.

88. *Usa*, conversa. — *donno*, o *don Michel Zanche*. Allora Michele Zanche, siniscalco di Enzo re di Sardegna, prese a governare in nome di lui, finchè sposata Bianca Lanza, madre di esso Enzo, malmenò la provincia a suo talento fino all' anno 1275 in cui fu ucciso a tradimento dal suo genero Branca d'Oria genovese. Vedi canto XXXIII.

89-90. Ed a parlare delle cose di Sardegna le lingue loro non si stancano mai.

93. *a grattarmi la tigna*, uncinarmi a fare strazio di me; modo volgare.

94. *E 'l gran proposto*, Barbariccia, capo della decina, detto *proposto* o *preposto* dal lat. *praepositus*.

96. *malvagio uccello*, lo chiama *uccello*, perchè aveva le ali.

98. *lo spaurato*, l'impaurito Ciampolo.

99. Suole Dante dire *Lombardi* tutti gli abitanti dell'alta Italia, e qualche volta per dire semplicemente italiani.

100. *Ma le Malebranche*, que' demonii chiamati Malebranche, *stieno un poco in cesso*, in recesso, in disparte.

101. *delle lor vendette*: delle vendette, che esercitano su barattieri essi diavoli.

Per un ch'io son, ne farò venir sette,
  Quando sufolerò, com'è nostr'uso
  Di fare allor, che fuori alcun si mette. 105
Cagnazzo a cotal motto levò 'l muso,
  Crollando il capo; e disse: Odi malizia
  Ch'egli ha pensato, per gittarsi giuso!
Ond'ei, ch'aveva lacciuoli a gran divizia,
  Rispose; Malizioso son io troppo, 110
  Quando procuro a' miei maggior tristizia!
Alichin non si tenne, e di rintoppo
  Agli altri, disse a lui: Se tu cali,
  Io non ti verrò dietro di galoppo,
Ma batterò sovra la pece l'ali: 115
  Lascisi il colle, e sia la ripa scudo,
  A veder se tu sol più di noi vali.

104-105. *Quando sufolerò, ecc.* quando darò avviso col fischio, siccome è nostra usanza di fare allor che alcun leva il capo fuori della pece, per prendersi refrigerio. Finge Dante che quando alcun di questi sommersi nella pece, mettendo fuori il capo, si accorge che i demoni non sono presenti, sia uso di avvertire gli altri compagni con un fischio, acciocchè possano uscire anch'essi a prendere un po' di sollievo.

109. *lacciuoli a gran divizia*, ripieghi ed astuzie in gran quantità.

110. *Malizioso son io troppo, ecc.*, modo ironico, quasi dica: Veramente molto malizioso son io, che per contentarvi, vi do occasione di straziare molti de' miei compagni.

112-113. *Alichin non si tenne:* non resse alla tentazione dello sperato piacere. — *e di rintoppo agli altri*, e contro l'avviso degli altri diavoli. — Cagnazzo, e pare anche gli altri diavoli, indovinato il fine del malizioso, non vòlean ritirarsi; ma Alichino contro l'avviso dei compagni vi acconsente, e dopo una minaccia al barattiere s'egli tenti battersela, « Si lasci dunque, dice, come tu, o Ciampolo, chiedi, la sommità di questo rilevato margine, e la ripa esterna ci sia scudo; cioè, agguatiamoci, dietro di essa, e vediamo quel che tu sai fare, e se solo basti ad ingannar dieci diavoli. »

114. *Io non ti verrò, ecc.:* io non ti correrò dietro galoppando, ma, avendo le ali, volerò velocissimamente, e ti raggiungerò, prima che tu ti sia tuffato nella pece,

O tu che leggi, udirai nuovo ludo,
Ciascun dall'altra costa gli occhi volse;
E quel pria, ch'a ciò fare era più crudo. 120
Lo Navarrese ben suo tempo colse:
Fermó le piante a terra, ed in un punto
Saltò, e dal proposto lor si tolse.
Di che ciascun di colpo fu compunto,
Ma quei più, che cagion fu del difetto: 125
Però si mosse, e gridò: Tu sei giunto.
Ma poco i valse; chè l'ale al sospetto
Non potero avanzar; quegli andò sotto,
E quei drizzó, volando, suso il petto:
Non altrimenti l'anitra di botto, 130
Quando 'l falcon s'appressa, giù s'attuffa:
Ed ei ritorna su crucciato e rotto.
Irato Calcabrina della buffa,
Volando, dietro gli tenne, invaghito
Che quel campasse per aver la zuffa. 135

118. *nuovo ludo*, da *ludus* voce latina, un nuovo giuoco, una sfida di nuovo genere.

119-120. Ciascun de' demoni, conforme il patto, si rivoltò per calar giù dal ciglione nell'opposta falda, e il primo fu quegli che a ciò fare erasi mostrato più renitente, cioè Cagnazzo.

123. *dal proposito lor si tolse* si liberò dal proponimento, che aveano di lacerarlo.

124-125. Della qual cosa ogni diavolo rimase di botto, immantinente contristato. — *Ma quei*, cioè Alichino. — *che cagion fu del difetto*, del fallo; cioè, che persuase di lasciar Ciampolo in libertà.

127-128 Ma quella bravata poco gli giovò, poichè le ali non poterono fare Alichino più veloce, di quello che il *sospetto*, la paura facesse veloce Ciampolo.

129. *E quei drizzò ecc.* Alichino, il quale discendendo verso la pece avea il petto rivolto all'ingiù, lo drizzò su, rivolando al luogo, donde si era mosso.

132. *crucciato e rotto*, stizzito e stanco: *rotto* dalla stanchezza.

133. Calcabrina volando gli tenne dietro, desideroso che Ciampolo scampasse, per avere occasione di azzuffarsi con Alichino.

E come 'l barattier fu disparito,
Così volse gli artigli al suo compagno,
E fu con lui sovra 'l fosso ghermito.
Ma l'altro fu bene sparvier grifagno
Ad artigliar ben lui: ed ambidue 240
Cadder nel mezzo del bollente stagno.
Lo caldo sghermidor subito fue:
Ma però di levarsi era niente,
Sì avieno inviscate l'ale sue.
Barbariccia con gli altri suoi dolente 145
Quattro ne fe' volar dall'altra costa
Con tutti i raffi; ed assai prestamente
Di qua, di là discesero alla posta:
Porser gli uncini verso gl'impaniati,
Ch'eran già cotti dentro dalla crosta: 150
E noi lasciammo lor così impacciati.

138. *E fu con lui... ghermito*, e si attaccò con lui.
139. *bene*, cioè veramente, — *sparvier grifagno*, sparviero addestrato a predare; e qui metaforic. per valoroso ed ardito.
140. *Ad artigliar ben lui*, cioè a prender l'altro, *Calcabrina*. cogli artigli.
142. Il caldo della pece fu sollecito sghermidore, fu cagione che prestamente si separassero per il dolore che ne sentirono, *Schermire* è il contrario di *ghermire*, *afferrare*.
143. Ma per altro ogni sforzo per levarsi era vano.
148. *posta*, vale generalmente agguato; ma qui indica il *posto*, il *luogo opportuno*, da cui afferrare i diavoli, rassomigliando per ischerzo quell'operazione a una caccia, di cui è proprio il vocabolo *posta*.
150. *crosta*, superficie di quello stagno.

CANTO VENTESIMOTERZO.

Scostatisi destramente i poeti dai diavoli proseguono soli il loro cammino, finchè temendo d'essere da loro inseguiti, si calano supini per la ripa nella sesta bolgia, dove trovano gl'ipocriti, vestiti di cappe di piombo dorate al di fuori. Parlano con Catalano e Loderingo; vedono Caifasso crocifisso in terra e calpestato.

Taciti, soli e senza compagnia
N'andavam l'un dinanzi, e l'altro dopo,
Come i frati minor vanno per via.
Vôlto era in su la favola d'Isopo
Lo mio pensier, per la presente rissa, 5
Dov'ei parlò della rana e del topo.
Che più non si pareggia mo ad issa,
Che l'un coll'altro fa, se ben s'accoppia
Principio e fine con la mente fissa:
E come l'un pensier dall'altro scoppia, 10
Così nacque da quello un altro poi,
Che la prima paura mi fe' doppia.

4. *in su la favola d' Isopo*. Raccontasi che una rana avendo in animo di annegare un topo, se lo recò sul dorso, dicendogli di volerlo portare di là da un fosso; ma mentre andavano per l' acqua, un nibbio calatosi ratto sopra di loro li divorò.

7-8. Perchè non si agguaglia tanto *mo* ad *issa*, quanto si agguaglia l' un fatto coll' altro. *Mo* dal latino *modo*, significa *ora*; *issa*, elissi del lat. *hac ipsa hora*, significa *ora*.

9. *Principio e fine con la mente fissa*. Intendi: se con mente *fissa*, attenta, *s'accoppia*, si confronta, il principio e il fine dei due avvenimenti sopradetti. Primieramente la rana macchinò contro il topo, come Calcabrina contro Alichino; in fine capitarono male il topo e la rana per il nibbio, come i demoni per la pece in che restarono presi.

10. *scoppia* sboccia, vien fuori rapidamente.

Io pensava così. Questi per noi
  Sono scherniti; e con danno e con beffa
  Sì fatta, ch'assai credo che lor nôi. 15
Se l'ira sovra 'l mal voler s'agueffa,
  Ei ne verranno dietro più crudeli,
  Che cane a quella levre, ch'egli acceffa.
Già mi sentìa tutti arricciar li peli
  Dalla paura; e stava indietro intento, 20
  Quand'io dissi: maestro fa che celi
Te e me tostamente, ch'io pavento
  De' Malebranche; noi gli avem già dietro
  Io gl'immagino sì, che già li sento.
E quei: S'io fossi d'impiombato vetro, 25
  L'imagine di fuor tua non trarrei
  Più tosto a me, che quella dentro impetro.
Pur mo venieno i tuoi pensier tra i miei,
  Con simile atto, e con simile faccia,
  Sì che d'entrambi un sol consiglio fei. 30
S'egli è, che sì la destra costa giaccia,
  Che noi possiam nell'altra bolgia scendere,
  Noi fuggirem l'immaginata caccia.

15. *noi*, annoi, dispiaccia.

16. *s' agueffa; agueffare* vale aggiungere filo a filo, come si fa ponendo il filo dal gomito alla mano, o innaspando coll'aspo: perciò *s' agueffa* vale lo stesso che *si aggiunge*. — *mal voler*, malignità, cattiva indole.

18. *acceffia* prende col ceffo, abbocca; *levre*, lepre.

25. In me si riflette la tua mente come in uno specchio e rimane tutta la imagine de' tuoi pensieri.

28-30. Intendi: ora appunto i tuoi pensieri venivano a confondersi co' miei, avendo simile atteggiamento e simile sembianza di paura e presi il tuo stesso partito.

31-33. S' egli è veramente, che il destro lato di quest' argine sia inclinato come gli altri, così che noi possiamo scendere nella bolgia sesta, noi fuggiremo quella caccia, che immaginiamo e temiamo poterci dare i demoni.

Già non compiò di tal consiglio rendere,
Ch'io gli vidi venir con l'ale tese 35
Non molto lungi, per volerne prendere.
Lo duca mio di subito mi prese,
Come la madre, ch'al romore è desta,
E vede presso a sè le fiamme accese,
Che prende il figlio, e fugge, e non s'arresta, 40
Avendo più di lui che di sè cura,
Tanto che solo una camicia vesta.
E giù dal collo della ripa dura,
Supin si diede alla pendente roccia,
Che l'un de' lati all'altra bolgia tura. 45
Non corse mai sì tosto acqua per doccia
A volger ruota di mulin terragno,
Quando ella più verso le pale approccia;
Come il maestro mio per quel vivagno,
Portandosene me sovra 'l suo petto, 50
Come suo figlio e non come compagno.
Appena furo i piè suoi giunti al letto
Del fondo giù, ch'ei giunsero in sul colle
Sovresso noi; ma non v'era sospetto;

34. Non aveva ancora finito di palesarmi questo suo consiglio.

43-45. E giù *dal collo*, dal ciglione, dalla dura ripa. Virgilio si abbandonò supino, col dosso a terra, e la faccia al cielo, sdrucciolando per quell' argine inclinato, che chiude e forma l un de' lati alla bolgia sesta.

46. *doccia*, condotto, canale, per cui scorrono le acque che vanno a muovere le ruote.

47-48. *mulin terragno*, mulino fabbricato sul terreno a differenza di quelli che si fanno nelle navi sopra fiumi, ove l'acqua non ha doccia per cui cada d'alto in basso ad urtar nelle pale o ali delle ruote, ma va collo stesso movimento che ha in tutta la larghezza del fiume. — *approccia*, si avvicina, Quando l'acqua si avvicina alle pale della ruota, ha più velocità.

49. *vivagno*, è l' estremità, l'orlo delle tele: qui, per similitudine, la ripa che è l' orlo della bolgia.

52-53 *al letto del fondo*, al piano del fondo, cioè della fossa. — *Sul colle*, sulla sommità della ripa.

54. *ma non vi era sospetto*, ma non v' era da temere.

Chè l'alta Provvidenza, che lor volle 55
  Porre ministri della fossa quinta,
  Poder di partirs'indi a tutti tolle.
Laggiù trovammo una gente dipinta
  Che giva intorno assai con lenti passi,
  Piangendo, e nel sembiante stanca e vinta. 60
Egli avean cappe, con cappucci bassi
  Dinanzi agli occhi, fatte della taglia,
  Che per li monaci in Cologna fassi.
Di fuor dorate son, sì ch'egli abbaglia,
  Ma dentro tutte piombo; e gravi tanto, 65
  Che Federigo le mettea di paglia.
O in eterno faticoso manto!
  Noi ci volgemmo ancor pure a man manca
  Con loro insieme intenti al tristo pianto:
Ma per lo peso quella gente stanca 70
  Venìa sì pian, che noi eravam nuovi
  Di compagnia ad ogni muover d'anca.

58. *dipinta*: dice *dipinta*, perchè gli ipocriti col bel colore della virtù ricoprono i loro vizi.

60. *stanca* per il grave peso, *e vinta* per l'angoscia dell'animo. *vinta*, abbattuta.

62-63. *fatte della taglia ecc.*, fatte di quel taglio o foggia che *fassi*, si fa, si usa dai monaci di Colonia, città d'Alemagna sul Reno; che portavano cappe, a quanto dicesi, molto ampie e rozze

66. Che quelle che metteva Federico, sarebbero, a paragone di queste, parute di paglia. A' rei di lesa maestà, Federico II facea porre addosso una gran veste di piombo, e così vestiti li faceva mettere in un vaso al fuoco.

71-72. Che per la loro lentezza, noi ad ogni nostro passo, ci trovavamo a lato compagni nuovi. Questa bella creazione di Dante somministrò al Monti l'idea di rappresentare la turba de' seguaci di Giansenio, che si mostravano nel loro vivere « *Con Cesare e del par con Dio cattivi.* » Ma come sempre Dante scolpisce, il Monti descrive:

Sul ciglio rabbassati ha i larghi feltri,
Impiombate le cappe, e il piè sì lento,
Che le lumache al paragon son veltri.
(*Basv. c. III.*)

Per ch' io al duca mio: Fa che tu trovi
  Alcun, ch' al fatto, o al nome si conosca,
  E gli occhi, sì andando, intorno muovi. 75
Ed un, che intese la parola tosca,
  Diretro a noi gridò: Tenete i piedi,
  Voi, che correte sì per l' aura fosca:
Forse ch' avrai da me quel che tu chiedi,
  Onde il duca si volse, e disse: Aspetta, 80
  E poi secondo il suo passo procedi.
Ristetti: e vidi duo mostrar gran fretta
  Dell' animo, col viso, d' esser meco;
  Ma tardavagli 'l carco, e la via stretta.
Quando fur giunti, assai con l' occhio bieco 85
  Mi rimiraron sanza far parola:
  Poi si volsero in sè, e dicean seco:
Costui par vivo all' atto della gola;
  E s' ei son morti, per qual privilegio
  Vanno scoverti della grave stola? 90
Poi mi dissero: O Tosco, ch' al collegio
  Degl' ipocriti tristi se' venuto,
  Dir chi tu se' non avere in dispregio.

74. *al fatto,* per qualche celebre azione.

78. Voi che così correte con quest' aria oscura. — Perchè vanno sì lenti, par loro che l'andare de' due poeti sia un correre.

79. *quel che tu chiedi.* Queste parole dello spirito sono dirette a Dante, che aveva chiesto di conoscervi alcuno.

82-83. Costruisci ed intendi; mi fermai, e vidi due spiriti mostrare cogli occhi e cogli atti del volto, *gran fretta dell'animo,* gran brama d'esser meco.

87. *Poi si volsero in sè,* l'uno verso l'altro.

88. *all'atto della gola,* al respiro.

90. *della grave stola,* della cappa di piombo. La stola era una veste lunga talare in uso già presso i Latini e i Greci.

91. *Al collegio degli ipocriti*: cioè in quel luogo dove stanno radunati insieme gli ipocriti.

Ed io a loro; I' fui nato e cresciuto
  Sovra 'l bel fiume d'Arno alla gran villa; 95
  E son col corpo ch' i' ho sempre avuto.
Ma voi chi siete, a cui tanto distilla,
  Quant' i' veggio, dolor giù per le guance?
  E che pena è in voi, che sì sfavilla?
E l'un rispose: Oimè! le cappe rance 100
  Son di piombo sì grosse, che li pesi
  Fan così cigolar le lor bilance.
Frati godenti fummo, e bolognesi:
  Io Catalano, e costui Loderingo
  Nomati, e da tua terra insieme presi, 105

95. *alla gran villa*, alla gran città di Firenze.

97. *distilla*, cade a stille.

98. *dolor:* qui si prende il dolore invece del pianto; la causa per l'effetto.

99. *che sì sfavilla*, che si fa vedere cotanto. Si noti la bellezza di questa parola. La cappa sfolgorante pareva d' oro a prima vista e un segno d'onoranza, ed era piombo dentro e un supplizio, come le azioni e le parole di questi ipocriti parvero un tempo mosse da virtù, ed erano figli di corruzione.

100. *rance*, color di rame, dorato.

103. *Frati Godenti*. Frati di un ordine cavalleresco istituito per combattere contro gl'infedeli e violatori della giustizia. Il lor nome era di frati di s. Maria, ma furono dal popolo soprannominati Godenti, perchè conducevano vita molto agiata e morbida.

104. Essendo Firenze agitata dalle fazioni guelfa e ghibellina, fu dai primari cittadini pensato d'eleggere due potestà, l'uno guelfo e l'altro ghibellino, affinchè le parti si bilanciassero, e l'una l'altra non soverchiasse. Così nel 1266 il Guelfo *Catalano* de' Catalani o de'Malvolti, e il ghibellino *Loderingo* o Roderigo degli Andalò o de'Lambertazzi furono ad un tempo eletti podestà di Firenze, come suol esser preso un uomo solitario, che vive a sè, ed è scevro da qualunque interesse di parte. Ma costoro invece di procurare il bene comune, favòreggiarono ben tosto i guelfi, tantochè Guido Novello, vicario in Firenze del re Manfredi, dovè fuggirsene, e poco appresso tutti i Ghibellini. Principali fra questi furono gli Uberti, nobilissima famiglia fiorentina, le cui case, poste vicino a Palazzo Vecchio, furon arse e spianate. Perciò dice il poeta che essi furon tali, *ch'ancor si pare intorno dal Gardingo*, che tuttora apparisce per le ruinè, che sono intorno al Gardingo.

Come suole esser tolto un uom solingo,
Per conservar sua pace; e fummo tali,
Ch' ancor si pare intorno dal Gardingo.
Io cominciai: O frati, i vostri mali......
Ma più non dissi; ch' agli occhi mi corse 110
Un, crocifisso in terra con tre pali.
Quando mi vide, tutto si distorse.
Soffiando nella barba co' sospiri:
E 'l frate Catalan, ch' a ciò s' accorse,
Mi disse: Quel confitto che tu miri, 115
Consigliò i Farisei, che convenia
Porre un uom per lo popolo a' martiri.
Attraversato e nudo è per la via,
Come tu vedi: ed è mestier ch' e' senta
Qualunque passa, com'ei pesa pria: 120
Ed a tal modo il suocero si stenta
In questa fossa, e gli altri del concilio,
Che fu per li Giudei mala sementa.
Allor vid' io maravigliar Virgilio
Sovra colui, ch' era disteso in croce 125
Tanto vilmente nell' eterno esiglio.
Poscia drizzò a' frati cotal voce:
Non vi dispiaccia, se vi lece, dirci
S' alla man destra giace alcuna foce.

112. *si distorse*, forse per rabbia.

116. *Consigliò i Farisei ecc.* Questi è Caifasso, che disse nel Sinedrio: « *Expedit ut unus moriatur homo pro populo*: » mascherando coll' amor del pubblico bene il suo odio contro il N. S. Gesù Cristo.

118. *Attraversato*, com'egli attraversò un tempo i passi del Messo di Dio.

121. *il suocero*, il sacerdote Anna, suocero di Caifasso. — *si stenta*, patisce, è tormentato.

123. *Che fu per li Giudei, ecc.* che fruttò ai Giudei la distruzione della loro città, il disfacimento della loro nazione, e la dispersione per il mondo.

128. *se vi lece*, se vi è lecito, permesso.

129. *foce*, apertura, varco.

Onde noi ambodui possiamo uscirci 130
Senza costringer degli angeli neri,
Che vegnan d' esto fondo a dipartirci.
Rispose adunque: Più che tu non speri
S' appressa un sasso, che dalla gran cerchia
Si muove, e varca tutti i vallon feri, 135
Salvo che a questo è rotto, e nol coperchia:
Montar potrete su per la ruina,
Che giace in costa e nel fondo soperchia.
Lo duca stette un poco a testa china,
Poi disse: mal contava la bisogna 140
Colui, che i peccator di là uncina.
E 'l frate: l' udii già dire a Bologna
Del diavol vizii assai; tra i quali udì,
Ch' egli è bugiardo, e padre di menzogna.
Appresso 'l duca a gran passi sen gì 145
Turbato un poco d' ira nel sembiante;
Ond' io dagl' incarcati mi parti'
Dietro alle poste delle care piante.

121-132. *degli angeli neri*, alcuni de' demoni, che vengano a farci da guida, per uscire da questo fondo.

137-138. Voi potrete montar su per le ruine, per le macerie, che nella falda giacciono in pendio (*in costa*), e nel fondo rilevano, s'innalzano.

140. *Mal contava ecc.* cioè malamente ne insegnava il cammino, dicendoci: *Presso è un altro scoglio che via face.* — *la bisogna*, la cosa, la faccenda.

141. *Colui*, Malacoda, *uncina*, piglia coll'uncino.

142. *a Bologna*, nell'Università di Bologna ove insegnavasi teologia.

145. *sen gì*, se n'andò.

147. *dagl'incarcati*, cioè da coloro che erano carichi delle cappe di piombo. Qualche testo: *dagl'incappati.*

148. *Dietro alle poste ecc.*, Dietro le orme segnate dal mio caro maestro.

CANTO VENTESIMOQUARTO.

Usciti i poeti fuori della bolgia, riprendon via per lo scoglio, e vengono sulla bolgia settima, in cui vedono tra orribili serpi i ladri, i quali da quelli trafitti s'incendono, e a mano a mano risorgono del loro cenere. Si parla in questo canto dei ladri sacrileghi, tra quali Dante riconosce il pistoiese Vanni Fucci.

In quella parte del giovinetto anno,
Che 'l sole i crin sotto l'aquario tempra,
E già le notti a mezzo 'l dì sen vanno;
Quando la brina in su la terra assempra
L'immagine di sua sorella bianca, 5
Ma poco dura alla sua penna tempra;
Lo villanello, a cui la roba manca,
Si leva, e guarda, e vede la campagna
Biancheggiar tutta, ond'ei si batte l'anca;

1. *In quella parte del giovanetto anno* (cominciando l'anno dal primo di gennaio secondo lo stile romano), in cui il sole fa sotto l'Aquario più tepidi alquanto i suoi raggi. Il tempo qui accennato è circa la metà di febbraio.

3. *E già le notti* ecc. E già le lunghe notti dell'inverno vanno diminuendo, sì che in breve saranno eguali alla metà di un intero giorno, il quale è composto di 24 ore; ed è quanto dire, vanno verso l'equinozio.

4-5. *assempra ecc.* ritrae, copia l'immagine della neve.

6. *Ma poco dura alla sua penna tempra.* Poichè il poeta ci presentò la brina nell'atto di *ritrarre o ricopiare* la neve, ha voluto continuare la personificazione di tutta la proprietà, dandole anco l'istrumento, con che si ricopia, la penna, alla quale dice che poco basta *la tempra*, la temperatura, perchè struggendosi presto non può durar lungamente a ricopiar la neve,

Ritorna a casa, e qua e là si lagna, 10
  Come 'l tapin, che non sa che si faccia:
  Poi riede, e la speranza ringavagna,
Veggendo 'l mondo aver cangiata faccia
  In poco d' ora, e prende suo vincastro,
  E fuor le pecorelle a pascer caccia; 15
Così mi fece sbigottir lo mastro,
  Quando io gli vidi si turbar la fronte,
  E così tosto al mal giunse l'empiastro.
Che come noi venimmo al guasto ponte,
  Lo duca a me si volse con quel piglio 20
  Dolce, ch' io vidi in prima appiè del monte.
Le braccia aperse e dopo alcun consiglio
  Eletto seco, riguardando prima
  Ben la ruina; e diedemi di piglio.
E come quei che adopera ed istima, 25
  Che sempre par che innanzi si proveggia
  Così, levando me su ver la cima

12. *Poi riede*, poi ritorna a guardare, *e la speranza ringavagna*, e rimette nell'animo la speranza, ripiglia la speranza. — *Gavagno*, voce di alcuni dialetti italiani, vale *canestro*: quindi *ringavagnare* significherebbe *rimettere nel canestro*, e qui figuratamente *rimetter nell'animo*.

16-18. Intendi: come la brina fa sbigottire il semplice villanello, che manca del bisognevole, così fece sbigottir me il mio maestro Virgilio, quando, per l'inganno di Malacoda, io lo vidi così turbarsi: ma come presto il villanello si conforta, così presto egualmente mi confortai io, perchè al mio male giunse prestamente *l'empiastro*, il rimedio. Non ancora la parola *empiastro* suonava sì male come oggidì. Il PETRARCA potè dire, senza offendere la dignità della più alta poesia, che *certi amici*, venuti d'oltre alpi erano; *All' italiche doglie fiero impiastro*.

20-21. *con quel piglio dolce ecc.* con quell'aspetto amorevole, ch'io vidi in lui, quando mi comparve appiè del monte a liberarmi dalle tre fiere.

22-24. *dopo alcun consiglio eletto seco*, dopo essersi consigliato con se stesso.

25-26. E come fa quegli, che opera colle mani, e pondera colla

D' un ronchione, avvisava un' altra scheggia,
  Dicendo: Sovra quella poi t' aggrappa:
  Ma tenta pria s' è tal, ch' ella ti reggia. 30
Non era via da vestito di cappa,
  Chè noi appena, ei lieve, ed io sospinto,
  Potevam su montar di chiappa in chiappa.
E se non fosse, che da quel precinto,
  Più che dall' altro, era la costa corta, 35
  Non so di lui: ma io sarei ben vinto.
Ma perchè Malebolge inver la porta
  Del bassissimo pozzo tutto pende,
  Lo sito di ciascuna valle porta,
Che l' una costa surge, e l' altra scende, 40
  Noi pur venimmo alfine in su la punta,
  Onde l' ultima pietra si scoscende.
La lena m' era de' polmon sì munta,
  Quando fui su, ch' i' non potea più oltre:
  Anzi m' assisi nella prima giunta. 45

mente quello che fa, talmente che pare che sempre si provveda innanzi de'mezzi opportuni alla riuscita; così, ecc.

28. *roncione*, roccia grande, grosso pezzo di pietra sporgente. — *avvisava*, fissava, osservava.

31. Non era quella una via da potersi fare da quei dannati vestiti della grave cappa degl'ipocriti.

33. *di chiappa in chiappa: chiappa* vale cosa comoda a potersi chiappare. Quindi intendi, di pietra in pietra, che poteasi prender colle mani.

34. *precinto*, cinto anteriore, argine interno cingente la fossa.

36. Non so che cosa sarebbe stato di lui; ma io bensì sarei rimasto vinto, spossato, nè avrei potuto finir di salire.

37-38. Malebolge, dalla sua circonferenza al centro, ov'è il pozzo de'giganti, pende e via via inclina.

39. La struttura di ciascuna bolgia porta seco la necessità è fatta di tal maniera, che ecc.

41-42. *Noi pur*, noi pure sulla sommità dell'argine, *onde, l'ultima pietra* del guasto ponte *si scoscende*, si distacca sporgondo in fuori.

43. *La lena m'era..... sì munta*, il respiro m'era sì esausto.

Omai convien, che tu così ti spoltre,
 Disse 'l maestro; chè seggendo in piuma,
 In fama non si vien, nè sotto coltre;
Senza la qual, chi sua vita consuma,
 Cotal vestigio in terra di sè lascia, 50
 Qual fumo in aere, od in acqua la schiuma.
E però leva su: vinci l'ambascia
 Con l'animo, che vince ogni battaglia,
 Se col suo grave corpo non s'accascia.
Più lunga scala convien che si saglia; 55
 Non basta da costoro esser partito:
 Se tu m'intendi, or fa sì che ti vaglia.
Levaimi allor, mostrandomi fornito
 Meglio di lena ch'i' non mi sentia;
 E dissi: Va' ch'io son forte ed ardito. 60
Su per lo scoglio prendemmo la via,
 Ch'era ronchioso, stretto e malagevole,
 Ed erto più assai che quel di pria.
Parlando andava per non parer fievole;
 Onde una voce uscìo dall'altro fosso, 65
 A parole formar disconvenevole.

46. *che tu così ti spoltre*, vinca la pigrizia; ti faccia svelto così per tali prove.

47-48. *chè seggendo in piuma ecc.* Costr. *Chè non si viene in fama seggendo in piuma, nè* stando *sotto coltre*. Virgilio con queste parole incoraggia Dante alla fatica, senza la quale non si acquista nè scienza nè gloria; ma con lui parla a tutti invitandoli a lasciar la poltroneria; quegli che a questa si abbandona muore senza lasciar alcuna fama di sè.

49. *Senza la qual*, senza la qual fama.

52. E però alzati, vinci l'affanno con l'animo che vince ogni ostacolo, se (l'animo) *non si accascia*, non si abbandona, non si avvilisce insieme col suo materiale e grave corpo.

61. *Su per lo scoglio*, che varca la bolgia settima.

62. *ronchioso*, scabro, rude, non appianato.

64-65. *Parlando andava;* io camminava e parlava per mostrar forza; perlochè fui udito dalla seguente bolgia.

66. *disconvenevole*, mal atta a parlare.

Non so che disse, ancor che sovra 'l dosso
  Fossi dell' arco già, che varca quivi;
  Ma chi parlava ad ira parea mosso.
Io era volto in giù; ma gli occhi vivi 70
  Non potean ire al fondo per l' oscuro;
  Perch' io; maestro, fa che tu arrivi
Dall' altro cinghio, e dismontiam lo muro;
  Chè com' i' odo quinci e non intendo,
  Così giù veggio e niente raffiguro.' 75
Altra risposta, disse, non ti rendo,
  Se non lo far: chè la dimanda onesta
  Si dee seguir con l' opera tacendo.
Noi discendemmo 'l ponte dalla testa,
  Ove s' aggiunse con l' ottava ripa; 80
  E poi mi fu la bolgia manifesta;
E vidivi entro terribile stipa
  Di serpenti, e di sì diversa mena,
  Che la memoria il sangue ancor mi scipa.

70-71. *gli occhi vivi non potean ecc.* Dice dunque che per la scarsezza di luce non poteano i suoi occhi giunger nel fondo *vivi*, cioè nella loro piena attività; onde avveniva che non vi distingueva gli oggetti.

73. *Dall' altro cinghio*, all' altro argine che divide la bolgia settima dall' ottava. — Siccome il ponte si leva più alto dell' argine, la bolgia si fa *manifesta*.

77. *Se non lo far*, se non facendo quello a che tu m' inviti.

81. *E poi mi fu la bolgia manifesta*. Si avverta che i due poeti non discendon in questa bolgia, la quale tutta brulica di serpenti, ma rimangono a riguardare sotto il capo del ponte in uno sporgimento del muro, su cui discendono per mezzo d' alcune pietre prominenti che verranno chiamate *borni* nel C. XXVI.

82. *stipa*, moltitudine ammucchiata.

83. *di sì diversa mena*, di sì strana qualità, specie.

84. Che la ricordanza *mi scipa*, mi sciupa, mi guasta, mi commove ancora il sangue per lo spavento.

Più non si vanti Libia con sua rena; 85
Chè, se chelidri, iaculi, e faree
Produce, e cencri con anfesibena;
Nè tante pestilenzie nè sì ree,
Mostrò giammai con tutta l' Etiopia,
Nè con ciò che di sopra 'l mar Rosso èe. 90
Tra questa cruda e tristissima copia
Correvan genti nude e spaventate,
Senza sperar pertugio, od elitropia.
Con serpi le man dietro avean legate;
Quelle ficcavan per le ren la coda 95
E 'l capo, ed eran dinanzi aggroppate.
Ed ecco ad un, ch' era da nostra proda,
S' avventò un serpente, che 'l trafisse
Là, dove 'l collo alle spalle s' annoda.
Nè O sì tosto mai, nè I si scrisse, 100
Com' ei s' accese, ed arse, e cener tutto
Convenne che cascando divenisse.

85. *Libia*, chiamavasi dai Greci tutta quella parte del mondo che i Romani poscia chiamarono Africa.

86-87. *chelidri*, serpenti anfibii, *iaculi*, che si lancian dagli alberi addosso alla preda, *faree*, che camminan colla parte superiore del corpo elevata da terra, *cencri*, macchiati di punti simili a grani di miglio, *anfesibene*, serpi che camminano per l'innanzi, e per l'indietro, si credeva avessero due teste.

88. *Nè tante pestilenzie*, intendi: quante e quali erano in quella bolgia. — *Pestilenzie*, vale qui *pestiferi*, velenosi *animali*

89. *l' Etiopia*, altra provincia dell Africa.

90. *Nè con ciò ecc.* si dee intendere dell' Egitto, che è posto tra la Libia ed il mar Rosso. — *èe*, invece di *è*, disser gli antichi, come *tree*, *mee*, per *tre* e *me*.

92. I ladri.

93. *Senza sperar pertugio ecc.* Senza sperar pertugio, foro, da nascondervisi, o elitropia per farsi invisibile. Era fra le antiche superstizioni anche questa: si credeva che la pietra chiamata elitropia avesse virtù di rendere invisibile chi la portava addosso.

97. *da nostra proda*, della parte vicina alla ripa, ove noi eravamo.

E poi che fu a terra sì distrutto,
La cener si raccolse per se stessa,
E in quel medesmo ritornò di butto. 105
Così per li gran savii si confessa,
Che la fenice muore, e poi rinasce,
Quando al cinquantesimo anno appressa.
Erba nè biada in sua vita non pasce;
Ma sol d'incenso lacrime e d'amomo ; 110
E nardo e mirra son l'ultime fasce.
E qual è quei che cade, e non sa como,
Per forza di demon, ch'a terra il tira,
O d'altra oppilazion, che lega l'uomo,
Quando si leva, e che intorno si mira, 115
Tutto smarrito dalla grand'angoscia,
Ch'egli ha sofferta, e guardando sospira;
Tal era il peccator levato poscia.
Oh giustizia di Dio, quanto è severa,
Che cotai colpi per vendetta croscia! 120
Lo duca il dimandò poi, chi egli era;
Perch'ei rispose; i' piovvi di Toscana
Poco tempo è, in questa gola fera.
Vita bestial mi piacque e non umana,
Sì come a mul ch'io fui; son Vanni Fucci 125
Bestia, e Pistoia mi fu degna tana.

106. *li gran savii*. Della fenice parlarono Pomponio, Tacito, Plinio, Solino, Claudiano ed Ovidio, nel l. XV delle *Metamorfosi*.
111. *l'ultime fasce*, preziosi odori di che si circonda la fenice morente.
112. *como*, come, troncamento dal lat. *quomodo*.
114. *o d'altra oppilazion*: Rinserramento delle vie degli spiriti vitali o per opera diabolica, come negli ossessi, o naturalmente come negli epilettici e simili.
120. *per vendetta*, per punizione; *croscia*, manda giù con violenza; metafora presa dall'acqua, quando cade con impeto.
125. *Vanni Fucci*, fu figliuolo di Messer Fuccio de' Lazzari, nobile pistoiese.

Ed io al duca: Digli che non mucci:
  E dimanda, qual colpa quaggiù 'l pinse;
  Ch'io 'l vidi uom già di sangue e di corrucci.
E il peccator che intese, non s'infinse 130
  Ma drizzò verso me l'animo e 'l volto,
  E di trista vergogna si dipinse.
Poi disse: Più mi duol, che tu m'hai colto
  Nella miseria, dove tu mi vedi,
  Che quand' io fui dell'altra vita tolto. 135
Io non posso negar quel che tu chiedi:
  In giù son messo tanto, perchè io fui
  Ladro alla sacrestia de' belli arredi;
E falsamente già fu apposto altrui.
  Ma perchè di tal vista tu non godi, 140
  Se mai sarai di fuor de' luoghi bui,
Apri gli orecchi al mio annunzio, ed odi.
  Pistoia in pria di Neri si dimagra,
  Poi Fiorenza rinnuova genti e modi.

127. *che non mucci*, Il verbo mucciare, che vale ordinariamente *beffare, deludere*, ha qui il significato di *scappare, involarsi destramente* all'altrui presenza. Vive in alcune parti di Toscana.

129. Perocchè io lo conobb già uomo rissoso e sanguinario, ed ora, invece di trovarlo fra i violenti, lo trovo tra i ladri.

135. *Che quant' i' fui*, ecc. Intendi: che quando il boia mi strozzò. Il dispiacere del Fucci non poteva nascere da timore d'infamia, perciocchè oramai era noto al mondo il suo delitto e la sua pena; ma gli doleva di dovere in quello stato rallegrare un suo nemico di parte, e nemico altresì alla sua Pistoia, qual era Dante che poi su in terra l'avrebbe anche raccontato.

138. Il rubamento alla sacrestia di S. Jacopo di Pistoia detta de'belli arredi, fu commesso da Vanni Fucci della Dolce unitamente a Vanni della Monna e a Vanni di Mironne nel 1293.

Quasi due anni era durato il processo infruttuosamente, e già un tal Rampino di Rannuccio, falsamente imputato di quel delitto, stava per esser condannato, quando il complice Vanni della Monna, presa l'impunità, rivelò i veri autori del furto. Rimesso allora Rampino in libertà, i due ladri Vanni Fucci e Vanni di Mironne furono impiccati e trascinati a coda di cavallo.

143. Dante facendosi annunziare l'esiglio usa parole strane

Tragge Marte vapor di Val di Magra, 145
  Ch'è di torbidi nuvole involuto,
  E con tempesta impetuosa ed agra
Sopra Campo Picen fia combattuto;
  Ond'ei repente spezzerà la nebbia,
  Sì d'ogni Bianco ne sarà feruto: 150
E detto l'ho, perchè doler ten debbia.

CANTO VENTESIMOQUINTO.

Continuando ad osservare i ladri, confinati nella settima bolgia vede Dante il Centauro Caco, tutto coperto di serpi, che corre dietro al bestemmiatore Vanni Fucci. Vede quindi alcuni illustri fiorentini, che furon ladri del pubblico danaro, e di essi vede e descrive maravigliose vicendevoli trasformazioni di uomini in serpi, e di serpi in uomini.

Al fine delle sue parole il ladro
  Le mani alzò con ambedue le fiche,
  Gridando: Togli, Dio, chè a te le squadro.

e confuse come è costume degli auguri. Pistoia cacciò tutti i Neri, che si raccolsero presso i Neri di Firenze. Dal che seguì che i Neri rinforzatisi cacciarono i bianchi di Firenze e vollero pur cacciare quelli di Pistoia per vendicare la loro espusione. Fu eletto Capitano Moroello Malaspina di Val di Magra e sul Campo Piceno si combattè una terribile zuffa. Nella qual giornata furono vinti intieramente i Bianchi di Pistoia e cacciati dalla città. Cotal evento toccò ai Bianchi di Firenze, fra cui Dante, che oltre ad essere bandito, ebbe ancora la casa sua incendiata.

1. *Le mani alzò ecc.* Atto sconcio che suol farsi in dispregio altrui, mettendo il dito grosso fra l'indice e il medio.

2. *a te le squadro*, a te le indirizzo, le fo. Propriamente *squadrare* vale *aggiustare, addirizzare colla squadra.*

Da indi in qua mi fur le serpi amiche:
  Perch' una gli s' avvolse allora al collo, 5
  Come dicesse: I' non vo' che più diche;
Ed un' altra alle braccia: e rilegollo
  Ribattendo sè stessa sì dinanzi,
  Che non potea con essa dare un crollo.
Ah Pistoia, Pistoia, chè non stanzi 10
  D' incenerarti, sì che più non duri,
  Poi che in mal far lo seme tuo avanzi?
Per tutti i cerchi dello inferno oscuri,
  Spirto non vidi in Dio tanto superbo;
  Non quel che cadde a Tebe giù de' muri. 15
Ei si fuggì, che non parlò più verbo;
  Ed io vidi un Centauro pien di rabbia
  Venir gridando: Ov' è, ov' è l' acerbo?
Maremma non cred' io che tante n' abbia,
  Quante bisce egli avea su per la groppa, 20
  Infin dove comincia nostra labbia.

4. *mi fur le serpi amiche*. Allora le serpi punirono quel bestemmiatore e le amai perchè soddisfecero ad un mio desiderio.

6. *che più diche*, che tu dica d' avantaggio.

10-11. *chè non stanzi D' incenerarti*, perchè non deliberi, non risolvi di ridurti in cenere. — Si perdoni all'esule cotesto terribile sfogo di collera. Avendo Pistoia vinto, ed essendo cacciato Dante in esilio, si vede naturale che egli maledica nel dolore a colei che ei crede cagione de' suoi mali.

12. Credevasi forse a'tempi di Dante che parte de'satelliti di Catilina, fallito lo scellerato loro disegno contro la patria, si rifuggiassero e si stabilissero nel territorio di Pistoia.

14. *in Dio*, contro Dio.

15. E nemmeno quello, Capaneo, che cadde giù dalle mura di Tebe, quando bestemmiando Giove, fu da lui fulminato.

17. *un Centauro*, è questi Caco, come dirà più sotto.

18. *Ov'è l'acerbo*, l'iroso e mordace bestemmiatore, Vanni Fucci.

19. La *Maremma* è un vasto tratto di paese selvoso e palustre in Toscana presso il mare, ove in antico più che in oggi si trovavano molte serpi.

20. *su per la groppa* di cavallo; essendo egli Centauro, mezzo uomo e mezzo cavallo.

21. *dove comincia nostra labbia*, la nostra forma umana.

Sopra le spalle dietro dalla coppa,
  Con l'ale aperte gli giaceva un draco,
  Lo quale affoca qualunque s' intoppa.
Lo mio maestro disse; Quegli è Caco, 25
  Che sotto 'l sasso di monte Aventino,
  Di sangue fece spesse volte laco.
Non va co' suoi fratei per un cammino,
  Per lo furar frodolente ch' ei fece
  Del grande armento, ch'egli ebbe a vicino; 30
Onde cessâr le sue opere biece
  Sotto la mazza d'Ercole, che forse
  Gliene diè cento, e non sentì le diece.
Mentre che sì parlava, ed ei trascorse:
  E tre spiriti venner sotto noi, 35
  De' quai nè io nè 'l duca mio s'accorse,
Se non quando gridâr: Chi siete voi?
  Perchè nostra novella si ristette,
  Ed intendemmo pure ad essi poi.

22. *dietro dalla coppa*, dalla nuca.

24. Il qual drago, affuoca, abbrucia chiunque s' imbatte in esso Centauro.

29. *Per lo furar ecc.* Caco rubò le vacche dell' armento che Ercole avea tolto a Gerione re di Spagna, e che pasceva presso il monte Aventino, e, traendole per la coda, le fece camminare all'indietro fino alla spelonca sua, acciocchè Ercole non potesse ormarle e discoprir il furto, ma le vacche mugghiando resero vana la frode dell'astuto, che sotto la clava d'Ercole cadde morto.

31. *biece*, metafora per torte, inique, perverse.

33. *Gliene diè cento ecc.* Vuol dire, che sebbene Ercole nel suo furore desse a Caco cento percosse, costui non sentì la decima, poichè era già morto ai primi colpi.

34. Nel mentre che Virgilio così parlava, il Centauro passò

35. *sotto noi*, sotto l'argine, sul quale noi eravamo. I tre spiriti sono Agnolo o Agnello Brunelleschi, Buoso degli Abati e Puccio Sciancato de'Galligai; i quali trovandosi ne'primi offici della Repubblica fiorentina, ne detrassero a loro pro le rendite, e s'arricchirono a danno pubblico.

38-39. Per lo che il nostro racconto di Caco, si arrestò, cessò e poscia badammo *pure* solamente ad essi.

Io non gli conoscea: ma ei seguette, 40
  Come suol seguitar per alcun caso,
  Che l'un nomare all'altro convenette,
Dicendo: Cianfa dove fia rimaso?
  Perch'io, acciocchè 'l duca stesse attento,
  Mi posi 'l dito su dal mento al naso. 45
Se tu se' or, lettore, a creder lento
  Ciò ch'io dirò, non sarà maraviglia;
  Chè io, che 'l vidi, appena il mi consento.
Com'io tenea levate in lor le ciglia,
  Ed un serpente con sei piè si lancia 50
  Dinanzi all'uno, e tutto a lui s'appiglia.
Co' piè di mezzo gli avvinse la pancia,
  E con gli anterïor le braccia prese;
  Poi gli addentò e l'una e l'altra guancia:
Gli deretani alle coscie distese, 55
  E misegli la coda tr'ambedue,
  E dietro per le ren su la ritese.
Ellera abbarbicata mai non fue
  Ad alber sì, come l'orribil fiera
  Per l'altrui membra avviticchiò le sue. 60

40-42. Ma accadde, come suol talora *seguitare*, accadere per qualche caso, che all'uno di quegli spiriti fu necessario nominare l'altro.

43. *dove* sarà rimasto *Cianfa?* Fu questi della famiglia fiorentina de'Donati. Con l' interrogazine *dove fia rimaso?* vuole il poeta indicare che egli era sparito dalla vista degli altri tre, trasformandosi nel serpente a sei piedi, che or ora dirà avviticchiarsi, e immedesimarsi con Agnolo Brunelleschi.

48. *appena il mi consento* appena io lo credo a me stesso.

50. *Ed un serpente con sei piè*, ecco che un serpente a sei piedi, ecc. È questi il trasformato Cianfa.

51. *all'uno* di essi, ad Agnolo Brunelleschi.

56. *tr'ambedue* tra le due cosce.

Poi s'appiccâr, come di calda cera
  Fossero stati, e mischiar lor colore:
  Nè l'un nè l'altro già parea quel ch'era;
Come procede innanzi dall'ardore
  Per lo papiro suso un color bruno, 65
  Che non è nero ancora, e 'l bianco muore.
Gli altri duo riguardavano, e ciascuno
  Gridava: Omè! Agnel, come ti muti!
  Vedi, che già non se' nè duo nè uno.
Già eran li duo capi un divenuti, 70
  Quando m'apparver duo figure miste
  In una faccia, ov'eran duo perduti.
Fêrsi le braccia duo di quattro liste:
  Le cosce con le gambe, il ventre e il casso
  Divenner membra, che non fur mai viste. 75
Ogni primaio aspetto ivi era casso:
  Due e nessun l'imagine perversa
  Parea; e tal sen gìa con lento passo.
Come 'l ramarro, sotto la gran fersa
  De' dì canicular, cangiando siepe, 80
  Folgore pare, se la via attraversa:

61. *s'appiccar*, s'attaccarono, s' incorporarono.
63. *Ne l'un nè l'altro*, ecc.
64-66. Non altrimenti su per lo papiro, cui siasi appiccato il fuoco, va innanzi alla fiamma un color bruno, che per anche non è nero, ed il color bianco si altera e s' estingue. — Qui indicata è la carta, che si facea del *Papiro*, pianta che nasce lungo il Nilo.
73. *Fersi le braccia ecc*, Costruisci ed intendi: Le braccia, di quattro liste che eran prima, diventarono due sole liste. *Lista* significa un lungo e stretto pezzo di checchessia; ma qui viene trasferita questa voce a significare le due braccia dell' uomo e due piedi anteriori del serpente.
76-77. Ogni primiero aspetto dell' uno e dell' altro era *ivi*, in quel mostro, cassato, cancellato. — *perversa*, pervertita, confusa.
79. *ramarro*, specie di lucertola: *sotto la gran ferza*, *Ferza*, sferza. E si dice comunemente *sotto la sferza del sole*, sotto il grande ardore.
80-81. *De' dì canicular*, de' giorni che il sole, è nella costel-

Così parea venendo verso l'epe
  Degli altri due, un serpentello acceso,
  Livido e nero come gran di pepe.
E quella parte, donde prima è preso   85
  Nostro alimento, a l'un di lor trafisse,
  Poi cadde giuso innanzi lui disteso.
Lo trafitto il mirò, ma nulla disse:
  Anzi co' piè fermati sbadigliava,
  Pur come sonno o febbre l'assalisse.   90
Egli il serpente, e quei lui riguardava:
  L'un per la piaga, e l'altro per la bocca
  Fumavan forte e 'l fumo s'incontrava.
Taccia Lucano omai, là dove tocca
  Del misero Sabello e di Nassidio;   95
  Ed attenda ad udir quel ch'or si scocca.
Taccia di Cadmo e d'Aretusa Ovidio:
  Chè se quello in serpente, e questa in fonte
  Converte poetando, io non lo invidio:

lazione della *canicola* del *sollione*. Sembra un fulmine per la velocità, se, per passare da una siepe all'altra, attraversa la strada.

82. *l'epe*, le pancie.

83. *un serpentello*. Questi è il trasformato Francesco Guercio Cavalcanti, come si dirà all'ultimo verso del canto. — *acceso*, intendi *acceso d' ira*,

86. *all'un di lor*, a Buoso Donati.

93. *il fumo s' incontrava*, perciocchè dall' uno passava nell' altro scambievolmente, ed operavasi così il mutamento delle nature.

95. *Del misero Sabello ecc.* Costoro furono soldati di Catone, i quali passando per la Libia furono punti da serpi velenose. A Sabello per la puntura si distrusse il corpo, che in breve diventò cenere: a Nassido si gonfiò in modo, che la corazza scoppiò.

96. *si scocca*, si lancia dall' arco; qui per metafora vale *si manifesta*.

97. *Taccia ecc.* Ovidio nel 3 delle *Metamorfosi* narra come Cadmo figlio del re di Fenicia Agenore, e fondatore di Tebe,

Chè duo nature mai a fronte a fronte 100
  Non trasmutò, sì che ambedue le forme
  A cambiar lor materie fosser pronte.
Insieme si risposero a tai norme,
  Che 'l serpente la coda in forca fesse,
  E 'l feruto ristrinse insieme l'orme. 105
Le gambe con le cosce seco stesse
  S'appiccâr sì, che in poco la giuntura
  Non facea segno alcun che si paresse.
Togliea la coda fessa la figura
  Che si perdeva là: e la sua pelle 110
  Si facea molle, e quella di là dura.
Io vidi entrar le braccia per l'ascelle:
  E i duo piè della fiera, ch'eran corti,
  Tanto allungâr, quanto accorciavan quelle.

fu cangiato in serpente; nel 5. descrive la trasformazione di Aretusa, figlia di Nereo e di Dori, in fonte, per opera di Diana che volle salvarla dal fiume Alfeo che l'inseguiva.

100-102. *Che duo nature ecc.* Perciocchè Ovidio non trasmutò mai due diverse nature l'una in presenza dell'altra, sicchè questa passasse in quella, e quella in questa, pronte essendo ambedue le *forme* a scambiar tra loro le *materie*; ma mutò semplicemente un essere di una forma in un'altra.

103. Intendi: i successivi modi delle trasmutazioni *si risposero*, corrisposero gli uni agli altri con l'ordine seguente.

104. *la coda in forca fesse*, fendè, divise in due parti, le quali dovean diventare piedi d'uomo.

105. *E 'l feruto* l'uomo già ferito nell'ombilico — *l'orme*, i piedi.

106. *seco stesse ecc.* Si aderirono talmente tra loro, che divennero un fusto tutto d'un pezzo.

109-111. *Togliea la coda ecc.* La coda serpentina prendeva la figura forcuta de' piedi umani, la quale si *perdeva là*, nell'uomo. — *e la sua pelle* si faceva della morbidezza dell'umana, quella dell'uomo dura come la serpentina.

112. Io vidi le braccia dell'uomo rientrare per entro le ascelle; per divenire gambe anteriori di serpente.

113. *E i duo piè della fiera ch'erano* i più *corti*, vale a dire piedi anteriori.

Poscia li piè dirietro insieme attorti 115
Diventaron lo membro che l'uom cela:
E 'l misero del suo n'avea duo pôrti.
Mentre che 'l fummo l'uno e l'altro vela
Di color nuovo, e genera 'l pel suso
Per l'una parte e dall'altra il dipela, 120
L'un si levò, e l'altro cadde giuso;
Non torcendo però le lucerne empie,
Sotto le quai ciascun cambiava muso.
Quei ch'era dritto, il trasse 'n ver le tempie;
E di troppa materia, che in là venne, 125
Uscîr gli orecchi dalle gote scempie:
Ciò che non corse indietro e si ritenne,
Di quel soverchio fe' naso alla faccia,
E le labbra ingrossò quanto convenne.
Quel che giaceva, il muso innanzi caccia, 130
E gli orecchi ritira per la testa,
Come face le corna la lumaccia:
E la lingua, che aveva unita e presta
Prima al parlar, si fende; e la forcuta
Nell'altro si richiude, e il fumo resta. 135

115. *Poscia li piè dirietro* del serpente.

118-119. *Mentre che 'l fummo ecc.* Mentre che il fumo dà il colore del serpe all' uomo, e quello dell' uomo al serpe; e nel serpente genera il pelo umano, mentre lo toglie all' uomo che diventa serpe ecc. — *il pel suso.* Il pelo per la superficie.

121. Il serpe, che diveniva uomo, si alzò in piedi, l'uomo, che diveniva serpe, *cadde* disteso a terra.

122-123. *le lucerne empie, Sotto le quai ecc,* Generalmente per queste *lucerne* s' intendono significati gli occhi tanto dell'uomo quanto dell' animale, per la cui guardatura reciproca si mutarono l'uno nell'altro.

124. *Quel ch' era dritto,* quegli che era divenuto uomo, ritirò il muso serpentino verso le tempie, si formarono le orecchie.

126. *gli orecchi dalle gote scempie,* dalle gote che prima eran lisce, da cui non sporgeano gli orecchi.

130. *Quel che giaceva,* l'uomo che va trasformandosi in serpente.

132. *face,* fa. — *lumaccia,* lumaca.

L'anima, ch'era fiera divenuta,
Si fugge sufolando per la valle,
E l'altro dietro a lui, parlando sputa.
Poscia gli volse le novelle spalle,
E disse all'altro: I' vo' che Buoso corra, 140
Com'ho fatt'io, carpon per questo calle.
Così vid'io la settima zavorra
Mutare e trasmutare: e qui mi scusi
La novità, se fior la penna abborra.
E avvegnachè gli occhi miei confusi 145
Fossero alquanto, e l'animo smagato,
Non potèr quei fuggirsi tanto chiusi,
Ch'io non scorgessi ben Puccio Sciancato:
Ed era quei che sol de' tre compagni,
Che venner prima, non era mutato: 150
L'altro era quei, che tu, Gaville, piagni.

138. Dice *parlando sputa*, a significare, che per l'ira avea la bava alla bocca. E *parlare* e *sputare* è proprio dell'uomo.

139-140. Poscia gli rivoltò le spalle sue di fresco formate, e disse all'altro, vale a dire a Puccio Sciancato: Io voglio ecc.

142. *zavorra*, è propriamente la ghiaia che suol porsi nella sentina delle navi: e qui figuratamente chiama la deforme genìa, che riempiva la settima bolgia.

144. *se fior la penna abborra*, significa se alcun poco (*fior* la mia penna aberra, devia: e ciò dice per essersi trattenuto nei particolari di questa bolgia più che nell'altre, per cui l'azione generale ha sofferto qualche ritardo. *Aborra* è da *aborrare*, detto invece di *aberrare*. come in altre parole si vede usato dagli antichi. Forse da *borra*, cosa soverchia e dappoco.

146. *smagato*, smarrito.

151. Noti il lettore, che i primi tre, veduti da Dante, erano Agnolo Brunelleschi, Buoso Donati e Puccio Sciancato. Poi venne Cianfa in forma di serpente a sei piedi, che si gittò sopra del Brunelleschi; e divennero un solo mostro. Quindi giunse, in forma di serpentello livido e nero, Guercio Cavalcante, il quale trasformò Buoso in serpente, venendo egli stesso trasformato in uomo. Il mostro, composto di Cianfa e del Brunelleschi, di cui dice il poeta *due e nessun l'imagine perversa parea*, se ne era andato *con lento passo*. Buoso, appena trasformato in ser-

CANTO VENTESIMOSESTO.

Per gli sporgenti massi, risalgono i poeti su lo scoglio; per cui giungono all'ottava bolgia. Ella splende d'innumerabili fiammelle, e ognuna di esse chiude in sè un peccatore. Quest'è il supplizio di chi procurò l'altrui danno con astuti e frodolenti consigli. Virgilio, parla ad Ulisse, che gli narra l'istoria della sua infelice navigazione.

Godi, Fiorenza, poi che se' sì grande,
Che per mare e per terra batti l'ali,
E per lo inferno il tuo nome si spande.
Tra gli ladron trovai cinque cotali
Tuoi cittadini: onde mi vien vergogna, 5
E tu in grande onoranza non ne sali.
Ma, se presso al mattino il ver si sogna,
Tu sentirai di qua da picciol tempo,
Di quel che Prato, non ch'altri, t'agogna:

pente, era pur esso fuggito per la bolgia *sufolando*. Non vi rimasero dunque in forma d'uomo che Puccio Sciancato, e quell'altro per cui piange *Gaville*. Quest'ultimo che il poeta ci fa ora conoscere per circonlocuzione, era Francesco Guercio, della nobil famiglia de'Cavalcanti, il quale per le sue ruberie essendosi concitato contro l'odio degli uomini di *Gaville*, terra del Valdarno superiore, venne da essi ucciso. Onde i suoi congiunti per vendicarne la morte, menarono strage di quegli abitanti, i quali per lungo tempo ebbero a piangere gli effetti di tale vendetta.

1. *Godi, Fiorenza*. È questa un'ironia piena d'amarezza e di dispetto.

4-6. *cinque cotali Tuoi cittadini*, i cinque nominati nel canto precedente. *Cotali*, di tal condizione; non plebei, nè oscuri, ma nobili e famosi — *onde mi vien vergogna, E tu ecc.* I quali, se fan vergogna a me perchè fiorentino com'essi, non fan troppo onore a te che li generasti, e sì perversi li soffristi.

7. Che sull'aurora si sogni il vero, lo *sognarono* i poeti. Vuol dir dunque: S'io ho sognato il vero, com'io credo, tu sentirai ecc.

8-9 Da qui a picciol tempo, fra breve spazio di tempo, tu sentirai gli effetti di quello, che non solo la piccola Prato ma eziandio altre città più grandi ti desiderano.

E se già fosse, non saria per tempo. 10
Così foss'ei, da che pur esser dee!
Che più mi graverà com' più m'attempo.
Noi ci partimmo, e su per le scalee
Che n'avean fatte i borni a scender pria,
Rimontò il duca mio, e trasse mee. 15
E proseguendo la solinga via
Tra le scheggie e tra' rocchi dello scoglio,
Lo piè senza la man non si spedìa:
Allor mi dolsi, ed ora mi ridoglio,
Quando drizzo la mente a ciò ch'io vidi; 20
E più l'ingegno affreno, ch'io non soglio,
Perchè non corra, che virtù nol guidi:
Sì che, se stella buona, o miglior cosa,
M'ha dato il ben, ch'io stesso nol m'invidi.

10. E se quel male, che ti desiderano, fosse oggi, non sarebbe presto abbastanza, meritandolo tu da gran tempo.

11-12. Perchè, se dalla sventura non sarai presto corretta, e migliorata, il numero de' tuoi delitti si farà maggiore, ed io, siccome amante di te, o patria, e del tuo onore, ne sarò maggiormente addolorato. — *Com'* apocope di *come*, che frequentemente trovasi negli antichi.

13. *e su per le scalee ecc.* Intendi: e il mio duca rimontò e trasse me per quell' ordine di gradi che erano formati *dai borni*, dai rocchi, che sporgevano dall' argine, e pei quali prima eravamo discesi. Ovvero, su per quelli stessi *borni*, o rocce sporgenti, che ci avean prima servito di scala a scendere.

19. *Allor mi dolsi ecc.* Allor sentii dolore e spavento nel vedere quei tormenti ed or lo risento ricordandomene.

21-22. E tengo in freno il mio ingegno, più che non soglio fare, acciocchè non corra sì, che perda la guida della virtù.

23-24. Sicchè, se la divina provvidenza mi ha dato il bene d'un alto intelletto, io stesso non me lo invidii, abusandone in male. Bell' avviso per coloro che furono da Dio privilegiati di grande ingegno a volerlo onestamente adoperare, guidando altri alla conquista de'sacrosanti veri. VINCENZO MONTI, già vecchio, ricordandosi di alcuni pochi versi irreligiosi, che avea scritti in altro tempo, a chi il lodava come principe de' poeti viventi, crollando il capo quasi per iscacciare la lode soverchia e l'im-

Quante il villan, ch'al poggio si riposa, 25
Nel tempo che colui, che 'l mondo schiara,
La faccia sua a noi tien meno ascosa,
Come la mosca cede alla zanzara,
Vede lucciole giù per la vallea,
Forse colà, dove vendemmia ed ara; 30
Di tante fiamme tutta risplendea
L'ottava bolgia, sì com'io m'accorsi,
Tosto che fui là 've il fondo parea.
E qual colui che si vengiò cogli orsi,
Vide il carro d'Elia al dipartire, 35
Quando i cavalli al cielo erti levôrsi,
Chè nol potea sì con gli occhi seguire,
Che vedesse altro che la fiamma sola,
Sì come nuvoletta, in su salire;

portuno rimorso, pronto rispondeva colle parole del suo *Aristodemo*:

. . . . . I NOSTRI ALLORI
DI TANTO SANGUE CITTADIN BAGNATI
SON DI PESO ALLA FRONTE E DI VERGOGNA!

25. *Quante* si riferisce a *lucciole*, quattro versi più sotto.

26-27. Intendi: nella stagione che il sole, il quale illumina il mondo, resta più tempo sull' orizzonte; vale a dire nell' estate.

28. Quando la mosca cede il luogo alla zanzara; vale a dire, al principiar della notte.

33. *là 've il fondo parea*, là dove appariva, donde si vedeva il fondo.

34 *E qual colui ecc.* In quella guisa che colui ecc. Questi è il profeta Eliseo, che, essendo stato beffeggiato da una turba di fanciulli, li maledisse, e al suo maledire uscirono da una vicina macchia due orsi, che quarantadue di que' meschinelli sbranarono. — *si vengiò*, si vendicò.

35. *Vide il carro ecc.* Vide il carro d' Elia, quando il profeta portato su quello abbandonò la terra.

35. *al cielo erti levorsi*, si levarono eretti al cielo.

37. Poichè egli non lo poteva seguitare con gli occhi così, che vedesse in su salire altro che la sola fiamma in forma di nuvoletta.

Tal si movea ciascuna per la gola 40
  Del fosso; chè nessuna mostra il furto,
  Ed ogni fiamma un peccatore invola.
Io stava sovra 'l ponte a veder surto,
  Sì che, s'io non avessi un ronchion preso,
  Caduto sarei giù senza esser urto. 45
E il duca che mi vide tanto atteso,
  Disse: Dentro da' fuochi son gli spirti;
  Ciascun si fascia di quel ch'egli è inceso.
Maestro mio, risposi, per udirti
  Son io più certo; ma già m'era avviso 50
  Che così fosse e già voleva dirti;
Chi è in quel foco, che vien sì diviso
  Di sopra, che par surger della pira,
  Ov'Eteòcle col fratel fu miso?
Risposemi; Là entro si martira 55
  Ulisse e Diomede; e così insieme
  Alla vendetta corron come all'ira:

40-42. *Tal*, in cotal guisa ciascuna delle fiamme sopraddette si movea per l'apertura della bolgia; perciocchè nessuna di esse *mostra il furto*, cioè palesa quel che nasconde in sè, ed ogni fiamma rapisce e racchiude un peccatore.

43-44. *Surto Sì ecc.* Ritto su' piedi (non più carponi), e così dal ponte sporgendomi colla persona sulla bolgia che ecc. — *preso*, afferrato colle mani.

48. Son questi i consiglieri frodolenti.

52-54. Chi sta racchiuso in quel fuoco, che viene verso di noi, nella sua sommità diviso in due punte, così che sembra sorgere dal rogo ove fu messo Eteocle col suo fratello Polinice? — I cadaveri de'due fratelli, che s'erano uccisi l'un l'altro, essendo stati collocati nello stesso rogo, la fiamma si divise dando segno come l'odio loro durasse eziandio dopo la morte.

56-57. *Ulisse e Diomede*, famosi capitani greci, che ai danni di Troia non solo usarono le armi, ma eziandio gli artifizi o le frodi. E così corrono qui insieme a subire *la vendetta*, la punizione, come insieme corsero a sfogar *l'ira* loro contro i Troiani

E dentro dalla lor fiamma si geme
L'agguato del caval, che fè la porta,
Ond'uscì de' Romani il gentil seme. 60
Piangevisi entro l'arte, perchè morta
Deidamia ancor si duol d'Achille,
E del Palladio pena vi si porta.
S'ei posson dentro da quelle faville
Parlar, diss'io, maestro, assai ten priego, 65
E ripriego, che il priego vaglia mille,
Che non mi facci dell'attender niego,
Finchè la fiamma cornuta qua vegna:
Vedi che del desio vêr lei mi piego.
Ed egli a me: La tua preghiera è degna 70
Di molta lode; ed io però l'accetto:
Ma fa che, la tua lingua si sostegna.

58. *E dentro dalla lor ecc.* Si piange l'inganno pel quale i Troiani furono indotti a ricevere entro le mura il gran cavallo di legno, dal cui ventre uscirono i guerrieri che distrussero Troia.

59. *L'agguato del caval che fe' la porta.* L'insidia del cavallo, per cui, aperta Troia, i Greci v' entrarono, ed Enea coi compagni ne uscì, condotto dai fati in Italia, per fondarvi un impero eterno, ed esser seme d'un popolo magnanimo e glorioso.

61-62. Era Deidamia figlia di Licomede re di Sciro, alla corte del quale trovavasi il giovinetto Achille, vestito da donna, statovi mandato da Teti sua madre, per occultarlo ai Greci, che lo cercavano per condurlo all' assedio di Troia. Ulisse, fintosi mercante, presentò alla famiglia di Licomede vari arredi donneschi, fra'quali aveva a bello studio intromesso un'asta e uno scudo. Alla vista dell' armi, Achille non si tenne così che non si appalesasse; e tosto seguendo Ulisse abbandonò Deidamia, la quale, benchè morta, si duole ancora.

63. E vi si paga il fio dell' aver rapito ai Troiani il Palladio. Era questo un simulacro di Pallade Minerva, e credevasi che Troia sarebbe stata sicura da'suoi nemici, finchè esso fosse rimasto nella città.

67-68. Che non mi nieghi d' aspettare finchè la fiamma dipartita venga qua.

72. *si sostegna*, si ritenga dal parlare.

Lascia parlare a me, ch'io ho concetto
Ciò che tu vuoi: ch'è sarebbero schivi,
Perch'ei fur Greci, forse del tuo detto. 75
Poichè la fiamma fu venuta quivi
Ove parve al mio duca tempo e loco,
In questa forma lui parlare audivi:
O voi, che siete duo dentro da un fuoco,
S'io meritai di voi, mentre ch'io vissi, 80
S'io meritai di voi assai o poco,
Quando nel mondo gli alti versi scrissi:
Non vi movete: ma l'un di voi dica
Dove per lui, perduto, a morir gissi.
Lo maggior corno della fiamma antica 85
Cominciò a crollarsi mormorando,
Pur come quella cui vento affatica;
Indi la cima qua e là menando,
Come fosse la lingua che parlasse,
Gittò voce di fuori, e disse: Quando 90
Mi dipartì' da Circe, che sottrasse
Me più d'un anno là presso a Gaeta,
Prima che sì Enea la nominasse:

74-75. Perchè eglino essendo, siccome Greci, alteri ed orgogliosi avrebbero forse a sdegno il tuo parlare, nè ti risponderebbero.

78. *lui parlare audivi*, lo udii parlare.

84. Dove da lui, essendosi perduto, *gissi*, si gì, si andò a morire; dove egli, essendosi perduto, andò a morire.

85. Finge che nella parte della fiamma, che più s'innalza, si nasconda Ulisse, perch' egli era il più reo di frode e il più celebre; e chiama *antica* la fiamma, perchè molto tempo era corso dacchè quei Greci erano morti.

87. Appunto come fa quella fiamma che il vento agita.

91. *Circe*, famosa maga, che trasmutava gli uomini in bestie. Andato Ulisse ad assalirla, per costringerla a render l'umana sembianza ad alcuni suoi Greci da lei trasformati, ne rimase invaghito, e con lei si trattenne per più d'un anno. — *Sottrasse me*, mi tenne seco nascosto.

92. *là presso Gaeta*, presso monte Circeio, o Circello, situato

Nè dolcezza del figlio, nè la pieta
  Del vecchio padre, nè 'l debito amore, 95
  Lo qual dovea Penelope far lieta,
Vincer potèro dentro a me l'ardore,
  Ch'i ebbi a divenir del mondo esperto,
  E degli vizi umani e del valore:
Ma misi me per l'alto mare aperto 100
  Sol con un legno, e con quella compagna
  Picciola, dalla qual non fui diserto.
L'un lito e l'altro vidi insin la Spagna,
  Fin nel Marocco, e l'isola de' Sardi,
  E l'altre che quel mare intorno bagna. 105
Io e' compagni eravam vecchi e tardi,
  Quando venimmo a quella foce stretta,
  Ov'Ercole segnò li suoi riguardi,

---

fra Gaeta e Capo d'Anzio. *Gaeta* ebbe il nome da Enea, che ivi diede sepoltura alla nutrice sua nominata *Gaieta.*

94-96. *del figlio*, Telemaco, *pieta*, compassione riverente. — *Del vecchio padre*, Laerte. — *Penelope*, moglie d'Ulisse, famosa per la sua fedeltà.

100. *misi me per l'alto mare aperto.* Accenna il Mediterraneo, più aperto, più spazioso generalmente del mare Jonio, per cui avrebbe dovuto navigare tornando in Grecia.

101-102. E con quella piccola compagnia, dalla quale non fu mai abbandonato.

103. *L'un lito e l'altro*, scorrendo il Mediterraneo vidi l'uno e l'altro lido: l'Europeo e l'Affricano: di qua a destra fin nella Spagna; di là ecc.

106. Accenna d' aver consumato molto tempo percorrendo il Mediterraneo.

107. *a quella foce stretta*, allo stretto oggi chiamato di Gibilterra.

108. *li suoi riguardi*, i suoi segni, pe' quali il navigante avesse riguardo a non procedere più oltre. Questi furono chiamati le colonne d'Ercole, e sono il *monte Abila* in Africa, e il *monte Calpe* in Europa. In Romagna chiamansi *riguardi* i termini che dividono i campi, e i pali e le colonne che difendono le vie.

Acciocchè l'uom più oltre non si metta;
Dalla man destra mi lasciai Sibilia, 110
Dall'altra già m'avea lasciata Setta.
O frati, dissi, che per cento milia
Perigli siete giunti all'occidente,
A questa tanto picciola vigilia
De' vostri sensi, ch'è del rimanente, 115
Non vogliate negar l'esperienza,
Diretro al sol, del mondo senza gente.
Considerate la vostra semenza:
Fatti non foste a viver come bruti,
Ma per seguir virtude e conoscenza. 120
Li miei compagni fec'io sì acuti,
Con questa orazion picciola, al cammino,
Ch'appena poscia gli averei tenuti.
E, volta nostra poppa nel mattino,
De' remi facemmo ale al folle volo 125
Sempre acquistando del lato mancino.

110. *Sibilia* Siviglia, città di Spagna, anticamente detta *Hispalis.*
111. *Setta*, in latino *Septa*, città d'Africa, di contro a Gibilterra, oggi detta *Ceuta.*
112. *O frati*, o fratelli: *cento miglia*, centomila.
114-117. *A questa ecc.* Questa poca vita che vi rimane: negare di vedere e di conoscere l'emisferio terrestre vuoto d'abitatori, chè così credevasi allora. — *Di retro al sol.* Intendi: camminando secondo il corso del sole da oriente in occidente.
118. *la vostra semenza*, la nobiltà della vostra natura.
120. *virtute e conoscenza*, la virtù e la scienza.
121-122. Con questo breve discorso io feci i miei compagni così vogliosi ed ardenti a continuare il cammino, che ecc.
124. *nel mattino*, *Mattino* sta qui per *levante.* Il loro corso dunque era verso occidente, com'ha detto di sopra.
125-126. Per fare lo sconsigliato viaggio movemmo i remi sì velocemente, che parevano ali, sempre piegando da mano manca, cioè dalla parte del polo antartico.

Tutte le stelle già dell'altro polo
Vedea la notte, e il nostro tanto basso,
Che non surgea fuor del marin suolo.
Cinque volte racceso, e tante casso 130
Lo lume era disotto dalla luna,
Poi ch'entrati eravam nell'alto passo,
Quando n'apparve una montagna bruna
Per la distanza; e parvemi alta tanto,
Quanto veduta non ne aveva alcuna. 135
Noi ci allegrammo, e tosto tornò in pianto:
Che dalla nuova terra un turbo nacque,
E percosse del legno il primo canto.
Tre volte il fe' girar con tutte l'acque;
Alla quarta levar la poppa in suso, 140
E la prora ire in giù, com'altrui piacque,
Infin che 'l mar fu sopra noi rinchiuso.

128. *vedeva la notte*, io vedeva di notte, o nella notte, — *e il nostro tanto basso ecc.* significa che avea passato l'equatore ed avanzavasi verso il polo antartico.

130-131. Intendi: cinque volte era avvenuto il plenilunio, cinque il novilunio: eran trascorsi cinque mesi.

132. *nell' alto passo*, nelle alte acque dell' oceano, in cui si entra per lo stretto delle colonne d' Ercole, che qui il poeta chiama l'*alto passo*, arduo e pericoloso.

133-134. *una montagna bruna Per la distanza*, che per la gran distanza ci appariva scura.

136. *tornò in pianto*, sottintendi *la nostra allegrezza*.

138. *del legno il primo canto*, la parte anteriore della nave, vale a dire la prora.

141. *com'altrui piacque*, come a Dio piacque. Pare che queste parole siano mosse da un certo sentimento di dolore del non avere egli, mentre visse, conosciuto e venerato il vero Dio. Che l'Itacense perisse navigando per l'oceano lo dissero Plinio e Solino.

CANTO VENTESIMOSETTIMO.

Sottentrò a parlare Guido da Montefeltro che domanda notizie di Romagna. Dante ne lo informa, e chiede in ricambio chi egli sia. Guido gli si palesa, e che egli è dannato per un frodolento e scellerato consiglio.

Già era dritta in su la fiamma e queta,
Per non dir più, e già da noi sen gìa
Con la licenzia del dolce poeta;
Quando un'altra, che dietro a lei venìa,
Ne fece volger gli occhi alla sua cima, 5
Per un confuso suon, che fuor n'uscìa.
Come 'l bue cicilian, che mugghiò prima
Col pianto di colui (e ciò fu dritto),
Che l'avea temperato con sua lima,
Mugghiava con la voce dell'afflitto, 10
Sì che, con tutto ch'e' fosse di rame,
Pure ei pareva dal dolor trafitto:
Così, per non aver via nè forame,
Dal principio nel fuoco, in suo linguaggio
Si convertivan le parole grame. 15

1-2. *dritta in su, e queta*: non più si agitava nè mormorava.
3. *Con la licenzia ecc.* Con la licenza del compiacente Virgilio, che prima l'aveva invitato a parlare.
7-8, *Come 'l bue ecc.* Perillo artefice ateniese costruì un toro di rame, e ne fece dono a Falaride tiranno di Sicilia, dicendogli che se alcuno giudicato a morte vi fosse posto entro, e quindi fatto fuoco sotto, l'uomo racchiuso avrebbe messo muggiti somiglianti a quelli del bue. Il tiranno fece l'esperimento sopra l'iniquo artefice, e il toro di rame mugghiò *col pianto*, con le grida dello stesso Perillo. — *e ciò fu dritto*, e ciò fu ben giusto.
13-15. Costruisci ed intendi: Così, per non essere nella fiamma

Ma poscia ch'ebber colto lor vïaggio
Su per la punta, dandole quel guizzo,
Che dato avea la lingua in lor passaggio,
Udimmo dire: O tu, a cui io drizzo
La voce, e che parlavi mo' lombardo, 20
Dicendo: Issa ten va: più non t'adizzo;
Perch'io sia giunto forse alquanto tardo,
Non t'incresca restare a parlar meco:
Vedi che non incresce a me, ed ardo.
Se tu pur mo' in questo mondo cieco 25
Caduto se' di quella dolce terra
Latina, onde mia colpa tutta reco;
Dimmi, se i Romagnoli han pace o guerra:
Ch'io fui de' monti là intra Urbino
E 'l giogo di che Tever si disserra. 30
Io era ingiuso ancora attento e chino,
Quando 'l mio duca mi tentò di costa,
Dicendo: Parla tu, questi è latino.

nè via frammezzo nè forame alla sua cima, le parole dolorose del dannato, si convertivano nel linguaggio proprio della fiamma in quel mormorio, che fa la fiamma agitata dal vento.

16-18. Ma poscia ch'ebbero le parole preso il loro andamento su per la punta, dando ad essa punta quella vibrazione stessa ch'elle avean ricevuto dalla lingua, nel passar dalla bocca.

21. Dicendo ad Ulisse: Adesso, vattene pure, ch'io più non ti stimolo a parlare.

Issa. Vive nel popoletto piemontese e genovese in altro significato da quello che generalmente finora si diede, quasi di spingersi avanti con isforzo. Nè parmi perciò contrario al buon senso tradurre Dante così: *Su su vattene.*

26-27. *terra Latina*, per *terra italiana*, detta *dolce*, per affetto di patria. — *onde mia colpa ecc.* Dalla quale io venni quaggiù con le mie colpe.

28-30. Perocchè io fui di Montefeltro, posto sopra un monte tra Urbino e la sommità dell'Apennino, dal quale il Tevere ha la sua sorgente.

32-33. *mi tentò di costa.* Mi toccò del gomito leggermente nel fianco. — *questi è latino*, questi è italiano: e non è greco come gli altri due, (canto XXVI, v. 73 e seg.) che sono partiti, e che forse avrebbero disdegnato di parlar teco: dunque ora *parla tu*

Ed io ch'avea già pronta la risposta,
  Senza indugio a parlare incominciai: 35
  O anima, che sei laggiù nascosta,
Romagna tua non è, e non fu mai
  Senza guerra ne' cuor de' suoi tiranni;
  Ma palese nessuna or ven lasciai.
Ravenna sta, com'è stata molt'anni: 40
  L'aquila da Polenta la si cova,
  Sì che Cervia ricopre co' suoi vanni.
La terra che fè già la lunga prova,
  E di Franceschi sanguinoso mucchio,
  Sotto le branche verdi si ritrova. 45
E 'l Mastin vecchio 'l nuovo da Verrucchio,
  Che fecer di Montagna il mal governo,
  Là dove soglion, fan de' denti succhio.

37. *Romagna tua non è, e non fu mai ecc.* Sempre nel cuore dei tiranni romagnoli è discordia e mal talento; ma guerra aperta non era in Romagna quando scesi quaggiù.

41. *L'aquila da Polenta.* Prende l'aquila mezzo bianca in campo azzurro, e mezzo rossa in campo d'oro, arma de' Polentani, in luogo della famiglia loro che signoreggiava Ravenna e Cervia. In questo tempo n'era signore Guido, amico al nostro poeta.

43. *La terra ecc.* Forlì. Quando il conte Guido da Montefeltro era signore di quella città, Martino IV mandò contro lui un esercito composto in gran parte di Francesi. La città sostenne un lungo assedio, che qui è detto *la lunga prova*, finchè per le arti dello stesso conte Guido fu fatta sanguinosa strage dei Francesi. — Ciò avvenne nel 1282.

45. *Sotto le branche verdi*, sotto il dominio degli Ordelaffi, che avevano per arma un leoncino verde, dal mezzo in sù d'oro e dal mezzo in giù con tre liste verdi e tre d'oro. N'era allora signore Sinibaldo.

46-47. *E 'l Mastin vecchio ecc.* I due Malatesta, padre e figliuolo, signori di Rimini: qui chiamansi *mastini*, cani crudeli e tiranni. Sono detti *da Verrucchio*, perchè questo castello fu dagli Ariminesi donato al primo de' Malatesta, che da quello poi s'ebbero il titolo. — Che fecero lo strazio *di Montagna*, dei Parcisati, nobilissimo cavaliere riminese, da essi crudelmente ucciso, perchè ghibellino.

48. Continuando la metafora dei *mastini*, dice, che fanno

Le città di Lamone e di Santerno
  Conduce il leoncel dal nido bianco, 50
  Che muta parte dall'estate al verno:
E quella a cui il Savio bagna il fianco,
  Così com'ella sie' tra 'l piano e 'l monte,
  Tra tirannia si vive e stato franco.
Ora chi se' ti prego che ne conte; 55
  Non esser duro più ch'altri sia stato;
  Se 'l nome tuo nel mondo tegna fronte.
Poscia che 'l fuoco alquanto ebbe rugghiato
  Al modo suo, l'aguta punta mosse
  Di qua, di là; e poi diè cotal fiato: 60
S'io credessi, che mia risposta fosse
  A persona che mai tornasse al mondo,
  Questa fiamma staria senza più scosse;
Ma perciocchè giammai di questo fondo
  Non tornò vivo alcun, s'i' odo il vero, 65
  Senza tema d'infamia ti rispondo.

succhiello, trivello dei denti, a lacerar i loro infelici soggetti, nel solito loro dominio, in Rimini.

49-51. Costruisci ed intendi: Mainardo Pagani, la cui impresa è un leoncello azzurro in campo bianco, che diventa guelfo, o ghibellino da una stagione all'altra, regge la città di Faenza, posta presso il fiume Lamone, e d'Imola, posta sul fiume Santerno. — *nido* qui significa *il campo dello scudo.*

52-54. È quella Cesena, a cui il fiume Savio scorre allato, in quella guisa che *sie'*, siede, è situata tra la pianura e il monte Appennino; così si vive tra la tirannide e la libertà.

57. *Se 'l nome tuo ecc.* Così possa il tuo nome durare lungamente nel mondo.

58-59. *Rugghiato al modo suo*, fatto il solito rumore, che fa la fiamma agitata dal vento,

61-62. Così dice lo spirito; perocchè essendo fasciato dalla fiamma, non aveva potuto conoscere che Dante fosse tuttora vivente.

Io fui uom d'arme e poi fui cordigliero,
Credendomi, sì cinto, fare ammenda:
E certo il creder mio veniva intero.

67. *Io fui ecc.* Questi è Guido conte di Montefeltro, uomo valoroso in guerra, e d'ingegno sagacissimo. Tenne la signoria di varie città di Romagna; ma fatto vecchio, e stanco delle tempeste mondane, si vestì dei frati minori nell'anno 1297. Il fatto genuino a cui qui si accenna è questo: I Colonna, famiglia assai potente in Roma e ne' suoi contorni si mostrarono disobbedienti agli ordini di Bonifazio VIII. Narrasi ancora che un Giacomo Colonna, detto lo *Sciarra* per l'indole manesca e aspra, derubasse il tesoro del papa sulla via di Anagni. Nè si fermarono solo alle armi ed alle congiure, ma pubblicarono che Bonifazio VIII era papa intruso a cui non si doveva ubbidienza. Cotesta insurrezione era tale da generare uno scisma. Ma non una voce si alzò in favore degli audaci e ribelli; i quali si diedero a raccogliere armi in Palestrina e spargere nuovi ribelli fra i popoli e i principi. Bonifazio bandì una crociata, condotta da Landolfo Colonna, loro cugino, e non da Guido, come dice Dante, per isnidarli e punirli. Nepi e altre castella si arresero ai papali; e solo rimaneva più Palestrina che nel settembre 1298 cadeva, ma non si arrendeva a patti nè per fame e di forza. Guido di Montefeltro, invece *moriva* in quel mese medesimo in Ancona. La sola calunnia ha potuto congetturare e supporre i patti per condannare la violazione. E s'impari oramai a non lasciarsi far velo dalle passioni di parte, vedendo che uomini così grandi, come Dante divennero per essa ingiusti e sacrileghi. È inutile celarlo; Dante vede sempre assai oscuro sui fatti di Bonifazio, e perciò i suoi giudizi sono talvolta falsi, alcuna esagerati, sempre sospetti. La storia ci racconta che caduta Palestrina, i due Colonna non invocavano i patti ma pietà da Bonifazio, venendogli ai piedi in pieno concistoro colla fune al collo, esclamando l'uno: O Padre, io ho peccato contro del cielo e contro di te, nè sono più degno di essere chiamato tuo figliuolo; e l'altro: Giustamente ci hai percossi a cagione de' nostri delitti. Bonifazio gli ebbe in grazia e li sciolse dalle censure. Anche il MURATORI dice che il tradimento era un rumore sparso dai nemici di quel Papa.

68-69. Dandomi a credere, che cinto di quella corda e in quell'abito di penitenza, avrei espiato i miei peccati. — *E certo il creder ecc.* E certamente il creder mio sarebbe venuto ad effetto, si sarebbe avverato.

Se non fosse 'l gran Prete, a cui mal prenda, 70
  Che mi rimise nelle prime colpe:
  E come e quare voglio che m'intenda.
Mentre ch'io forma fui d'ossa e di polpe,
  Che la madre mi diè, l'opere mie
  Non furon leonine, ma di volpe. 75
Gli accorgimenti e le coperte vie
  Io seppi tutte: e sì menai lor arte,
  Ch'al fine della terra il suono uscìe.
Quando mi vidi giunto in quella parte
  Di mia età, dove ciascun dovrebbe 80
  Calar le vele e raccoglier le sarte;
Ciò che pria mi piaceva, allor m'increbbe:
  E pentuto e confesso mi rendei,
  Ahi miser lasso! e giovato sarebbe.
Ma 'l principe de' nuovi farisei, 85
  Avendo guerra presso a Laterano,
  (E non con Saracin, nè con giudei;

70. *Se non fosse.* — *fosse* sta qui nel valore del *fuisset* latino. Se ne trovano altri esempi negli antichi. — *il gran Prete*, vuol dire di papa Bonifazio. — È un modo disprezzativo del sommo Pontefice, e non si può usare che in questo senso. Ma si noti che è un dannato che parla, e d'un Papa mal visto da Dante, epperciò, o mio lettore,

BEN PUOI SAPER OMAI, CHE IL SUO DIR SUONA!

72. *E come e quare*, latino, *et quomodo et quare*, e in che modo e perchè.

75. Non furon da uomo forte e generoso, ma da astuto o frodolento.

77. *e sì menai lor arte*, e così le esercitai.

78. *Ch' al fine ecc.* Che la fama delle mie astuzie andò per tutto il mondo.

83. *mi rendei.* Il verbo *rendersi* senz' altro aggiunto, significò anticamente *farsi* o *rendersi frate*.

85. È un insulto amarissimo e per la persona a cui si paragona il Papa, e per l'altra moltitudine di clero che viene a pungersi col Papa, Ma un dannato non può parlare altrimenti.

Chè ciascun suo nimico era cristiano,
  E nessun era stato a vincer Acri,
  Nè mercatante in terra di Soldano); 90
Nè sommo ufficio, nè ordini sacri
  Guardò in sè, nè in me quel capestro,
  Che solea far li suoi cinti più macri:
Ma come Costantin chiese Silvestro,
  Dentro Siratti a guarir della lebbre: 95
  Così mi chiese questi per maestro
A guarir della sua superba febbre:
  Domandommi consiglio, ed io tacetti,
  Perchè le sue parole parver ebbre.
E poi mi disse: Tuo cuor non sospetti; 100
  Fin d'or t'assolvo; e tu m'insegna fare,
  Sì come Prenestina in terra getti:
Lo ciel poss'io serrare e disserrare,
  Come tu sai; però son duo le chiavi,
  Che 'l mio antecessor non ebbe care. 105
Allor mi pinser gli argomenti gravi
  Là 've 'l tacer mi fu avviso il peggio;
  E dissi: Padre, da che tu mi lavi

89. *E nessuno ecc.* Questo è un rimprovero ingiusto perchè Bonifazio pensava pure agli affari dell'Oriente. Ora invece ingiustamente assalito non dai barbari dell'Oriente, ma da coloro stessi che l'avrebbero dovuto difendere ed amare, si vide mal suo grado costretto ad armarsi contro i suoi figli ribelli. Era Bonifazio come Davide, che per evitare mali maggiori usciva in campo contro le genti d'Assalonne. — *Acri*, San Giovanni d'Acri, città di Siria. *Akra*, *Akka*, *Tolemaide:* espugnata dai Saraceni nel 1291.

93. *li suoi cinti ecc.* I frati, i quali di quel cordone si cingono. — *più macri*, per la continua mortificazione della carne e per l'esercizio delle virtù di cui quello è simbolo.

94-95. Ma come l'imperator Costantino Magno richiese papa Silvestro. — *Dentro Siratti*, latino *Saracte*, il monte situato a tramontana di Roma, oggi detto Mont'Oreste. — *Papa* Silvestro si era nascosto nella caverna d'esso monte per fuggire la persecuzione mossa a' Cristiani.

96. *maestro*, in antico si usò per *medico*.

Di quel peccato, ove mo' cader deggio;
  Lunga promessa con l'attender corto 110
  Ti farà trïonfar nell'alto seggio.
Francesco venne poi, com'i' fui morto,
  Per me; ma un de' neri cherubini
  Gli disse: Nol portar, non mi far torto.
Venir sen deve giù tra' miei meschini, 115
  Perchè diede 'l consiglio frodolente,
  Dal qual in qua stato gli sono a' crini:
Ch'assolver non si può chi non si pente;
  Nè pentere e volere insieme puossi,
  Per la contraddizion, che nol consente. 120
Omè dolente! come mi riscossi
  Quando mi prese, dicendomi: Forse
  Tu non sapevi, ch'io loico fossi!

110. Il promettor molto col mantener poco.

112-113. *Francesco venne... Per me.* San Francesco venne per prendermi. — *neri cherubini;* forse così li chiama in opposizione a quelli del cielo.

115. *meschini*, servi, schiavi. Meschino, dice il GRASSI, nel prezioso suo SAGGIO intorno ai SINONIMI, è vocabolo che assume pressochè tutti i significati di *povero*, peggiorandoli per altro ed aggiungendo loro l'idea della servitù e della viltà. Ha la sua derivazione prossima dagli arabi, che forse chiamarono con questo nome i cristiani rimasti schiavi in Palestina ed in Soria; e però l'origine remota è siriaca.

117. *Dal quale in qua*, dopo il qual consiglio dato fino ad ora. — *stato gli sono a' crini*, l'ho sempre tenuto pe' capelli, l'ho avuto in mio potere. È il contrario di quello che fanno gli angeli buoni pei virtuosi. Le sacre scritture ce li rappresentano tutti affaccendati intorno alle anime giuste, come tenere madri intorno ai loro figliuoli; invece pei peccatori il demonio sta loro sempre al capo. Viva pittura dei nostri più fieri nemici, preparati a strascinarci nell'inferno.

119. *pentere e volere:* pentirsi del peccato e volerlo.

123. *Tu non pensavi, ecc.* Tu non ti saresti mai aspettato ch'io fossi sì buon logico, e sapessi far sì belle conclusioni.

A Minòs mi portò: e quegli attorse
 Otto volte la coda al dosso duro; 125
 E, poi che per gran rabbia la si morse,
Disse: Questi è de' rei del fuoco furo:
 Perch'io là, dove vedi, son perduto,
 E sì vestito andando mi rancuro.
Quand'egli ebbe il suo dir così compiuto, 130
 La fiamma dolorando si partìo,
 Torcendo e dibattendo il corno aguto.
Noi passammo oltre, ed io e 'l duca mio,
 Su per lo scoglio infino in su l'altr'arco,
 Che cuopre 'l fosso, in che si paga il fio 135
Da quei, che scommettendo acquistan carco.

127. *del fuoco furo*, del fuoco che invola e nasconde agli occhi altrui gli spiriti che tormenta.

129. E andando così fasciato di questa fiamma, mi rattristo e dolgo.

Questa terribile punizione, che il poeta infligge a Guido da Montefeltro, non ha altro scopo, che di offendere la sua memoria, pei servigi che il gran capitano aveva resi alla causa di Roma. Ma egli morì frate ed in modo esemplare un anno prima, che il poeta finge abbia dato il reo consiglio. In una parola questo è più romanzo che storia.

135-136. *Che cuopre il fosso*, che cuopre la nona bolgia, in cui si pena da quei che, mettendo divisioni e discordie negli animi congiunti per vincolo o di parentela, o d'amicizia, o d'altro affetto, — *acquistan carco*, si fan debitori alla divina giustizia.

CANTO VENTESIMOTTAVO

Si descrive il deforme ed orribile spettacolo della nona bolgia dove son puniti i seminatori di civili discordie e di religiose divisioni. Sono essi mutili e sconciamente laceri e spaccati nelle membra, le quali come tornano ad unirsi e si risaldano così un demonio con eterna vicenda torna a squarciare.

Chi potrìa mai pur con parole sciolte
  Dicer del sangue, e delle piaghe appieno,
  Ch'io ora vidi, per narrar più volte?
Ogni lingua per certo verrìa meno,
  Per lo nostro sermone, e per la mente, 5
  Ch'hanno a tanto comprender poco seno.
Se s'adunasse ancor tutta la gente,
  Che già in su la fortunata terra
  Di Puglia fu del suo sangue dolente

1-3. *Chi potrìa mai*, chi mai potrebbe, in prosa, raccontare pienamente della nona bolgia, per quanto lo narrasse più volte, per quanto si rifacesse più volte a narrarlo.

5. *Per lo nostro sermone:* per la natura stessa dell' umano linguaggio, che, più o meno, resta sempre addietro all'intelletto. — *e per la mente*, e per cagione della memoria.

6. *poco seno*, poca capacità: la lingua a rappresentare, per non avere in sè voci e modi sufficienti; la mente, *la memoria* a comprendere, a ritenere, per la quantità, varietà e novità delle cose.

8. *fortunata*, disgraziata, ovvero fortunosa, dove fortuna esercitò spesso il suo giuoco, avendola più volte fatta teatro di sanguinosi combattimenti.

9. *fu del suo sangue dolente*, ebbe a piangere del suo sangue versato.

Per li Troiani, o per la lunga guerra, 10
Che dell'anella fè sì alte spoglie,
Siccome Livio scrive, che non erra;
Con quella che sentio di colpi doglie,
Per contrastare a Roberto Guiscardo;
E l'altra, il cui ossame ancor s'accoglie 15
A Ceperan, là dove fu bugiardo
Ciascun Pugliese; e là da Tagliacozzo,
Ove senz'arme vinse il vecchio Alardo:
E qual forato suo membro, e qual mozzo
Mostrasse; d'agguagliar sarebbe nulla 20
Il modo della nona bolgia sozzo.
Già veggia per mezzul perdere o lulla,
Com'io vidi un, così non si pertugia,
Rotto dal mento insin dove si trulla.

11. La seconda guerra punica durò più di 15 anni, e nel corso di essa fu da Annibale data ai Romani la famosa sconfitta di Canne in Puglia; nella quale tanti furono i Romani cavalieri rimasti morti, che degli anelli tratti dalle loro dita, ne furono empite tre moggia e mezzo, siccome scrive Tito Livio, *che non erra*, che non commette errore.

13. Se si adunasse *con quella* gente, che sentì il dolore di aspre percosse. — Per questa gente debbonsi intendere gli eserciti greci, che Alessio imperatore di Costantinopoli mandò per riconquistare la Calabria e la Puglia, e che dal normanno *Roberto Guiscardo* (cioè l' *accorto*) novello signore di quelle provincie, rimasero sconfitti e distrutti.

15-17. *A Ceperano*, luogo presso monte Cassino, avvenne nel 1265 la prima battaglia tra Manfredi re di Puglia e Sicilia, e Carlo d'Angiò. Dice *ancor* perchè anche di quel tempo, trentacinque anni dopo la rotta, trovavano in arando le ossa dei morti in quella battaglia.

18. Presso *Tagliacozzo*, castello nell'Abruzzo ulteriore, successe la battaglia fra Carlo d'Angiò, già divenuto re di Puglia e Sicilia, e Corradino, nipote dell'estinto Manfredi, venuto di Germania. *Il vecchio Alardo* consigliò re Carlo a combattere con soli due terzi delle sue genti; perchè i Tedeschi vincendo si sarebbero dati tosto a far bottino, e si sarebbero dispersi pel campo, ed egli il re, piombando lor sopra coll'altro terzo li avrebbe agevolmente distrutti. Ciò avvenne nel 1268.

22-24. *Già veggia, ecc.* Costruisci: già così non si pertugia

Tra le gambe pendevan le minugia; 25
 La corata pareva, e 'l tristo sacco,
 Che merda fa di quel che si trangugia.
Mentre che tutto in lui veder m'attacco,
 Guardommi, e con le man s'aperse il petto,
 Dicendo: or vedi, come i' mi dilacco; 30
Vedi come storpiato è Macometto:
 Dinanzi a me sen va piangendo Alì,
 Fesso nel volto dal mento al ciuffetto.
E tutti gli altri, che tu vedi qui,
 Seminator di scandalo e di scisma 35
 Fur vivi; e però son fessi così.
Un diavolo è qua dietro, che n'accisma
 Sì crudelmente, al taglio della spada
 Rimettendo ciascun di questa risma,

veggia (botte) *per perdere* (perdendo) *mezzul* (la parte di mezzo del fondo dinanzi della botte) *o lulla* (la parte di esso fondo che sta di qua e di là del mezzule), *come vidi io uno, rotto* (spaccato) *dal mento insin dove si trulla*, fino dove esce l'aria che era chiusa nell'intestino.

25. *le minugia*, le budella.

26. *pareva*, si vedeva la coratella e il sozzo ventricolo.

30. *dilacco. Dilaccare* vale aprire, spartire le lacche, le cosce, qui figuratamente *spaccarsi:* perciò intendi: vedi come mi spacco, come sono tutto aperto e squarciato nel ventre.

31. *Vedi come storpiato, ecc.*, come è guasto nelle membra Maometto.

32. *Alì*, genero ed apostolo di Maometto, è oggi venerato come capo di una setta di Maomettani, che dicono Sciiti in opposizione ai seguaci di Abubekr detti Sunniti.

33. *al ciuffetto*, sino al ciuffo di capelli, che come maomettano porta sopra la testa.

35. *scandalo*, sta qui per *discordia* o *scompiglio*. — *scisma* dal greco, e vale scissura, dissidio, ma per lo più in cose di religione.

37. *che n'accisma*, che ne aggiusta sì crudelmente.

38-39 *al taglio della spada, Rimettendo, ecc.*, tornando sempre a tagliar con una spada ciascuno ecc. — *risma* è una certa quantità di fogli di carta. Qui è usata metaforicamente per moltitudine di uomini.

Quando avem volta la dolente strada; 40
Perocchè le ferite son richiuse,
Prima ch'altri dinanzi gli rivada.
Ma tu chi se', che 'n su lo scoglio muse,
Forse per indugiar d'ire alla pena,
Ch'è giudicata in su le tue accuse? 45
Nè morte 'l giunse ancor, nè colpa il mena,
Rispose 'l mio maestro, a tormentarlo:
Ma, per dar lui esperienza piena,
A me, che morto son, convien menarlo
Per l'inferno quaggiù di giro in giro: 50
E quest'è ver così, com'io ti parlo.
Più fur di cento, che, quando l'udiro,
S'arrestaron nel fosso a riguardarmi,
Per maraviglia obliando 'l martiro.
Or di' a fra Dolcin dunque, che s'armi, 55
Tu, che forse vedrai il sole in breve,
S'egli non vuol qui tosto seguitarmi,
Sì di vivanda, che stretta di neve
Non rechi la vittoria al Novarese,
Ch'altrimenti acquistar non sarìa lieve. 60

40-41. *Quando* ogni volta che abbiamo compito il giro del doloroso vallone, e che le nostre membra si son riunite.

42. *Prima ch'altri;* alcuno di noi, torni a passare davanti a quel diavolo.

43. *muse:* musi, voce poco usata oggidì; stare oziosamente a guisa di *stupido;* qui *tenere il viso fisso verso un luogo*, o *guardar fissamente.*

45. *in su le tue accuse*, secondo le colpe di che ti sei confessato ed accusato a Minos.

55. *fra Dolcino* fu un eretico, il quale predicava esser conveniente tra i cristiani la comunanza di tutte le cose. Seguitato da più di 3000 uomini andò intorno predicando per molto tempo, finchè ridotto ne'monti fra Novara e Vercelli, sprovvisto di viveri, e impedito dalle nevi, fu dal Novaresi preso, e con Margherita sua compagna, fatto abbruciare. Ciò avvenne nel 1307.

60. La qual vittoria non sarebbe facile ad esso popolo novarese l'acquistare in altro modo.

Poichè l'un piè per girsene sospese,
Macometto mi disse esta parola:
Indi a partirsi in terra lo distese.
Un altro, che forata avea la gola,
E tronco 'l naso infin sotto le ciglia, 65
E non avea ma' che un' orecchia sola,
Restato a riguardar per maraviglia
Con gli altri, innanzi agli altri aprì la canna,
Ch'era di fuor d'ogni parte vermiglia;
E disse: O tu cui colpa non condanna, 70
E cui già vidi in su terra latina,
Se troppa simiglianza non m'inganna;
Rimembriti di Pier da Medicina,
Se mai torni a veder lo dolce piano,
Che da Vercelli a Marcabò dichina. 75
E fa sapere a' duo miglior di Fano,
A messer Guido, ed anche ad Angiolello,
Che, se l'antiveder qui non è vano,

63. *Indi, a partirsi ecc.* Quindi, affine di partirsi, pose a terra il piede sospeso per compiere il passo incominciato.

64-66. *forata avea la gola.* Perchè peccò più specialmente in parole è ferito nella gola. — Il poeta passa a vedere gli autori di divisioni politiche. — *ma' che,* non più che, se non che.

73. *Pier da Medicina.* Uno della terra di Medicina, posta nel territorio di Bologna, il quale seminò discordie fra gli uomini della sua terra, e tra Guido da Polenta e Malatestino da Rimini.

74-75. *lo dolce piano,* la bella pianura di Lombardia, che dal distretto di Vercelli, pel tratto di dugento e più miglia, *dichina,* si estende, abbassandosi, infino a Marcabò, castello presso Ravenna, oggi distrutto.

76. *a duo miglior di Fano:* messer Guido del Cassero, ed Angiolello da Cagnano, onoratissimi gentiluomini di Fano, i quali da Malatestino, scellerato tiranno di Rimini, lusingati a venire a parlamento con lui alla Cattolica, terra sull'Adriatico tra Rimini e Pesaro, si posero in viaggio per mare; e quando furono giunti presso la Cattolica, dai conduttori della nave, secondo che il tiranno avea ordinato, furono annegati nel mare. — Il fatto credesi avvenuto nel 1304.

Gittati saran fuor di lor vasello,
  E mazzerati, presso alla Cattolica, 80
  Per tradimento d'un tiranno fello.
Tra l'isola di Cipri e di Maiolica
  Non vide mai sì gran fallo Nettuno,
  Non da pirati, non da gente argolica.
Quel traditor, che vede pur con l'uno, 85
  E tien la terra, che tal è qui meco,
  Vorrebbe di vederla esser digiuno,
Farà venirgli a parlamento seco:
  Poi farà sì ch'al vento di Focara
  Non sarà lor mestier voto né preco. 90
Ed io a lui: Dimostrami e dichiara,
  Se vuoi ch'io porti su di te novella
  Chi è colui dalla veduta amara.
Allor pose la mano alla mascella,
  D'un suo compagno, e la bocca gli aperse, 95
  Gridando: Questi è desso, e non favella.

80. *mazzerati*, affogati in mare. *Mazzere* diconsi quelle pietre che si attaccano alla tonnara. Di qui il verbo *mazzerare*, gettare alcuno in mare con una pietra al collo.

82. *Tra l'isola di Cipri ecc.* Cipro, isola del Mediterraneo la più orientale. *Maiolica*, Maiorica, la maggiore delle isole Baleari, che sono le più occidentali del Mediterraneo.

85. *Quel traditor ecc.* Malatestino, che vede solamente con un occhio, che è cieco d'un occhio.

86-87. E signoreggia la città di Rimini, la quale non vorrebbe aver mai visto uno spirito, che è qui meco.

89. *Poi farà sì.* Poi farà sì che essi non avranno più bisogno di far preghiere e voti a Dio, acciò che gli *scampi dal vento di Focara*, quando soffia il vento di Focara. Con questa forma di dire il poeta ha voluto significare che Malatestino li farebbe sommergere nel mare. *Focara*, è monte della Cattolica, dal quale soffiano venti burrascosi.

93. Chi è colui, al quale seppe d'amaro, e fu cagione di guai aver veduto Rimini.

Questi, scacciato, il dubitar sommerse
In Cesare, affermando che 'l fornito
Sempre con danno l'attender sofferse.
Oh quanto mi pareva sbigottito 100
Con la lingua tagliata nella strozza
Curio, ch'a dicer fu così ardito!
Ed un ch'avea l'una e l'altra man mozza,
Levando i moncherin per l'aura fosca,
Sì che 'l sangue facea la faccia sozza, 105
Gridò: Ricorderatti anche del Mosca,
Che dissi, lasso!: Capo ha cosa fatta:
Che fu 'l mal seme per la gente tosca.
Ed io v'aggiunsi: E morte di tua schiatta;
Perch'egli, accumulando duol con duolo, 110
Sen gìo come persona trista e matta.

97. *scacciato*, esule da Roma. — *il dubitar sommerse, ecc.* estinse in Cesare la perplessità. nella quale egli era, se obbedisse al Senato deponendo il comando, o varcato il Rubicone, portasse le armi contro la patria, per mantenersi nel potere.

98. *affermando che il fornito, ecc.* affermando che colui che ha tutto in pronto, cui nulla manca a condurre a fine un'impresa, sempre ebbe danno dal ritardarla.

102. *Curio*, Curione che fu così ardito nel parlare a Cesare, dandogli il mal consiglio.

104. *i moncherin*, le braccia dalle quali è stata recisa la mano. — *aura*, aria.

106-107. *Mosca*. Uno della famiglia degli Uberti, il quale, aiutato da altri compagni, uccise Buondelmonte de'Buondelmonti, per vendicare l'onore degli Amidei offeso da esso Buondelmonte; perchè avendo promesso di sposare una fanciulla di quella famiglia, mosso dalle lusinghe di una donna della famiglia Donati, sposò una figliuola di lei. — *Capo ha cosa fatta.* Lo stesso che dire: tutto sta nel cominciare. Diffatto non si potrebbe dire che nessun'impresa abbia capo o principio fino a tanto che sia solamente in disegno. Il proverbio è uno dei più antichi, e oramai andato in disuso, ma per chi lo rammenta. esso ha un nonsochè di fiero e di tremendo, perchè ricorda la prima origine delle divisioni fiorentine. Questo avvenne nel 1215

109. *E morte di tua schiatta*, e fu anche la causa della distruzione della tua famiglia. Poichè *tutti* gli Uberti, dice l'Ot-

Ma io rimasi a riguardar lo stuolo,
E vidi cosa, ch'io avrei paura
Senza più pruova di contarla solo:
Se non che coscïenza m'assicura, 115
La buona compagnia, che l'uom francheggia,
Sotto l'usbergo del sentirsi pura.
Io vidi certo, ed ancor par ch'io 'l veggia,
Un busto senza capo andar, sì come
Andavan gli altri della trista greggia. 120
E 'l capo tronco tenea per le chiome
Pèsol con mano, a guisa di lanterna:
E quei mirava noi e dicea: Oh me!
Di sè faceva a sè stesso lucerna:
Ed eran due in uno, ed uno in due: 125
Com'esser può, Quei sa che sì governa.
Quando diritto al piè del ponte fue,
Levò 'l braccio alto con tutta la testa,
Per appressarne le parole sue,
Che furo: Or vedi la pena molesta 130
Tu che, spirando, vai veggendo i morti:
Vedi s'alcuna è grave come questa.

timo, *uomini e femmine, ne hanno sofferto pena, chi di morte, chi di esiglio e di distruzione di beni.*

115. *Se non che* la coscienza (quella buona compagnia, che affidata nella propria innocenza rende l'uomo franco) mi assicura.

122. *Pèsol*, pendulo, pendente.

123. *Oh me*, ohimè.

124-125. *Di sè faceva ecc.*: degli occhi del suo capo, che egli portava in mano, valevasi come di lucerna e guida ai passi del proprio tronco. — *Ed eran due ecc.* Intendi: ed eran due parti d'un solo e medesimo corpo; il capo e 'l busto staccati l'un dall'altro.

126. Come ciò possa essere, sallo Iddio, che così dispone e castiga i peccatori.

127. *diritto al piè del ponte*, sotto noi appunto.

131. *Tu che, spirando*, tu, che tuttora respirando, ancor essendo vivo.

E perchè tu di me novella porti,
  Sappi ch' io son Bertram dal Bornio, quelli
  Che al re giovane diede i ma' conforti. 135
Io feci 'l padre e 'l figlio in sè ribelli:
  Achitofel non fe' più d' Absalone
  E di David, coi malvagi pungelli.
Perch'io partii così giunte persone,
  Partito porto il mio cerebro, lasso! 140
  Dal suo principio, ch' è 'n questo troncone.
Così s' osserva in me lo contrappasso.

134. *Bertram dal Bornio* fu visconte del castello d' Altaforte nella diocesi di Perigueux in Guienna, valente trovatore, di cui lo stesso Dante fa elogio, armigero famoso, e nell'amore e nell'odio del pari veemente. Incitò egli dapprima Enrico, il maggior figlio di Enrico II (detto il *re giovane*, perchè coronato re d'Inghilterra ancor giovanetto, e per distinguerlo così dal padre) a muover guerra a suo fratello Riccardo, conte di Guienna e del Poitou; e poichè vide che gli accorgimenti di Riccardo non davan luogo alle armi di lui, lo stimolò a levarsi contro lo stesso padre. L'infelice giovane fu colto dalla morte nel fiore della vita, e Bertramo lo pianse in una mestissima elegia.

135. *i ma' conforti*, i mali, malvagi suggerimenti.

136. *ribelli*, qui vale *avversarii*, *nemici*.

137-138. Achitofel co' suoi malvagi pungoli non fe' d'Assalonne e di Davidde due nemici maggiori, di quello che facessi io del re giovine e del re vecchio.

139. *partii*, divisi. — *giunte*, congiunte.

141. *Dal suo principio:* intendi dal cuore.

142. *lo contrappasso*, la legge del taglione, la quale per castigo fa soffrire al delinquente lo stesso male che egli fece ad altri; *contrappasso*, equivale a *contrammisura*, la quale appunto nel Vangelo è promessa a tutti: « *in qua mensura mensi fueritis, remetietur vobis.* »

CANTO VENTESIMONONO.

Parla Dante con Virgilio d'un suo congiunto, che trovavasi fra i seminatori di scandali. Quindi i poeti pervengono sopra la decima ed ultima bolgia, nella quale sono penanti tre specie di falsatori; in cose, in atti e in parole. Parla Dante con Griffolino d'Arezzo e con Capocchio di Siena.

La molta gente e le diverse piaghe
  Avean le luci mie sì inebriate,
  Che dello stare a piangere eran vaghe.
Ma Virgilio mi disse: Che pur guate?
  Perchè la vista tua pur si soffolge 5
  Laggiù tra l'ombre triste smozzicate?
Tu non hai fatto sì all'altre bolge;
  Pensa, se tu annoverar le credi,
  Che miglia ventiduo la valle volge;
E già la luna è sotto ai nostri piedi: 10
  Lo tempo è poco omai, che n'è concesso,
  Ed altro è da veder, che tu non vedi.

2. *inebriate*, di dolore.
5. *si soffolge*, si appoggia. Lat. suffulcire, si ferma.
8. *annoverar le credi*, le ombre.
9. *volge*, gira, ha ventidue miglia di circonferenza.
10. *E già la luna ecc.* Dal plenilunio, che fu la notte che il poeta si ritrovò per la selva, sino al punto qui accennato è corso un giorno, passato tra la selva e il monte, e poi tutto quel tempo del secondo giorno impiegato a percorrer l'inferno dalla porta sino alla nona bolgia; essendo noto, che la luna dopo il suo pieno ritarda ogni giorno più di tre quarti d'ora a tornare al meridiano, e altrettanto per conseguenza a venire al punto opposto. ne seguita che nel caso presente la luna era al Nadir. sotto i piedi dei poeti, un'ora circa dopo mezzogiorno, preso sull'orizzonte d'Italia.
12. Ed altre cose più maravigliose e spaventevoli sono ancora da vedere, che tu non vedi qui.

Se tu avessi, rispos' io appresso,
  Atteso alla cagion perch'io guardava,
  Forse m'avresti ancor lo star dimesso. 15
Parte sen gìa, ed io retro gli andava,
  Lo duca, già facendo la risposta,
  E soggiungendo: Dentro a quella cava,
Dov'io teneva gli occhi sì a posta,
  Credo ch' un spirto del mio sangue pianga 20
  La colpa, che laggiù cotanto costa.
Allor disse 'l maestro; Non si franga
  Lo tuo pensier da qui innanzi sovr' ello:
  Attendi ad altro, ed ei là si rimanga.
Ch'io vidi lui appiè del ponticello 25
  Mostrarti, e minacciar forte col dito,
  Ed udi' 'l nominar Geri del Bello.
Tu eri allor sì del tutto impedito
  Sovra colui, che già tenne Altaforte,
  Che non guardasti in là, sin fu partito. 30

14. *Atteso*, fatto attenzione.
15. Forse m'avresti perdonato e concesso il restar qui ancora un poco. — 16. *Parte*, intanto.
19. *sì a posta*, sì fissamente.
21. La colpa di seminar discordie, che laggiù con sì gravi pene si sconta.
22-23. *Non si franga lo tuo pensier ecc.* Non pensar più a lui d'ora innanzi, che ben altre cose richiedono la tua attenzione.
26. *Mostrarti*, mostrarti agli altri spiriti, *e minacciar forte col dito*, scotendolo come fa l'uomo adirato che minaccia altrui.
27. *E udi 'l*, e l'udii. — *Geri* fu figlio di *Bello* nato d'Alighiero bisavo di Dante. Ma Dante discendeva da un altro figlio d'Alighiero chiamato Bellincione. Da Bellincione venne Alighiero II, e da questo Dante.
28-30. Tu eri allora sì fattamente intento sopra colui, che già fu signore del castello d'Altaforte, sopra Bertram dal Bornio, che non guardasti in là, sinchè Geri non fu partito. — *sin* per *sinchè*.

O duca mio, là violenta morte,
  Che non gli è vendicatà ancor, diss'io,
  Per alcun, che dell' onta sia consorte,
Fece lui disdegnoso, onde sen giò
  Senza parlarmi, così com' io stimo: 35
  Ed in ciò m' ha fatt'egli a sè più pio.
Cosi parlammo insino al luogo primo,
  Che dallo scoglio l' altra valle mostra,
  Se più lume vi fosse, tutta ad imo.
Quando noi fummo in su l' ultima chiostra 40
  Di Malebolge, sì che i suoi conversi
  Potean parere alla veduta nostra;
Lamenti saettaron me diversi,
  Che di pietà ferrati avean gli strali;
  Ond'io gli orecchi con le man copersi. 45

31. *la violenta morte.* Geri del Bello, uomo di mala vita e seminator di risse, fu ammazzato a tradimento da uno de'Sacchetti, e nessuno della famiglia Alighieri ingiuriata per questo omicidio ne prese vendetta; ma narra il Landino che trent'anni dopo fu fatta questa vendetta da un suo nipote, da un figliuolo di messer Cione, il quale uccise uno dei Sacchetti sulla porta della sua casa. Coteste vendette di famiglia tanto funeste nelle età trascorse, oggidì, per la benefica azione della religione cristiàna, si possono dire quasi intieramente scomparse di mezzo alla terra.

36. *Ed in ciò ecc.* Dante pensando che Geri si era partito con atto minaccioso per disdegno della viltà di coloro che nol vendicarono, non se ne adirò, anzi n'ebbe certa compassione.

37-39. Così parlammo insino a che giungemmo al limitare dello scoglioso ponte, donde l'altra valle, la decima bolgia, si vedrebbe tutta sino al fondo, se vi fosse più luce.

41. *i suoi conversi.* Conversi diconsi propriamente i frati laici, e generalmente tutti i frati che fanno vita comune in un chiostro. Ma qui la parola, deposta l'idea di professione religiosa, ritiene solamente quella di *abitatori*, o convittori di un luogo chiuso.

42. *parere*, apparire.

43-44. Mi ferirono nell'udito certi strani lamenti, che, quasi strali armati di ferrea punta, penetravano al cuore ad eccitarvi sensi di pietà.

Qual dolor fora, se degli spedali
  Di Valdichiana, tra 'l luglio e 'l settembre,
  E di Maremma e di Sardigna i mali
Fossero in una fossa tutti insembre;
  Tal era quivi, e tal puzzo n' usciva 50
  Qual suole uscir dalle marcite membre.
Noi discendemmo in su l' ultima riva
  Del lungo scoglio, pur da man sinistra;
  Ed allor fu la mia vista più viva
Giù vêr lo fondo, dove la ministra 55
  Dell' alto Sire, infallibil giustizia,
  Punisce i falsator, che qui registra.
Non credo, ch' a veder maggior tristizia
  Fosse in Egina il popol tutto infermo,
  Quando fu l' aer sì pien di malizia, 60
Che gli animali infino al picciol vermo
  Cascaron tutti; e poi le genti antiche
  Secondo che i poeti hanno per fermo,

47. *Valdichiana*, campagna fra Arezzo, Cortona, Chiusi e Montepulciano, ove corre il fiume Chiana a quei dì flagellata dalle febbri. Ora, per le cure usatevi, è divenuta una delle più fertili provincie di Toscana.

48. *Maremma*: paese tra Pisa e Siena lungo la marina. — *Sardigna*: isola presso l' Italia. In questi luoghi, per cagione dell'aria malsana, gli spedali erano nell'estate pieni d'ammalati.

49. *insembre*, insieme.

52. *Noi discendemmo l'ultima riva* del ponte, l'ultima ripa, l'ultimo argine.

54. *più viva*, perchè avvicinatosi più, distingueva meglio.

57. *i falsator*: coloro che a danno del prossimo falsificano metalli o altre cose. — *che qui registra*. Dove son registrati, collocati, disposti per essere puniti essi falsatori.

58-64. Intendi: non credo che fosse maggior tristezza e compassione a vedere in Egina, isoletta del Peloponneso, tutto il popolo infermo, quando l'aria fu così piena di malvagità pestilenziale, che morirono tutti gli animali, infino al più piccolo verme. — Ma alle preghiere di Efaco suo re, Giove (dice la favola) ripopolò l isola, facendo uomini delle formiche; i quali furon detti *Mirmidoni*, perchè μύρμηξ in greco significa *formica*.

Si ristorar di seme di formiche;
  Ch'era a veder per quell'oscura valle 65
  Languir gli spirti per diverse biche,
Qual sovra il ventre e qual sovra le spalle
  L'un dell'altro giaceva, e qual carpone
  Si trasmutava per lo tristo calle.
Passo passo andavam senza sermone, 70
  Guardando ed ascoltando gli ammalati,
  Che non potean levar le lor persone.
Io vidi duo sedere a sè appoggiati,
  Come a scaldar s'appoggia tegghia a tegghia,
  Dal capo a piè di schianze maculati: 75
E non vidi giammai menare stregghia
  A ragazzo aspettato dal signorso,
  Nè da colui, che mal volentier vegghia;
Come ciascun menava spesso il morso
  Dell'unghie sovra sè, per la gran rabbia 80
  Del pizzicor, che non ha più soccorso.

65. *Ch'era a veder.* Int.: di quello che era ecc., e corrisponde a *maggior tristizia*, otto versi sopra.

66. *Biche. Bica* vale mucchio di covoni di grano; e per estensione mucchio qualunque.

67. *Qual sovra 'l ventre ecc.* Gli alchimisti, che solevano adoperare nelle loro vane arti il mercurio ed altre materie ad essi poco note, erano soggetti a malattie diverse, e segnatamente alle paralisie. Finge il poeta che anche in inferno sieno puniti con pene simiglianti a quelle che ebbero vivendo per cagione dell'arte loro.

73-74. *a sè appoggiati ecc.:* due uomini brutti di croste *(schianze)* appoggiati fianco a fianco, ovvero schiena contro schiena, come presso al fuoco si voltano l'uno contro l'altro, perchè si sostengano, due piatti, o teglie, a fine di riscaldarli.

76-78. E giammai non vidi striglia esser menata con più prestezza da servo, che sia aspettato dal suo signore, nè da colui che veglia mal volentieri, e perciò mena la striglia con prestezza, per andarsene quanto prima a letto ecc.

79. *il morso Dell'unghie,* il graffio dell'unghie, che, a somiglianza di denti, laceravano le carni loro.

81. *che non ha più soccorso*, che non ha maggiori, o altro rimedio che menar l'unghie.

Così traevan giù l'unghie la scabbia,
  Come coltel di scardova le scaglie,
  O d'altro pesce, che più larghe l'abbia.
O tu, che con le dita ti dismaglie, 85
  Cominciò 'l duca mio ad un di loro,
  E che fai d'esse talvolta tanaglie;
Dinne, s'alcun Latino è tra costoro,
  Che son quinc'entro; se l'unghia ti basti
  Eternalmente a cotesto lavoro. 90
Latin sem noi, che tu vedi sì guasti
  Qui ambodue, rispose l'un piangendo:
  Ma tu chi se', che di noi dimandasti?
E 'l duca disse: io son un, che discendo
  Con questo vivo giù di balzo in balzo, 65
  E di mostrar l'inferno a lui intendo.
Allor si ruppe lo comun rincalzo;
  E tremando ciascuno a me si volse
  Con altri, che l'udiron di rimbalzo.
Lo buon maestro a me tutto s'accolse, 100
  Dicendo: Di' a lor ciò che tu vuoli.
  Ed io incominciai, poscia ch'ei volse;

82-83. Così le unghie traevan giù le croste, come il coltello raschiando trae le squame del pesce chiamato scardova.

85. *ti dismaglie*, ti dismagli. *Dismagliare* vale rompere e spiccare le maglie l'une dall'altre. Qui, per similitudine, fender la carne, staccarne dei brani coll'unghie. La pelle è considerata qui come un tessuto.

87. *che fai d'esse... tanaglie.* Stringendo la carne tra il pollice e l'indice, e strappando.

89. *se l'unghia ecc.* Così ti basti eternamente l'unghia a poterti grattare.

97. Allora cessò il vicendevole loro appoggio; vale a dire, si distaccarono l'uno dall'altro.

100. *a me tutto s'accolse*, s'accostò e si strinse a me.

101. *vuoli*, vuoi; e nel v. seg. *volse* per volle.

Se la vostra memoria non s'imboli
  Nel primo mondo dall' umane menti,
  Ma s'ella viva sotto molti soli; 105
Ditemi chi voi siete, e di che genti:
  La vostra sconcia e fastidiosa pena
  Di palesarvi a me non vi spaventi.
Io fui d'Arezzo, ed Albero da Siena,
  Rispose l'un, mi fe' metter al fuoco: 110
  Ma quel, per ch'io mori', qui non mi mena.
Ver é, ch' io dissi a lui, parlando a giuoco;
  Io mi saprei levar per l' aere a volo;
  E quei, ch' avea vaghezza e senno poco,
Volle ch' io gli mostrassi l' arte; e solo 115
  Perch' io nol feci Dedalo, mi fece
  Arder a tal, che l' avea per figliuolo.
Ma nell' ultima bolgia delle diece
  Me per l'alchimia, che nel mondo usai,
  Dannò Minos, a cui fallir non lece. 120

103. Così la vostra memoria non s'involi, non si dilegui dalle menti degli uomini su nel mondo, ove foste da prima, ma così ella duri pel corso di molti anni.

109. *Io fui d' Arezzo.* Dicesi che costui fosse un certo Griffolino, alchimista, che vantandosi di sapere l'arte di volare, promise d' insegnarla a un Sanese chiamato *Alberto;* il quale da prima gli credette, e poscia accortosi di essere ingannato, lo accusò al vescovo di Siena come reo di negromanzia: e Griffolino, come negromante, per ordine di esso vescovo fu bruciato vivo. Siccome i negromanti indirizzavano i loro studi a mal fare, così ordinavansi severi provvedimenti per frenarli. Il rigore contro pochi tristi salvava i molti.

116. *nol feci Dedalo*, nol feci volare come Dedalo, che, per fuggire dal laberinto di Creta, armò d'ali le braccia, e levossi in alto.

117. *che l'avea per figliuolo.* Il vescovo di Siena amava Alberto come fosse stato suo figliuolo.

119. *alchimia* è la supposta arte di cambiare in oro i metalli men nobili.

Ed io dissi al poeta: Or fu giammai
  Gente sì vana come la Sanese?
  Certo non la francesca sì d'assai.
Onde l'altro lebbroso, che m'intese,
  Rispose al detto mio; Tranne lo Stricca, 125
  Che seppe far le temperate spese;
E Niccolò, che la costuma ricca
  Del garofano prima discoperse
  Nell'orto, dove tal seme s'appicca;
E tranne la brigata, in che disperse 130
  Caccia d'Ascian la vigna e la gran fronda,
  E l'Abbagliato, suo senno proferse.

122. *sì vana*, di sì poco senno.

123. *Certo non la francesca sì d'assai*. Non è sì vana di gran lunga, a gran pezza, la nazion francese.

124. *l'altro* Capocchio, come si nominerà più avanti.

125. *Trammene Stricca*, è detto per ironia, come per ironia *le temperate spese* del v. seg. — Al tempo di Dante fu in Siena una brigata di ricchissimi giovani, che, vendute tutte le loro sostanze, fecero un cumulo di 200 mila fiorini; e quelli nel termine di 20 mesi, lautamente vivendo e prodigamente spendendo, li ebbero tutti consumati; onde rimasero poveri. Lo *Stricca*, dice il Postil. cass. che fu *homo de Curia et ordinator brigatae spendaritiae senensis*. Alcuno dice essere costui stato de' Marescotti, e *Stricca* non essere che accorciamento di *Baldastricca*. *Niccolò*, anch' esso sanese, dicono alcuni che fosse de' Salimbeni, altri de' Bonsignori.

127. *E Niccolò*. Dicono che costui si studiasse di dare nuovi e delicati sapori alle vivande. Una sorte di arrosto nella quale egli poneva garofani ed altre spezie, che molto costavano a quei tempi, fu nominata *la costuma* (l'usanza) *ricca*.

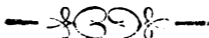
129. Chiama *orto* la città di Siena, e in corrispondenza della metafora dice *seme* l'usanza di Niccolò, ov'ella *s'appicca*, s'attacca, si fa comune a tutti.

131-132. *Caccia d' Ascian ecc.* Fu uno de' giovani sanesi che consumò quello che aveva di vigne e di boschi. — *Asciano*, castello su quel di Siena. — *Suo senno proferse*, è detto ironicamente: mise fuori il suo sapere, il suo bell'ingegno.

Ma perchè sappi chi sì ti seconda
  Contro i Sanesi, aguzza vêr me l'occhio,
  Sì che la faccia mia ben ti risponda; 135
Sì vedrai ch'io son l'ombra di Capocchio,
  Che falsai li metalli con alchimia
  E ten dee ricordar, se ben t'adocchio,
Com'io fui di natura buona scimia.

135. Sicchè la faccia mia risponda ai tuoi occhi in modo che tu mi possa raffigurare.

136. *Capocchio*, fu sanese, e insieme con Dante studiò la filosofia naturale, e divenne dottissimo: e per mezzo di quella molto si affaticò in voler trovare la vera alchimia. Ma non potendo trovarla, si dette alla sofistica, e falsò sottilmente i metalli.

139. *buona scimia*, buono imitatore, e bravo contraffattore.

CANTO TRENTESIMO.

Punizione di coloro che falsarono in sè altra persona, i quali agitati dalle furie corrono impetuosi per la fossa mordendo in chi s'intoppano: poi di quei che falsarono la moneta, che fatti idropici son tormentati da rabbiosa sete, finalmente di quelli che falsarono la parola mentendo, ed hanno in pene una cocentissima febbre.

Nel tempo che Giunone era crucciata
  Per Semelè contra 'l sangue tebano,
  Come mostrò già una ed altra fiata,
Atamante divenne tanto insano,
  Che veggendo la moglie co' due figli 5
  Andar carcata da ciascuna mano,
Gridò; Tendiam le reti, sì ch'io pigli
  La lionessa e i leoncini al varco;
  E poi distese i dispietati artigli,
Prendendo l'un, ch'avea nome Learco, 10
  E rotollo, e percosselo ad un sasso;
  E quella si annegò con l'altro incarco

1-2. *Giunone era crucciata per Semelè contra 'l sangue tebano.* Semelè fu una giovane tebana amata da Giove, avuta in odio dalla gelosa Giunone, che insaziabile di vendetta tolse a perseguitare per diversi modi tutta la stirpe di Tebe.

4. *Atamante*, re di Tebe, per vendetta di Giunone, divenne forsennato, che, vedendosi venire incontro Ino sua moglie e sorella di Semelè, portante un per braccio i suoi due figliuolini, e credendola follemente una lionessa, gridò: *Tendiam le reti, sì ch'io pigli ecc.* Quindi distese le violente mani, prendendo l'un d'essi, ch'avea nome Learco: e, a guisa di pietra in fionda, aggirollo, e lo scagliò contro un sasso. Alla vista dell'orribile colpo disperata la madre, corse ad annegarsi coll'altro figlio Melicerta, che aveva in collo.

E quando la fortuna volse in basso
  L'altezza de' Troian, che tutto ardiva,
  Sì che insieme col regno il re fu casso; 15
Ecuba trista, misera e captiva,
  Poscia che vide Polissena morta,
  E del suo Polidoro in su la riva
Del mar si fu la dolorosa accorta,
  Forsennata latrò, sì come cane; 20
  Tanto il dolor le fè la mente torta.
Ma nè di Tebe furie, nè troiane
  Si vider mai in alcun tanto crude,
  Non punger bestie, non che membra umane,
Quant'io vidi due ombre smorte e nude, 25
  Che mordendo correvan a quel modo,
  Che 'l porco, quando del porcil si schiude.
L'una giunse a Capocchio, ed in sul nodo
  Del collo l'assannò sì, che, tirando,
  Grattar gli fece il ventre al fondo sodo. 30
E l'Aretin, che rimase tremando,
  Mi disse: Quel folletto è Gianni Schicchi,
  E va rabbioso altrui così conciando.

15. *fu casso*, fu estinto e distrutto.

16. *Ecuba*, moglie di Priamo, dopo l'eccidio di Troia fu fatta prigioniera, e incamminandosi verso la Grecia, si scontrò, su i lidi della Tracia, nel cadavere del suo figliuolo Polidoro, che era stato morto da Polinnestore. Ond'ella pel gran dolore mise altissime grida. Intorno alla morte e trasformazione di Ecuba in cagna, vedasi Ovidio, *Metam.*, lib. XIII, verso la metà.

21. *le fe' la mente torta*, le travolse la mente.

22-25. Ma nè in Tebe nè in Troia si videro mai furie tanto crudeli contro di alcuno, nè si videro straziar bestie, non che uomini; quanto furibonde e crudeli io vidi due ombre pallide e nude, che ecc. — Sono esse le anime di chi ha falsato, o contraffatto le persone.

31. *E l'Aretin*, Griffolino.

Oh, diss'io lui, se l'altro non ti ficchi
Li denti addosso, non ti sia fatica 35
A dir chi è, pria che di qui si spicchi.
Ed egli a me: Quell'è l'anima antica
Di Mirra scellerata, che divenne
Al padre, fuor del dritto amore, amica.
Questa a peccar con esso così venne, 40
Falsificando sè in altrui forma,
Come l'altro, che in là sen va, sostenne,
Per guadagnar la donna della torma,
Falsificare in sè Buoso Donati,
Testando, e dando al testamento norma. 45
E poi che i duo rabbiosi fur passati,
Sovra i quali io avea l'occhio tenuto,
Mi volsi a riguardar gli altri malnati.
Io vidi un fatto a guisa di liuto;
Pur ch'egli avesse avuta l'anguinaia 50
Tronca dal lato che l'uomo ha forcuto.

42-44. *Gianni Schicchi*, della famiglia fiorentina de' Cavalcanti fu abilissimo nel contraffar le persone. Morto Buoso Donati uomo assai ricco, Simone Donati, suo lontano parente, per carpire l'eredità ai parenti più prossimi, ai quali *ab intestato* perveniva, fece entrar Gianni nel letto del morto. Ed egli contraffacendo benissimo Buoso, dettò il testamento, e lasciò erede Simone. Onde da Simone ebbe in dono la più bella cavalla della sua mandria, la quale secondo un antico commentatore chiamavasi *madonna Tonina*. — *Donna della torma*, cavalla. — *Torma* per *armento di cavalli*.

45. *dando al testamento norma*: osservando le forme legali perchè avesse validità.

49. *vidi ecc.* Int.: vidi uno che, avendo il volto ed il collo scarni ed assai grosso per idropisia il ventre, che quasi aveva sembianza di quell'istrumento da corde che chiamasi liuto. Il liuto infatti ha la cassa sonora costrutta in modo, che s'assomiglia a una grossa pancia.

La grave idropisia, che sì dispaia
  Le membra con l'umor, che mal converte,
  Che 'l viso non risponde alla ventraia.
Faceva a lui tener le labbra aperte, 55
  Come l'etico fa, che per la sete
  L'un verso 'l mento, e l'altro in su riverte.
O voi, che senza alcuna pena siete
  (E non so lo perchè) nel mondo gramo,
  Diss'egli a noi, guardate, ed attendete 60
Alla miseria del maestro Adamo.
  Io ebbi vivo assai di quel ch'i' volli:
  Ed ora, lasso! un gocciol d'acqua bramo.
Li ruscelletti, che de' verdi colli
  Del Casentin discendon giuso in Arno, 65
  Facendo i lor canali e freddi e molli,
Sempre mi stanno innanzi, e non indarno;
  Chè l'immagine lor, vie più m'asciuga,
  Che 'l male, ond'io nel volto mi discarno.
La rigida giustizia, che mi fruga, 70
  Tragge cagion dal luogo ov'io peccai,
  A metter più li miei sospiri in fuga.

52-53. *che sì dispaia Le membra*, la quale così disproporziona le membra; alcune ingrossandole, ed altre dimagrandole, *con lo umor che mal converte*, per causa dell'umore, ch'essa idropisia non assimila, ma converte in cattiva sostanza.

54. *Che 'l viso ecc.*, che il volto non ha giusta proporzione col ventre.

61. *maestro Adamo* da Brescia era abile nel fondere e lavorare i metalli. Istigato da' conti di Romena, castello oggi distrutto, falsificò il fiorino d'oro. *Sui colli del Casentino* preso e processato dal governo di Firenze, fu arso sulla via pubblica in faccia al detto castello.

69. *Il male*, l'idropisia: *onde*, per cui: *mi discarno*, perdo la carne, e mi assottiglio nel viso.

71-72. *Tragge cagion ecc.* int.: dai freschi e molli canali del Casentino, ove io falsai la moneta, prende cagione onde farmi esalare più frequenti i sospiri, tenendomi sempre quelli presenti all'immaginazione.

Ivi è Romena, là dov'io falsai
La lega suggellata del Battista;
Perch'io il corpo suso arso lasciai. 75
Ma s'io vedessi qui l'anima trista
Di Guido, o d'Alessandro, o di lor frate,
Per Fonte Branda non darei la vista.
Dentro c'è l'una già, se l'arrabbiate
Ombre, che vanno intorno, dicon vero; 80
Ma che mi val, c'ho le membra legate?
S'io fossi pur di tanto ancor leggiero,
Ch'i' potessi in cent'anni andare un'oncia,
Io sarei mosso già per lo sentiero,
Cercando lui tra questa gente sconcia, 85
Con tutto ch'ella volge undici miglia,
E men d'un mezzo di traverso non ci ha.

74. *La lega suggellata ecc.*, il fiorino d'oro, che aveva da una parte S. Giovanni Battista e dall'altra un giglio, dal qual fiore esso fiorino si nominò. — *lega* è composizione metallica, *suggellata*, improntata.

77. Di Guido, o d'Alessandro, o del loro fratello Aghinolfo, conti di Romena. I complici e gl' instigatori al mal fare, sono in modo particolare odiati dai dannati, che vorrebbero vederli insieme con loro ai tormenti. Così cotesto Adamo si sfoga contro Guido ed Alessandro ed Aghinolfo suoi complici, come si crede, ed istigatori.

78. *Per Fonte Branda.* Il piacere di veder costoro qui meco a patire non cangerei con quello di potermi dissetare all'acqua di Fonte Branda, ch'era dentro il castello di Romena, e la cui immagine, come di cosa notissima, sta sempre innanzi al pensiero di lui che arde di sete.

79. *l'una*, l'anima di uno de' conti di Romena. E questi è Aghinolfo.

83. *un'oncia*, qui è presa per quantità di misura, non di peso ed equivale a *un pollice*.

84-87. *ella volge*, *la valle*, che è supplita dal gesto del parlante. — Non ostante che la bolgia volga in giro undici miglia, e non ci ha meno d'un mezzo miglio per andar di traverso da un lato all'altro.

Io son per lor tra sì fatta famiglia:
  Ei m'indussero a batter li fiorini,
  Ch'avean ben tre carati di mondiglia. 90
Ed io a lui: Chi son li duo tapini,
  Che fuman, come man bagnata il verno,
  Giacendo stretti a' tuoi destri confini?
Qui li trovai, e poi volta non dierno,
  Rispose, quand'io piovvi in questo greppo; 95
  E non credo che diano in sempiterno.
L'una è la falsa, che accusò Giuseppo:
  L'altro è 'l falso Sinon greco da Troia;
  Per febbre acuta gittan tanto leppo.
E l'un di lor, che si recò a noia 100
  Forse d'esser nomato sì oscuro,
  Col pugno gli percosse l'epa croia.

90. *Il carato* è la ventiquattresima parte dell'oncia, e usasi propriamente parlando dell'oro: *mondiglia* vale feccia, ma qui significa la parte del rame o altro metallo, che dicesi *lega*, e che era mescolata nell'oro di quei fiorini: della quale maestro Adamo metteva *tre carati*, mentre ch'e' dovevano essere tutto oro puro.

91-93. Chi sono i due miseri, che dalla superficie del corpo fumano come una mano bagnata nell'inverno, e che giacciono stretti l'uno accanto all'altro al tuo destro lato? — Il fumare dei due miseri era effetto della febbre, come dice sotto al v. 99.

94-96. Costruisci ed intendi: Qui li trovai, egli rispose, quando caddi in questa fossa, e da allora in poi non si mossero punto, e credo che non sieno per muoversi in eterno.

97. *la falsa ecc.* La bugiarda moglie di Putifare.

98. *Sinone greco*, fingendosi perseguitato da' suoi, si rifugiò in Troia presso il re Priamo, al quale con arte frodolente persuase d'introdurre in città il gran cavallo di legno, costrutto da' Greci. Il poeta lo dice *da Troia*, non perchè fosse troiano ma perchè fu esso la prima causa della sua rovina. Come Scipione l'*Africano*, perchè la distrusse.

99. *leppo*. fumo puzzolento, per materie oleose che bruciano

102. *l'epa*, la pancia. — *croia*, vale *tesa*, *irrigidita come cuoio*

Quella sonò come fosse un tamburo;
E mastro Adamo gli percosse 'l volto
Col pugno suo, che non parve men duro; 105
Dicendo a lui: Ancor che mi sia tolto
Lo muover, per le membra che son gravi,
Ho io il braccio a tal mestier disciolto.
Ond'ei rispose: Quando tu andavi
Al fuoco, non l'avei tu così presto: 110
Ma sì e più l'avei quando coniavi.
E l'idropico: Tu di' ver di questo:
Ma tu non fosti sì ver testimonio,
Là 've del ver fosti Troia richiesto.
S'io dissi 'l falso, e tu falsasti 'l conio, 115
Disse Sinone, e son qui per un fallo:
E tu per più, ch'alcun altro dimonio.
Ricorditi, spergiuro, del cavallo,
Rispose quei, ch'aveva enfiata l'epa:
E sieti reo, che tutto 'l mondo sallo. 120
A te sia rea la sete, onde ti crepa,
Disse 'l Greco, la lingua: e l'acqua marcia,
Che 'l ventre innanzi gli occhi sì t'assiepa.
Allora il monetier: Così si squarcia
La bocca tua per dir mal, come suole: 125
Chè s'i' ho sete, ed umor mi rinfarcia;

109-111. Allora che tu andavi al supplizio del fuoco tu non avevi il braccio così spedito, poichè eri legato; ma così spedito, ed anche più, lo avevi allora che coniavi le monete false.

114. Quando, essendo tu in Troia, fosti dal re Priamo richiesto del vero, cioè, a qual fine i Greci avessero costrutto il cavallo di legno e per opera di chi.

120. E ti sappia amaro, ti sia per tormento che tutto il mondo conosce il tuo delitto.

121-123. A te, disse Sinone, sia tormentósa la sete, per cui ti si crepa la lingua; e sia tormentoso il putrido umore, il quale ti gonfia tanto il ventre, da fartene una siepe innanzi agli occhi.

126. Poichè se io ho sete, e l'umor putrido mi riempie. — *Rinfarcia* è dal latino *infarcire*. Mi rinsacca.

Tu hai l'arsura, e il capo che ti duole;
  E per leccar lo specchio di Narcisso,
  Non vorresti a invitar molte parole.
Ad ascoltarli er' io del tutto fisso, 130
  Quando 'l maestro mi disse: Or pur mira;
  Chè per poco è che teco non mi risso.
Quand'io 'l senti' a me parlar con ira,
  Volsimi verso lui con tal vergogna,
  Ch'ancor per la memoria mi si gira. 135
Quale è quei, che suo dannaggio sogna,
  Che sognando desidera sognare,
  Sì che quel ch'è, come non fosse, agogna;
Tal mi fec'io, non potendo parlare:
  Chè desiava scusarmi, e scusava 140
  Me tuttavia, e nol mi credea fare.
Maggior difetto men vergogna lava,
  Disse 'l maestro, che 'l tuo non è stato:
  Però d'ogni tristizia ti disgrava:
E fa ragion, ch'io ti sia sempre allato, 145
  Se più avvien che fortuna t'accoglia
  Dove sien genti in simigliante piato:
Chè voler ciò udire è bassa voglia.

128. Non ti faresti molto pregare a bere; tu non hai minor sete di me. Notisi la voce *leccare* che risveglia l'idea del cane, e il cenno allo *specchio di Narciso*, per rispondere ironicamente a lui che lo avea beffato della deformità del ventre.

133. *non mi risso*, non mi corruccio.

138. Così che brama quello che è, quasichè non fosse; brama che sia sogno, mentre realmente è sogno.

140-141. *e scusava Me ecc.* Si scusava per la stessa sua confusione.

142. *Maggior difetto ecc.* Costruisci: una minor vergogna lava una colpa assai più grave che non è stata la tua.

CANTO TRENTESIMOPRIMO.

Passata l'ultima bolgia dell'ottavo cerchio, procedono i poeti verso il centro, ove havvi un pozzo, per cui si cala nel nono. Attorno di esso pozzo stanno i giganti. Anteo, l'un di essi, pregato da Virgilio, prende in mano i due poeti, e leggermente li posa sull'orlo del ripiano, formante il nono ed ultimo cerchio.

Una medesma lingua pria mi sorse,
  Sì che mi tinse l'una e l'altra guancia,
  E poi la medicina mi riporse.
Così odo io che soleva la lancia
  D'Achille e del suo padre esser cagione 5
  Prima di trista, e poi di buona mancia.
Noi demmo 'l dosso al misero vallone
  Su per la ripa, che 'l cinge d'intorno,
  Attraversando senza alcun sermone.
Quivi era men che notte e men che giorno, 10
  Sì che 'l viso m'andava innanzi poco:
  Ma io senti' sonare un alto corno,

1-3. La medesima lingua di Virgilio mi punse dapprima col rimprovero; cosicchè mi tinse di rossore ambedue le guance, e poi mi porse la medicina del conforto.

4-5. *Così odo io.* Narrano i poeti che la lancia d'Achille, che prima fu di Peleo suo padre, avesse virtù di sanare le ferite, che prima aveva fatte.

6. *Prima di trista ecc.* Int. letteralmente: di cattivo, e poi di buon regalo.

8-9. *Su per la ripa,.. Attraversando.* Camminando attraverso la ripa che cingeva quella bolgia, ed avviandoci al centro dell'ottavo cerchio, ossia al pozzo, senza far parola.

10-11. *Quivi,* era come il crepuscolo della sera. — *il viso,* la vista.

12. *alto corno,* corno di alto, di forte suono.

Tanto che avrebbe ogni tuon fatto fioco;
Che, contra sè la sua via seguitando,
Dirizzò gli occhi miei tutti ad un loco. 15
Dopo la dolorosa rotta, quando
Carlo Magno perdè la santa gesta,
Non sonò sì terribilmente Orlando.
Poco portai in là volta la testa,
Che mi parve veder molte alte torri: 20
Ond'io: Maestro, di', che terra è questa?
Ed egli a me: Però che tu trascorri
Per le tenebre troppo dalla lungi,
Avvien che poi nel maginare aborri:
Tu vedrai ben, se tu là ti congiungi, 25
Quanto 'l senso s'inganna di lontano:
Però alquanto più te stesso pungi.
Poi caramente mi prese per mano,
E disse: Pria che noi siam più avanti,
Acciocchè 'l fatto men ti paia strano, 30
Sappi, che non son torri, ma giganti:
E son nel pozzo intorno dalla ripa,
Dall'umbilico in giuso tutti quanti.

13. *Tanto ch'avrebbe ecc.* Tanto *alto*, che un tuono, al paragone di quello, sarebbe parso di languido suono.

14. *Chè, contra sè ecc.* Il suono udito tira gli occhi nostri verso il luogo, donde egli si parte. Così gli occhi vanno contro il corso del suono.

16-18. Dopo la dolorosa disfatta di Roncisvalle, dove pel tradimento di Gano furono trucidati 30 mila cristiani, quando Carlo Magno *perdè* l'impresa di cacciare gli Arabi dalla Spagna, non sonò tanto terribilmente il paladino Orlando. Narra Turpino che quel suono fosse udito alla distanza di otto miglia.

22-23. *Però che tu trascorri ecc.* nel voler vedere più che l'occhio non tira. — *dalla lungi*, da lontano.

24. *maginare:* troncamento d'*immaginare*. — *aborri*, erri. Vedi Canto XXV, v. 144.

25. *se tu là ti congiungi*, se ti accosti là colla persona.

Come, quando la nebbia si dissipa,
  Lo sguardo a poco a poco raffigura 35
  Ciò che cela 'l vapor, che l'aere stipa;
Così, forando l'aura grossa e scura,
  Più e più appressando invêr la sponda,
  Fuggimmi errore, e giunsemi paura.
Perocchè come su la cerchia tonda 40
  Montereggion di torri si corona,
  Così la proda che 'l pozzo circonda,
Torreggiano di mezza la persona
  Gli orribili giganti, cui minaccia
  Giove dal cielo ancora, quando tuona. 46
Ed io scorgeva già d'alcun la faccia,
  Le spalle e 'l petto e del ventre gran parte,
  E, per le coste giù, ambo le braccia.
Natura certo, quando lasciò l'arte
  Di sì fatti animali, assai fe' bene, 50
  Per tor cotali esecutori a Marte.
E s'ella d'elefanti e di balene
  Non si pente, chi guarda sottilmente,
  Più giusta e più discreta ne la tiene;
Chè dove l'argomento della mente 55
  S'aggiunge al mal volere ed alla possa,
  Nessun riparo vi può far la gente.

36 *'l vapor che l'aere stipa*, è la *nebbia*, che diffatto non è altro che vapore acqueo *stipato*, condensato dal freddo aere.

39. L'*errore* d'averle credute torri si dileguava, e veniva invece in lui *la paura* di quei mostri.

40. *come in su la cerchia tonda*, come su le rotonde mura che l'accerchiano, Montereggione, castello de'Sanesi, è cinto intorno di torri che gli fan quasi corona.

44-45. *minaccia... quando tuona*, perchè il tuono di Giove ricorda loro il fulmine, che in Flegra li colse.

49-50. *lasciò l'arte di sì fatti animali*, lasciò di creare siffatti mostri.

55. *l'argomento della mente* è la sua forza intellettiva e il raziocinio.

La faccia sua mi parea lunga e grossa,
Come la pina di san Pietro a Roma:
E a sua proporzione eran l'altr'ossa. 60
Sì che la ripa, ch'era perizoma
Dal mezzo in giù, ne mostrava ben tanto
Di sopra, che di giungere alla chioma
Tre Frison s'averian dato mal vanto;
Perocch'io ne vedea trenta gran palmi 65
Dal luogo in giù dov'uom s'affibbia il manto.
Raphel mai amèch zabì almi,
Cominciò a gridar la fiera bocca,
Cui non si convenien più dolci salmi.
E 'l duca mio vêr lui: Anima sciocca, 70
Tienti col corno, e con quel ti disfoga,
Quand'ira o altra passïon ti tocca.
Cercati al collo, e troverai la soga,
Che 'l tien legato, o anima confusa;
E vedi lui, che 'l gran petto ti doga. 75

59. Una gran pina di bronzo, ch'era prima sulla Mole Adriana, trovavasi al tempo di Dante sulla piazza dell'antica basilica di S. Pietro in Vaticano; ed ora è nel giardino di Belvedere presso il Vaticano.

60. *e le altre ossa*, le altre parti del corpo erano a proporzione della faccia.

61. *perizoma*, voce greca, che propriamente vale vestimento, che dalla cintura discende alle ginocchia.

63-64. Che tre *Frisoni*, uomini della Frisia, (che erano di alta statura) soprapposti l'uno all'altro, non si sarebbero potuti vantare di giungere alla chioma di quel gigante.

66. *Dal luogo in giù ecc.* Cost. e int.: dal luogo dove l'uomo s'affibbia il manto, dalla gola in giù, io ne vedeva trenta gran palmi.

67. *Raphel mai amèch zabi almi.* Questo verso è un miscuglio di parole senza alcun senso, tolte da diversi dialetti orientali, e sta a rappresentare la confusione delle lingue, avvenuta presso la torre elevata da quel superbo.

69. *salmi*, parole.

71. *Tienti al corno*, prosegui a trattenerti col corno, piuttosto che parlare così insensatamente.

73. *Cercati al collo.* Quegli con cui parla Virgilio è Nembrotto,

Poi disse a me: Egli stesso s'accusa:
  Questi è Nembrotto, per lo cui mal coto,
  Pure un linguaggio nel mondo non s'usa.
Lasciamlo stare, e non parliamo a voto;
  Chè così è a lui ciascun linguaggio, 80
  Come'l suo ad altrui: ch'a nullo è noto.
Facemmo adunque più lungo viaggio,
  Vòlti a sinistra, ed al trar d'un balestro
  Trovammo l'altro, assai più fiero e maggio.
A cinger lui, qual che fosse il maestro, 85
  Non so io dir: ma ei tenea succinto
  Dinanzi l'altro, e dietro 'l braccio destro,
D'una catena che 'l tenea avvinto
  Dal collo in giù, sì che 'n su lo scoperto
  Si ravvolgeva infino al giro quinto. 90

il quale, avendo avuto in animo d'innalzare una torre fino al cielo, ebbe in pena di sua follia sì confusa la mente, che dimenticò il proprio linguaggio. Virgilio suppone qui, che Nembrotto per ismemorataggine non sappia nemmen più ove sia riposto il corno, che pur testè egli sonava, e perciò gli dice: *Cercati al collo ecc.* — *la soga*, la corda. In Toscana, sogatto o sogattolo è correggiuola di cuoio.

75. *vedi lui*, vedi il detto corno. — *Ti doga*, ti cinge a modo che la doga il tino: portavalo ad armacollo. Il corno era curvo.

77. *mal coto*, malvagio pensiero. Dal latino *cogitatus* sost. il pensiero si fece in italiano *coto*. Il malvagio pensiero fu di alzare una torre fino al cielo, per non aver da temere d'un altro diluvio.

80-81. Intendi: che come il suo linguaggio non è noto ad alcuno, così a lui non è noto il linguaggio degli altri.

82. *Facemmo adunque più lungo viaggio ecc.* Andammo più lungi volgendo a sinistra.

84. Trovammo l'altro gigante assai più fiero e più grande.

85-87. Costruisci ed intendi: Io non so dire chi fosse l'artefice che lo cinse, che lo legò; ma egli teneva davanti il braccio sinistro, e di dietro il braccio destro, cinto sotto da una catena ecc.

89-90. *sì che in su lo scoperto ecc.* cosicchè su quella parte del corpo, che restava discoperta fuori del pozzo, la catena gli s'avvolgeva attorno per cinque giri.

Questo superbo voll'essere sperto
  Di sua potenza contro 'l sommo Giove,
  Disse 'l mio duca; ond'egli ha cotal merto.
Fialte ha nome: e fece le gran prove
  Quando i giganti fêr paura a' dei: 95
  Le braccia, ch'ei menò, giammai non muove.
Ed io a lui: S'esser puote, i' vorrei
  Che dello smisurato Briareo
  Esperienza avesser gli occhi miei.
Ond'ei rispose: Tu vedrai Anteo 100
  Presso di qui, che parla, ed è disciolto:
  Che ne porrà nel fondo d'ogni reo.
Quel, che tu vuoi veder, più là è molto:
  Ed è legato, e fatto come questo:
  Salvo che più feroce par nel volto. 105
Non fu tremuoto mai tanto rubesto,
  Che scotesse una torre così forte,
  Come Fialte a scuotersi fu presto.
Allor temetti più che mai la morte;
  E non v'era mestier più che la dotta, 110
  S'io non avessi viste le ritorte.

91. *voll'essere sperto*, volle fare esperimento.
93. *cotal merto*, cotal rimerito, tal pena di essere strettamente legato.
94. *Fialte* o *Efialte*, gigante figlio di Nettuno, tentò col suo fratello Oto, di dar la scalata al cielo, e fu trafitto di freccie da Apollo e Diana. — *Briareo* o *Egeone*, gigante che aveva cento braccia. Egli fu fulminato e tenuto come in prigione sotto il monte Etna — *Anteo*, gigante figlio della Terra, infestava la Libia, e fu soffocato da Ercole.
102. *nel fondo d'ogni reo*, d'ogni reità, nel fondo dell'inferno.
103. *Quel che tu vuoi veder*, Briareo. Dante forse si mostra curioso di veder questo gigante per averne letta la grandiosa descrizione del suo maestro, nel X dell'*Eneide*.
110. *E non v'era mestier ecc.* Avrebbe bastato la sola paura a farmi morire, senza bisogno d'altro per parte del gigante, se io non l'avessi visto legato. — *dotta*, paura, da *dottare* quasi dubitare e aver paura.

Noi procedemmo più avanti allotta,
E venimmo ad Anteo, che ben cinqu'alle
Senza la testa, uscìa fuor della grotta.
O tu, che nella fortunata valle, 115
Che fece Scipïon di gloria reda,
Quand'Annibal co' suoi diede le spalle,
Recasti già mille lion per preda:
E che, se fossi stata all'alta guerra
De' tuoi fratelli, ancor par ch' e' si creda 120
Ch'avrebbon vinto i figli della terra:
Mettine giuso (e non ten venga schifo)
Dove Cocito la freddura serra.
Non ci far ire a Tizio nè a Tifo:
Questi può dar di quel che qui si brama: 125
Però ti china, e non torcer lo grifo.
Ancor ti può nel mondo render fama;
Ch'ei vive, e lunga vita ancora aspetta,
Se innanzi tempo grazia a sè nol chiama.

113. *cinqu' alle.* L'*alla* è una misura inglese di circa due braccia fiorentine: un braccio è tre palmi, onde cinque alle formano appunto 30 palmi accennati sopra al verso 65.

115. *nella fortunata valle.* Lucano finge che il luogo ove Scipione vinse Annibale sia stato un tempo il regno d'Anteo.

116. *di gloria reda,* perchè dall'aver disfatto Annibale a Zama Scipione ebbe gloria, e ne ereditò l'eterno nome d'Affricano. — *reda,* erede.

119. *alta guerra,* perchè terribilmente grande e di grandi effetti.

120. *ancor par ch'e' si creda ecc.* Pare anche che si creda per alcuni ecc. Il superbo va preso con la lode; e perciò Virgilio è largo di questa ad Anteo per disporlo ad essergli compiacente.

121. *i figli della terra,* gli stessi tuoi fratelli giganti, che, come dicono le favole, furono figliuoli della Terra.

122-124. Càlaci giù al fondo (e non te ne sdegnare) ove il freddo agghiaccia il fiume Cocito; e non ci far andare a chieder questo favore nè a Tizio nè a Tifeo, o ad altro gigante. — *Tizio,* gigante figliuolo di Giove, ucciso da Apollo. — *Tifo* o *Tifeo,* uno dei giganti fulminati da Giove, e sepolto sotto le roccie d'Ischia, o secondo altri sotto l'Etna.

128-129. *e lunga vita ancor aspetta,* e aspetta ancora di viver

Così disse 'l maestro: e questi in fretta 130
Le man distese, e prese il duca mio,
Ond' Ercole sentì già grande stretta.
Virgilio quando prender si sentio,
Disse a me: Fatti 'n qua sì, ch'io ti prenda:
Poi fece sì, ch'un fascio er' egli ed io. 135
Qual pare a riguardar la Carisenda
Sotto 'l chinato, quando un nuvol vada
Sovr' essa sì, ch 'ella in contrario penda:
Tal parve Anteo a me, che stava a bada
Di vederlo chinare: e fu tal ora, 140
Ch'io avrei voluto ir per altra strada.
Ma lievemente al fondo, che divora
Lucifero con Giuda, ci posò:
Nè sì chinato lì fece dimora,
Ma come albero in mare si levò. 145

lungamente, se la *grazia* divina, Iddio, nol chiama a sè innanzi il tempo da natura prescrittogli.

131-132. *Le man distese ecc.* Costruisci: distese le mani, dalle quali Ercole sentì grande stretta, quando lottò con lui.

136. La *Carisenda* o *Garisenda*, così detta dalla famiglia Garisendi che la edificò, è una torre di Bologna molto pendente, oggi è chiamata la *torre mozza* per distinguerla dall' altra intera ed altissima degli Asinelli. A chi sta sotto il *chinato*, sotto il lato d'onde pende, guardando in alto quando passa sovr'essa un nuvolo in direzione contraria alla sua inclinazione, pare che la torre dechini e cada. Così parve a Dante che Anteo, il quale si chinava per posarli, fosse per cader loro addosso.

139. *che stava a bada*, che stava attento, che badava.

142-143. *che divora ecc.:* che serra in sè e strazia Lucifero con Giuda, e con lui tutti i traditori.

144. *Nè sì chinato ecc.* Nè punto si trattenne egli così chinato, ma si alzò, si rifece diritto subitamente, e parve come un'antenna di nave.

CANTO TRENTESIMOSECONDO.

L' area del nono cerchio è un pavimento di durissimo ghiaccio formato dello stagnante Cocito, e pende verso il centro. È distinto in quattro spartimenti concentrici, in ciascun di essi è punita una specie di tradimento. Nel primo, che da Caino uccisore del fratello si chiama Caina, sono i traditori del proprio sangue; nel secondo, che si dice Antenora dal troiano Antenore, che secondo qualche antico storico vendè Troia ai Greci, stanno i traditori della patria, o del proprio partito: nel terzo, che dal traditore del gran Pompeo s'intitola Tolomea, i traditori degli amici: nel quarto finalmente, nominato Giudecca da Giuda, quei che tradirono i loro benefattori e signori.

S'io avessi le rime e aspre e chioccie,
Come si converrebbe al tristo buco,
Sovra 'l qual pontan tutte l'altre rocce,
Io premerei di mio concetto il suco
Più pienamente; ma perch'io non l'abbo, 5
Non senza tema a dicer mi conduco.
Chè non è impresa da pigliar a gabbo,
Descriver fondo a tutto l'universo,
Nè da lingua che chiami mamma o babbo.

1. *S' io avessi.* Int.: se dalla lingua italiana mi fossero date — *aspre*, da scotere — *chiocce* di rauco e cupo suono da mettere paura.

2. *al tristo buco*, al tristo pozzo o fondo infernale.

3. Su cui s'appoggiano e gravitano, siccome su loro centro, tutte l'altre *rocce*, ripe scoscese de' cerchi infernali.

4. *I' premerei di mio concetto il suco ecc.*, io esprimerei, io ritrarrei meglio il mio concetto.

5. *non l'abbo*, non le ho.

8. *Descriver fondo ecc.* descrivere il fondo, il centro di questa sfera mondiale.

9. *Nè da lingua che chiami mamma e babbo*: nè tale che possa effettuarsi con una lingua bambina, cioè usata di poco.

Ma quelle Donne aiutino 'l mio verso, 10
  Ch'aiutaro Anfione a chiuder Tebe,
  Sì che dal fatto il dir non sia diverso.
Oh sovra tutte mal creata plebe;
  Che stai nel loco onde parlar m'è duro,
  Me' foste state qui pecore o zebe! 15
Come noi fummo giù nel pozzo scuro
  Sotto i piè del gigante, assai più bassi,
  Ed io mirava ancor all'alto muro,
Dicere udimmi: Guarda come passi:
  Fa sì che tu non calchi con le piante 20
  Le teste dei fratei miseri lassi.
Perch'io mi volsi, e vidimi davante
  E sotto i piedi un lago, che per gielo
  Avea di vetro, e non d'acqua, sembiante.

10. *Ma quelle Donne*, le muse così chiamate perchè signore e dominatrici degli umani affetti.

11. *Anfione*, figlio di Giove e d'Antiope, col dolce suono della cetra (e perciò Dante lo dice aiutato dalle muse) fece dal monte Citerone discender le pietre, ed esse di per sè unitesi formarono le mura di Tebe.

13. *Oh sovra tutte mal creata plebe*, o plebe, o turba d'anime sovra tutte le altre, che sono nell'inferno, disgraziata. — Eccoci al primo spartimento.

15. Meglio per voi, se qui, in questo mondo, foste state pecore o *zebe*, capre.

17. Vale a dire: più al basso di quel che fossero i piedi del gigante. Anche in questo nono cerchio, il suolo va sempre declinando verso il centro.

18. *all'alto muro*, all'alto muro del profondo pozzo, ove erano stati da Anteo deposti.

19. *Guarda come passi*. Le parole sono dirette solamente a Dante, perchè vedendolo inteso a tutt'altro, temeva che pestasse o lui o suo fratello, ch'erangli i più vicini. Sono questi i due fratelli Alberti, come vedremo.

23 *un lago, che per gielo ecc.*, un lago, che per essere gelato ecc.

Non fece al corso suo sì grosso velo 25
Di verno la Danoia in Ostericch,
Nè il Tanai là sotto il freddo cielo,
Com'era quivi: chè, se Tabernicch
Vi fosse su caduto, o Pietrapana,
Non avria pur dall'orlo fatto cricch. 30
E come a gracidar si sta la rana
Col muso fuor dell'acqua, quando sogna
Di spigolar sovente la villana;
Livide insin là dove appar vergogna,
Eran l'ombre dolenti nella ghiaccia, 35
Mettendo i denti in nota di cicogna.
Ognuna in giù tenea volta la faccia:
Da bocca il freddo, e dagli occhi 'l cuor tristo
Tra lor testimonianza si procaccia.
Quand'io ebbi d'intorno alquanto visto 40
Volsimi a' piedi; e vidi due sì stretti,
Che 'l pel del capo aveano insieme misto.

25-27. Alle sue acque non fece mai nell' inverno sì grossa crosta di ghiaccio, il Danubio in Austria, nè il Don là sotto il gelato clima della Moscovia, come ecc.

28-30. Che se l'alto monte detto *Tabernicch*, o l'altro di Garfagnana, detto *Pietra apuana*, vi fosse caduto sopra, quel ghiaccio, neppure dall'orlo, ove suol essere più sottile, e prima che altrove si stacca, *avrebbe fatto cricch*, avrebbe scricchiolato, o fatto il minimo movimento.

32-33. *quando sogna ecc.* Qui il poeta vuole significare il principio dell' estate, quando la villana spigola; e l' ora della notte, quando essa villana sogna sovente di spigolare. Generalmente si sogna la notte quel che ci ha molto occupati nel giorno.

36. Facendo co' denti quel suono, che suol fare la cicogna quando batte la parte superiore del becco coll'inferiore.

38-39. *Da bocca ecc.* Costruisci ed intendi: fra quella gente, il freddo si procaccia testimonianza, o fa fede di sè per la bocca, con lo sbatter de'denti; e il cor tristo, o l'interno dolore, si palesa per gli occhi gonfi di pianto.

Ditemi voi, che sì stringete i petti,
  Diss'io, chi siete? E quei piegaro i colli;
  E poi ch'ebber li visi a me eretti, 45
Gli occhi lor ch'eran pria pur dentro molli,
  Gocciàr su per le labbra: e 'l gelo strinse
  Le lacrime tra essi, e risserolli.
Legno con legno spranga mai non cinse
  Forte così: ond'ei, come due becchi, 50
  Cozzaro insieme: tant'ira gli vinse.
Ed un, ch'avea perduto ambo gli orecchi
  Per la freddura, pur col viso in giue,
  Disse: Perchè cotanto in noi ti specchi?
Se vuoi saper chi son cotesti due, 55
  La valle, onde Bisenzio si dichina,
  Del padre loro Alberto e di lor fue.
D'un corpo usciro: e tutta la Caina
  Potrai cercare, e non troverai ombra
  Degna più d'esser fitta in gelatina. 60

44. *e quei piegaro i colli* all'indietro, staccandosi l'un dall'altro per poter guardare in su.

47-48. Intendi: *le labbra* degli occhi, le palpebre; poichè pel gran freddo non avrebbero le lagrime avuto il tempo di scendere fino alla bocca: *e 'l gielo strinse*, agghiacciò le lagrime *tra essi* occhi, e li congiunse più forte. Assai espressivo ed evidente lo *strinse:* nè meno è in quel verso del Mascheroni ove parla d'un pesce pietrificato:

. . . . Dall'elemento usato
Deluso il pesce, e sotto l'alta arena
Sepolto, in pietra rigida si strinse.

49. *spranga*, legno o ferro che si conficca attraverso, per tenere insieme unite le connessure.

56. *Bisenzio*, piccolo fiume di Toscana, che passa vicino a Prato, e sbocca nell'Arno sotto Firenze.

57. *Alberto:* Alberto degli Alberti, nobile fiorentino. — *di lor fue*, fu possessione d'Alberto e di loro. Son essi Alessandro e Napoleone, conti di Mangona, che morto il padre loro si diedero a tiranneggiare le terre intorno, e finalmente venuti tra loro in discordia per cagione dell' eredità paterna, l'uno ammazzò l'altro a tradimento.

Non quegli a cui fu rotto il petto e l'ombra
  Con esso un colpo, per la man d'Artù:
  Non Focaccia: non questi che m'ingombra
Col capo sì, che io non vegg'oltre più,
  E fu nomato Sassol Maschéroni: 65
  Se tosco se', ben dèi saper chi e' fu.
E perchè non mi metta in più sermoni,
  Sappi ch'io son il Camicion de' Pazzi;
  Ed aspetto Carlin che mi scagioni.
Poscia vid'io mille visi cagnazzi 70
  Fatti per freddo; onde mi vien ribrezzo,
  E verrà sempre de' gelati guazzi.

61. *Non quegli ecc* Mordaret, il quale essendosi posto in agguato per uccidere il proprio padre Artù, re della Gran Brettagna, fu da lui veduto, e poscia trapassato con una lancia a modo, che (secondo che narrasi nelle storie cavalleresche) per mezzo la ferita passò un raggio di sole così manifestamente, che Girflet lo vide. Perciò il poeta dice: *a cui fu rotto il petto e l'ombra*, fu rotta dal raggio solare quell'ombra che il petto faceva sopra il suolo.

63. *non questi ecc.* Intendi: non questi che col capo mi sta dinanzi, sì che m'impedisce il vedere più oltre. — *Focaccia* dei Cancellieri, nobile pistoiese, giovane audacissimo, e di pessimi costumi. Mozzò una mano ad un giovinetto suo cugino per un'impertinenza fanciullesca da lui commessa; e, non contento di tale atroce vendetta, corse a casa il padre del giovinetto, che pur era suo zio paterno, e lo uccise. Del qual parricidio, continua il Landino, seguì tanto scandalo, che tutta Toscana ne fu molti anni tribolata, perchè di qui ne derivarono le parti dei Bianchi e dei Neri, che dapprima divisero Pistoia e poi Firenze.

65. *Sassol Mascheroni*, fiorentino, uccisore di un suo zio.

68. *Camicion de' Pazzi*. Messer Alberto Camicione de' Pazzi di Valdarno, il quale uccise a tradimento messer Ubertino suo parente.

69. *Carlin*. Messer Carlino de' Pazzi, di parte bianca, diede nel 1303, per denari, a tradimento il castello di Piano di Trevigne in mano de' Neri di Firenze, per cui molti furon morti o presi pure dei migliori usciti di Firenze. — *che mi scagioni*, che mi discolpi, facendo scomparire il mio tradimento col suo tanto più iniquo.

70. *visi cagnazzi*, visi fatti rossi scuri pel freddo.

71-72. Onde mi vien ribrezzo ed orrore, e sempre mi verrà, *dei gelati guazzi*, stagni perchè mi richiamano alla memoria quello stagno infernale.

E mentre che andavam invêr lo mezzo,
  Al quale ogni gravezza si raguna,
  Ed io tremava nell'eterno rezzo ; 75
Se voler fu, o destino, o fòrtuna,
  Non so, ma passeggiando tra le teste,
  Forte percossi 'l piè nel viso ad una.
Piangendo mi sgridò : Perchè mi peste ?
  Se tu non vieni a crescer la vendetta 80
  Di Montaperti, perchè mi moleste ?
Ed io : Maestro mio, or qui m'aspetta,
  Sì ch'io esca d'un dubbio per costui :
  Poi mi farai, quantunque vorrai, fretta.
Lo duca stette ; ed io dissi a colui, 85
  Che bestemmiava duramente ancora :
  Qual se' tu, che così rampogni altrui ?
Or tu chi se', che vai per l'Antenora
  Percotendo, rispose, altrui le gote,
  Sì che, se vivo fossi, troppo fora ? 90
Vivo son io : e caro esser ti puote,
  Fu mia risposta, se domandi fama,
  Ch'io metta 'l nome tuo tra l'altre note.

73. E mentre, entrando nella seconda sfera, detta Antenora, andavamo verso il centro della terra, al quale tutti i gravi tendono per loro natura.

80-81. Se tu non vieni ad accrescermi il castigo, che soffro pel tradimento che feci a Montaperti, perchè mi molesti? — Costui è *Bocca degli Abati* fiorentino, il quale, per danari, corrotto da' Ghibellini, essendo alla battaglia di Montaperti nell'esercito guelfo, si fece presso a Iacopo de' Pazzi, che portava il principale stendardo, e a tradimento troncògli il braccio. Caduto quello stendardo, l'esercito guelfo si scompigliò, e in breve diessi alla fuga, lasciando sul campo quattro mila uomini.

90. *Sì che, se fossi vivo, ecc.* Bocca si pensa che Dante sia un'ombra; e maravigliasi della forza con che egli fu percosso dai piedi di lui.

Ed egli a me: Del contrario ho io brama:
  Lèvati quinci, e non mi dar più lagna: 95
  Chè mal sai lusingar per questa lama.
Allor lo presi per la cuticagna,
  E dissi: E' converrà, che tu ti nomi,
  O che capel qui su non ti rimagna.
Ond'egli a me: Perchè tu mi dischiomi, 100
  Nè ti dirò ch'io sia, nè mostrerolti,
  Se mille fiate in sul capo mi tomi.
Io avea già i capelli in mano avvolti,
  E tratti glien'avea più d'una ciocca,
  Latrando lui con gli occhi in giù raccolti: 105
Quando un altro gridò: che hai tu, Bocca?
  Non ti basta sonar con le mascelle,
  Se tu non latri? qual diavol ti tocca?
Omai, diss'io, non vo' che più favelle,
  Malvagio traditor; ch'alla tua onta 110
  Io porterò di te vere novelle.
Va via, rispose: e ciò, che tu vuoi, conta:
  Ma non tacer, se tu di qua entr'eschi,
  Di quei ch'ebbe or così la lingua pronta.
Ei piange qui l'argento de' Franceschi: 115
  Io vidi, potrei dir, quel da Duera,
  Là dove i peccatori stanno freschi.

95. *lagna*, cagion di lagnarmi, figurat. noia, molestia.
96. Poichè *per questa lama*, valle.
97. *per la cuticagna, ecc.*, pei capelli della cuticagna, che è la parte concava e posteriore del capo. Stando egli a capo ripiegato, era quella la parte che più comoda presentavasi a Dante.
100. *Perchè tu mi dischiomi*, per dischiomarmi che tu faccia, o quantunque tu mi riduca calvo.
102. *Se mille fiate, ecc.*, se mille volte tu mi percuotessi ancora sul capo io non mi lascierò vedere alzando la faccia. — *tomare*, vale proprio cader giù con tutta la forza del proprio peso.
107. Fare strepito con le mascelle, battendole pel freddo.
114. Di colui che testè fu sì pronto a manifestarti il nome mio.

Se fossi domandato, altri chi v'era,
Tu hai dallato quel di Beccaria,
Di cui segò Fiorenza la gorgiera. 120
Gianni del Soldanier credo che sia
Più là con Ganellone e Tribaldello,
Ch'aprì Faenza quando si dormìa.
Noi eravam partiti già da ello,
Ch'io vidi duo ghiacciati in una buca 125
Sì che l'un capo all'altro era cappello:
E come 'l pan per fame si manduca,
Così 'l sovran gli denti all'altro pose,
Là 've 'l cervel s'aggiunge con la nuca.

118. *altri*. Per dispetto d'essere stato nominato indica a Dante altri, che gli sono compagni nella pena.

119. Tesauro di Beccheria pavese, abate vallombrosano, cadde in sospetto dei Guelfi di tramare pei Ghibellini. Il perchè i Guelfi a furor di popolo gli tagliaron la testa sulla piazza di sant'Apollinare.

120. *la gorgiera* è un collaretto di bisso o d'altra tela linea molto fina. Qui è presa figuratamente a significare *la gola*.

121. Giovanni Soldanieri, nobile fiorentino, era di parte ghibellina. Le due parti venute in Firenze insieme alle mani, il Soldanieri abbandonò i Ghibellini, e passò ai Guelfi, che poi rimasero vittoriosi. Ciò fu nel 1266.

122. *Ganellone* o *Gano*, il traditore dell'esercito di Carlo Magno. *Tribaldello* dei Manfredi faentino, fintosi pazzo per dar meno sospetto, aprì una notte la città ai Bolognesi, nel 1280, specialmente per odio dei Lambertazzi, ricoverati in Faenza. Fu creato nobile di Bologna ed ebbe altri privilegi: morì due anni dopo in battaglia.

125-126. *Ch' i' vidi* quando io vidi. — *in una buca*. La buca in che stanno questi due spiriti è la cavità circolare dello spartimento che divide l'Antenora ove siam tuttora, dalla Tolomea che immediatamente segue, poichè l'uno di essi tradì la patria, l'altro l'amicizia. Essi dunque son confinanti, e in loro si toccano le due classi. — In modo che il capo dell'uno stava sopra il capo dell'altro quasi fosse un coperchio.

128. *'l sovran*, colui che stava col capo sopra l'altro dannato

Non altrimenti Tideo si rose 130
Le tempie a Menalippo per disdegno,
Che quei faceva 'l teschio e l'altre cose.
O tu, che mostri per sì bestial segno
Odio sopra colui che tu ti mangi,
Dimmi 'l perchè, diss'io, per tal convegno, 135
Che se tu a ragion di lui ti piangi,
Sapendo chi voi siete e la sua pecca,
Nel mondo suso ancor io te ne cangi;
Se questa, con ch'io parlo, non si secca.

130-131. *Tideo*, figliuolo d'Eneo re di Caledonia, e Menalippo Tebano, combatterono insieme presso Tebe, e restarono ambedue mortalmente feriti. Tideo sopravvivendo al suo nemico, fecesi recare la testa di lui, e per rabbia la si rose.

138. *ancor io te ne cangi*: anch'io su nel mondo ti ricompensi.

139. *Se quella ecc.*: se la mia lingua non si secca, se io non divengo muto,

CANTO TRENTESIMOTERZO.

Dal conte Ugolino, che trova nell'Antenora, ode Dante il racconto della tragica sua morte. Passa quindi nella Tolomea, ove imbattesi in Alberigo de' Manfredi, che gli dà conto di sè e gli narra come la divina giustizia faccia, per modo insolito, piombare nel fondo dell'inferno il traditore, che appare tuttora vivo sulla terra.

La bocca sollevò dal fiero pasto
  Quel peccator, forbendola a' capelli
  Del capo, ch'egli avea diretro guasto.
Poi cominciò: tu vuoi ch'io rinnovelli
  Disperato dolor, che 'l cuor mi preme, 5
  Già pur pensando, pria ch'io ne favelli.
Ma se le mie parole esser den seme,
  Che frutti infamia al traditor ch'io rodo,
  Parlare e lagrimar vedrai insieme,
Io non so chi tu sie, ne per che modo 10
  Venuto se' quaggiù ; ma fiorentino
  Mi sembri veramente quand'io t'odo.
Tu dèi saper ch'io fui 'l conte Ugolino,
  E questi l'arcivescovo Ruggeri :
  Or ti dirò perch'io son tal vicino. 15

2. *forbendola*, nettandola.
7. *den*, denno, debbono.
13-15. *Ugolino* della Gherardesca, nobile pisano, prima di parte ghibellina e poi di parte guelfa, rivolse a sè tutta la città di Pisa indebolita assai dopo la famosa sconfitta della Meloria. Nel 1285 fece tumulto nella città, la rese guelfa da ghibellina, e, cedute le migliori castella alle nemiche città, Lucca e Firenze, strinse pace con queste. Quindi rimase senza contesa podestà del comune, finchè Nino Visconti, figlio della figlia di lui e giudice di Gallura in Sardegna, si rivolse contro l' avo,

Che per l'effetto de' suoi ma' pensieri
  Fidandomi di lui, io fossi preso
  E poscia morto, dir non è mestieri.
Però quel che non puoi aver inteso,
  Cioè, come la morte mia fu cruda, 20
  Udirai, e saprai se m'ha offeso.

traendo i guelfi più esagerati. Ugolino, di nome già ghibellino, or guelfo, ma in cuore probabilmente nè l'uno nè l'altro, si riaccostò ai ghibellini tra cui erano principali Gualandi con Sismondi, e con Lanfranchi, e con l'arcivescovo Ruggeri. Nino e i suoi furono banditi dalla città. e Ugolino fu gridato Signore di Pisa. Ma in breve Ugolino diventò sospetto ed odioso all'arcivescovo, alle tre famiglie suddette e a tutti i ghibellini. Allora a furia di popolo fu assalito in casa, e chiuso con due figliuoli, Gaddo ed Uguccione, e con due nipoti Ugolino detto il Brigata ed Anselmuccio. L'accusavano d'avere per oro ceduto a Firenze ed a Lucca le castella della Vernia, di Ripafratta e d'Asciano. Fino dal 1284, nella battaglia della Meloria, dove la guelfa Genova abbattè Pisa ghibellina (tutte e due fulminate del pari in questo canto), Ugolino nel forte della mischia fuggì col terzo delle forze pisane, non per viltà, ma per indebolire la patria e poi dominarla sicuro. Rimase quindi l'arcivescovo per cinque mesi podestà di Pisa. Dopo i quali essendo stato creato podestà Guido di Montefeltro, addì 12 marzo 1289, fu chiavato l'uscio di sotto, e gittate le chiavi nell'Arno, cosicchè il povero conte coi figli e nipoti ebbe a soffrire nella torre la spaventosa ed ignota morte di fame. L'arcivescovo Ruggeri fu accusato di tradimento, perchè avea prima aiutato Ugolino a scacciare i guelfi, e poi quando egli fu messo in prigione non pensò a liberarlo. E l'avrebbe forse potuto fare, essendo stato l'immediato successore nella suprema carica della repubblica. L'arcivescovo però per tanta ingiustizia fu citato a Roma per ben tre volte, e non comparsovi, fu condannato in contumacia. L'indole di quei tempi così pravi per l'ira di parte, che mutava sovente le nature più calme in furibonde, e per cui erano straziate di continuo le città italiane, e che lasciano una bieca luce nella nostra storia, fu assai bene rappresentata da Silvio Pellico in questi memorabili versi:

> **Oh di città divise orribil sorte!**
> **Stragi a stragi succedono, il buon cade,**
> **O inferocisce ed emula i malvagi.** *(Iginia d'Asti).*

— *perch'io son ecc.*: perchè io sono ora così molesto vicino di costui come tu vedi.

Breve pertugio dentro della muda,
  La qual per me ha 'l titol della fame,
  E 'n che conviene ancor ch'altri si chiuda,
M'avea mostrato per lo suo forame 25
  Più lune già, quand'io feci 'l mal sonno,
  Che del futuro mi squarciò 'l velame.
Questi pareva a me maestro e donno,
  Cacciando 'l lupo e i lupicini al monte,
  Per che i Pisan veder Lucca non ponno. 30
Con cagne magre, studïose e conte
  Gualandi con Sismondi e con Lanfranchi
  S'avea messi dinanzi dalla fronte.

22. *Breve pertugio*, piccola finestra. — *dentro dalla muda:* dicesi *muda* quel chiuso ove tengonsi gli uccelli a *mudare*, a mutar le penne. Ed era con questo nome chiamata la torre di cui si parla, perchè vi si tenevano a *mudare* le aquile della Repubblica; finchè per il fatto che qui si narra, acquistò il nome di *torre della fame*.

24. *convien... ch'altri si chiuda*. Annunzia sventure perchè i dannati vedono il futuro.

25-26. Dal suo finestruolo m'aveva già mostrato che la luna erasi rinnovata più volte: cioè erano trascorsi più mesi dalla prigionia d'Ugolino, e ciò fu dall'agosto 1287 al marzo 1288, secondo che narra il Villani.

27. *Che del futuro, ecc.* che mi rivelò il futuro.

28. *Questi ecc.* Costui, che io rodo, mi parea che fosse capo *(maestro)* e signore *(donno)* di una turba di gente.

29-30. *Cacciando*, in atto di cacciare *il lupo e i lupicini*. Suppone che dal sognare sì fatti animali affamati debba seguitare patimento di fame. Il conte era guelfo, le turbe pisane ghibelline; quindi il primo è figurato nel lupo; le seconde, per contrapposto, nelle cagne. — *al monte*, san Giuliano. *Per che* per cui, essendo posto tra Pisa e Lucca, si toglie alle due città vicine di potersi vedere.

31-33. *magre*, affamate: *studiose*, sollecite: *conte*, pratiche ammaestrate a simile caccia. Costruisci ed intendi: Questi *s'avea messi dinanzi dalla fronte*, spingendoli per primi alla detta caccia, i Gualandi, i Sismondi e i Lanfranchi.

In picciol corso mi pareano stanchi
  Lo padre e i figli: e con l'agute scane 35
  Mi parea lor veder fender li fianchi.
Quando fui desto innanzi la dimane,
  Pianger senti' fra 'l sonno i miei figliuoli,
  Ch'eran con meco, e dimandar del pane.
Ben se' crudel, se tu già non ti duoli, 40
  Pensando ciò che 'l mio cor s'annunziava:
  E se non piangi, di che pianger suoli?
Già eran desti e l'ora s'appressava
  Che 'l cibo ne soleva esser addotto,
  E per suo sogno ciascun dubitava; 45
Ed io senti' chiavar l'uscio di sotto
  All'orribile torre: ond'io guardai
  Nel viso a' miei figliuoi senza far motto.
Io non piangeva: sì dentro impietrai:
  Piangevan elli: ed Anselmuccio mio 50
  Disse: tu guardi sì, padre, che hai?
Perciò non lagrimai, nè rispos'io
  Tutto quel giorno, nè la notte appresso:
  Infin che l'altro sol nel mondo uscìo.
Com'un poco di raggio si fu messo 55
  Nel doloroso carcere, ed io scorsi
  Per quattro visi lo mio aspetto stesso;

35. *Lo padre e i figli*, il lupo e i lupicini. — *cane*, zanne. i denti più lunghi ed aguzzi del cane, che chiamansi, *le prese*.

44. *addotto*, recato.

45. *ciascun dubitava*, poichè i figliuoli aveano anch'essi avuto un sogno simile a quello del padre.

46. *Ed io senti'*, ed ecco che io sentii, *chiavar*, conficcar con chiodi, inchiodare, sprangare la porta della prigione.

49. *Io non piangeva ecc.* Io non poteva piangere, perciocchè il dolore mi avea reso immobile e muto a modo di un sasso.

51. *tu guardi sì*, tu guardi così fiso.

57. *lo mio aspetto istesso*, e per la natural somiglianza dei figli col padre, e per esser tutti similmente pallidi, macilenti e spauriti.

Ambo le mani per dolor mi morsi,
 E quei pensando ch'io 'l fessi per voglia
 Di manicar, di subito levôrsi, 60
E disser: Padre, assai ci fia men doglia,
 Se tu mangi di noi: tu ne vestisti
 Queste misere carni, e tu ne spoglia.
Quetaimi allor, per non fargli più tristi:
 Quel dì e l'altro stemmo tutti muti. 65
 Ahi dura terra, perchè non t'apristi?
Posciacchè fummo al quarto dì venuti,
 Gaddo mi si gettò davanti ai piedi,
 Dicendo: Padre mio, chè non m'aiuti?
Quivi morì. E, come tu me vedi, 70
 Vid'io li tre cascar ad uno ad uno
 Tra 'l quinto dì e'l sesto. Ond'io mi diedi
Già cieco a brancolar sovra ciascuno,
 E due dì gli chiamai, poich'e' fur morti:
 Poscia, più che il dolor potè il digiuno. 75
Quand'ebbe detto ciò, con gli occhi torti
 Riprese 'l teschio misero co' denti,
 Che furo all'osso, come d'un can, forti.
Ahi Pisa, vituperio delle genti
 Del bel paese là, dove 'l sì suona; 80
 Poichè i vicini a te punir son lenti,

60. *levôrsi*, si levarono, si alzarono.

64. *Quetaimi*, mi quietai.

68. *Gaddo*, uno de' due figliuoli d'Ugolino.

73. *Già cieco ecc.* Per mancanza d'alimento, essendo a lui venuta meno con tutte le forze dei sensi anco la vista, si diede a brancolare, a cercar tastando colle mani intorno per le tenebre di quella torre.

75. *Poscia, più che 'l dolor ecc.* Int.: finalmente più che il dolore a sostenermi, valse il digiuno a finirmi. E così rende ragione come potesse chiamare i figli due giorni dopo la loro morte, e nel digiuno protrar la vita all'ottavo giorno.

81. *i vicini*, i Lucchesi, i Fiorentini e i Sanesi popoli confi-

Muovansi la Capraia e la Gorgona,
E faccian siepe ad Arno in su la foce,
Sì ch'egli anneghi in te ogni persona.
Chè se 'l conte Ugolino aveva voce 86
D'aver tradito te delle castella,
Non dovei tu i figliuoi porre a tal croce.
Innocenti facea l'età novella,
Novella Tebe!, Uguccione e 'l Brigata,
E gli altri duo, che 'l canto suso appella. 90
Noi passamm'oltre, dove la gelata
Ruvidamente un'altra gente fascia,
Non volta in giù ma tutta riversata.

nanti colla repubblica di Pisa. Questo fatto scandaloso fu di corto vendicato da Firenze. Dante poi si mostra così severo contro Ruggeri e pietoso verso Ugolino perchè era ancora guelfo. L'impressione da lui sentita la manifestò in questa immortale narrazione, la più distesa e la più terribile fra quante ne facesse nel poema. E gli avversari del secolo scorso, che ci invidiarono ancor l'unica gloria che rimanesse all'Italia e trovavano poca poesia nell'opera dantesca, faceano eccezione dalla crudele sentenza, dell'episodio del conte Ugolino, e di quello della Francesca da Rimini.

82. *la Capraia e la Gorgona.* Isolette del mar tirreno situate non lungi dalla foce d'Arno.

83. *siepe*, riparo, intoppo, tanto che l'Arno, ritorcendosi indietro contro Pisa, vi allagasse, sommergesse ogni persona.

85. *aveva voce*, aveva fama. Non era dunque certo e provato il tradimento.

86. *a tal croce*, a tal tormento.

89. *Novella Tebe*, dà a Pisa il nome di nuova Tebe, perocchè Tebe ebbe fama di città crudelissima per molti atroci fatti dei suoi cittadini.

91-92. *Noi passamm' oltre*, alla terza sfera, detta Tolomea, *dove la gelata*, il gielo, il ghiaccio, *Ruvidamente fascia*, aspramente cinge *un'altra gente.*

93. Non colla faccia volta in giù, come stavano quelli della Caina e dell'Antenora, ma riversata supina per maggior loro pena, non potendosi occultare.

Lo pianto stesso lì pianger non lascia;
E 'l duol, che trova 'n su gli occhi rintoppo, 95
Si volve in esso a far crescer l'ambascia:
Chè le lacrime prime fanno groppo,
E sì come visiere di cristallo,
Riempion, sotto 'l ciglio, tutto il coppo.
Ed avvegna che, sì come d'un callo, 100
Per la freddura ciascun sentimento
Cessato avesse del mio viso stallo,
Già mi parea sentire alquanto vento;
Per ch'io: Maestro mio, questo chi muove?
Non è quaggiuso ogni vapore spento? 105
Ond'egli a me: Avaccio sarai dove
Di ciò ti farà l'occhio la risposta,
Veggendo la cagion, che 'l fiato piove.
Ed un de' tristi della fredda crosta
Gridò a noi: O anime crudeli 110
Tanto, che data v'è l'ultima posta,

94. *pianger non lascia*, non permette di piangere.

95-96. E il duolo, il doloroso umore, che trova sugli occhi un intoppo, un impedimento d'altre lagrime gelate, ritorna indietro a far crescere il tormento al dannato, che non può alleviarlo col pianto.

99. *il coppo*, così chiama la cavità dell'occhio.

100-103. Benchè per il freddo che era laggiù, fosse mancato nella mia faccia ogni sentimento, quasi come avviene nella carne che ha fatto il callo. — *stallo: stabulum* ai latini aveva senso generale d'abitazione. Ora la cattedra vescovile delle chiese; i sedili dove stanno i canonici in coro, ed i deputati in parlamento.

105. *Non è quaggiuso ogni vapore spento?* La cagione del vento è il calore del sole, onde sono sollevati i vapori. Perciò la domanda: *non è spento ogni vapore?* equivale a quest'altra, non è questo luogo privo dell'attività del sole? e se è privo di questa attività ond'è che spira il vento?

106-168. *Avaccio*, prestamente, ben tosto.

Levatemi dal viso i duri veli,
  Sì ch'io sfoghi 'l dolor, che 'l cuor m'impregna,
  Un po' prima che 'l pianto si raggeli.
Perch'io a lui: Se vuoi ch'io ti sovvegna, 115
  Dimmi chi fosti: e s'io non ti disbrigo,
  Al fondo della ghiaccia ir mi convegna.
Rispose adunque: Io son frate Alberigo;
  Io son quel dalle frutta del mal orto,
  Che qui riprendo dattero per figo. 120
Oh, dissi lui, or se' tu ancor morto?
  Ed egli a me: Come il mio corpo stea
  Nel mondo su, nulla scïenza porto.
Cotal vantaggio ha questa Tolomea,
  Che spesse volte l'anima ci cade 125
  Innanzi ch'Atropòs mossa le dea.

113. *m'impregna,* figurat. mi empie, mi gonfia.

166. *s'io non ti disbrigo, ecc.* Finta imprecazione che Dante fa a sè. Intendi: se io non ti traggo l'impaccio del gelo intorno agli occhi, che io possa andare al fondo di questa ghiaccia.

118. *Alberigo.* È questi Alberigo de' Manfredi, signori di Faenza, che fecesi de' frati gaudenti. Essendo in discordia con Manfredo e col figliuolo di lui Alberghetto, suoi consorti, e bramando di levarli dal mondo, finse di volersi riconciliare con loro, e li convitò magnificamente al castello di Cerata. Al recarsi delle frutta, secondo che egli aveva ordinato, uscirono alcuni sicari che uccisero molti dei convitati.

120. *Riprender dattero per fico,* è modo proverbiale, che significa, riaver con usura, con soprabbondanza il male che si è fatto

121. *or se' tu ecc.* Or se' anche tu morto, come questi altri?

122-123. Come il mio corpo stia su nel mondo, *nulla scïenza porto,* io l'ignoro affatto. — Con queste parole vuol fare intendere, che costui era vivo corporalmente su in terra, ma che l'anima si trovava già all'inferno. Così piacque al poeta di fingere per collocare in quest'ultimo cerchio alcuni pochi scellerati, che nel 1300 eran tuttora viventi.

125-126. *Che spesse volte ecc.* Intendi: che spesso l'anima cade quaggiù innanzi che Atropos, una delle tre Parche, *mossa le dea,* le dia l'urto colla recisione dello stame della vita. — Dicesi Atropos, perchè *non potest verti.*

E perchè tu più volentier mi rade
  L'invetriate lagrime dal volto,
  Sappi, che tosto che l'anima trade,
Come fec'io, lo corpo suo l'è tolto — 130
  Da un dimonio, che poscia lo governa,
  Mentre che 'l tempo suo tutto sia vòlto.
Ella ruina in sì fatta cisterna;
  E forse pare ancor lo corpo suso
  Dell'ombra, che di qua dietro mi verna. — 135
Tu 'l dei saper, se tu vien pur mo giuso;
  Egli è ser Branca d'Oria; e son più anni
  Poscia passati, ch'ei fu sì racchiuso.
Io credo, dissi lui, che tu m'inganni:
  Che Branca d'Oria non morì unquanche, — 140
  E mangia e bee e dorme e veste panni.
Nel fosso su, diss'ei, di Malebranche,
  Là dove bolle la tenace pece,
  Non era giunto ancora Michel Zanche,
Che quegli lasciò un diavol in sua vece — 145
  Nel corpo suo, e d'un suo prossimano,
  Che 'l tradimento insieme con lui fece.

130-131. *il corpo suo l'è tolto Da un dimonio.* Ingegnosa e terribile invenzione! per cui si vengono a dichiarare demoni in carne umana i traditori degli amici. E il Vangelo pur anco nota che *intravit satanas in Judam.*

134-135. *E forse ecc.* Intendi: e forse (dice *forse*, poichè non avendo scienza del proprio corpo, nè anche l'ha di quello d'altri) si fa vedere su nel mondo il corpo di quell'anima, che qua dietro a me sta nel verno, nel ghiaccio.

137. *Branca d'Oria* genovese nel 1275 uccise a tradimento Michele Zanche suo suocero, per torgli il giudicato di Logodoro in Sardegna; ma poco, o nessun frutto trasse dal suo misfatto, poichè di quello stato parte ne occupò Pisa, e parte Genova.

145. *Che quegli*, Branca d'Oria.

146. Questo *prossimano*, o congiunto, che fece il tradimento insieme con Branca d'Oria, dicesi che fosse un suo nipote.

Ma distendi oramai in qua la mano;
  Aprimi gli occhi. Ed io non glieli apersi:
  E cortesia fu lui esser villano. 150
Ahi Genovesi, uomini diversi
  D'ogni costume, e pien d'ogni magagna,
  Perchè non siete voi del mondo spersi?
Chè col peggiore spirto di Romagna
  Trovai un tal di voi, che per sua opra 155
  In anima in Cocito già si bagna,
Ed in corpo par vivo ancor di sopra.

150. E l'essere stato villano, e scortese inverso di lui, fu cortesia; poichè uno scellerato di quella natura non meritava gentilezze.

155-157. Un tale vostro concittadino, Branca d'Oria, il quale in anima già si bagna nel ghiaccio dell'inferno, ed in corpo pare ancora vivo su nel mondo. — Narrasi c e Dante, andato a Genova, vi ebbe una cattiva accoglienza per opera specialmente di Branca d'Oria, che gli aizzò contro quanti eran nemici dei principii ch'ei professava: ond' egli, che non conosceva troppo il perdono cristiano, lo serve qui da par suo, e non contento a lui solo, si sfoga anche contro tutti i genovesi. — Vincenzo Monti, chiamato a'suoi dì l'Alighieri ingentilito, ha saputo nel suo Ugo Basville introdurre con molta opportunità un simile ritrovato, per punire i feroci repubblicani di Francia, che invasati da odio satanico contro Iddio e la virtù, vomitavano contro le più orribili bestemmie. Essi pure aveano rotto la fede a quanto v'ha sulla terra di più sacro e divino: Dio, patria, parenti, amici, tutto fu da essi crudelmente sacrificato alla loro empietà,

..... Un demone spesso ivi si annida
In uman corpo e scaldane le vene,
E siede e scrive nel senato e grida;
Mentre lo spirto alle cocenti pene
D'Averno si martira.

(Basv. c. IV.)

CANTO TRENTESIMOQUARTO.

Tutti sommersi entro la ghiaccia stanno nella Giudecca i traditori. Apparizione di Lucifero, e spaventosa sua descrizione. Attaccati al folto pelo del corpo di lui, varcano i poeti il centro terrestre, donde, seguendo il mormorìo d'un ruscello, salgono a rivedere le stelle nell'altro emisfero.

Vexilla regis prodeunt Inferni
Verso di noi: però dinanzi mira,
Disse 'l maestro mio, se tu 'l discerni.
Come quando una grossa nebbia spira,
O quando l'emisperio nostro annotta, 5
Par da lungi un mulin, che il vento gira;
Veder mi parve un tal dificio allotta:
Poi, per lo vento, mi ristrinsi retro
Al duca mio, chè non v'era altra grotta.
Già era (e con paura il metto in metro) 10
Là, dove l'ombre tutte eran coverte,
E trasparean, come festuca in vetro.

1. *Vexilla etc. I vessilli del re d' Inferno escono* verso noi, incominciano a mostrarsi a noi. Questi *vessilli* sono le grandi ale sventolanti di Lucifero. Le tre prime parole sono il principio d'un inno con che la santa Chiesa esalta la Croce, trionfale insegna di Gesù Cristo, e strumento di nostra salute.
7. Un tale edifizio mi parve allora di vedere. — *dificio* usarono spesso gli antichi per *ordigno, macchina.*
9. *non v' era altra grotta*, non v' era altro luogo difeso da ripararmi.
10. Eccoci al quarto spartimento, ai traditori de' loro benefattori e signori.
11. *l' ombre tutte*, con tutto il corpo — Più grave il delitto, più grave la pena.

Altre stanno a giacere; altre stanno erte,
  Quella col capo, e quella con le piante;
  Altra, com'arco, il volto a' piedi inverte. 15
Quando noi fummo fatti tanto avante,
  Ch'al mio maestro piacque di mostrarmi
  La creatura, ch'ebbe il bel sembiante,
Dinanzi mi si tolse, e fe' ristarmi:
  Ecco Dite, dicendo, ed ecco il loco, 20
  Ove convien che di fortezza t'armi.
Com'io divenni allor gelato e fioco,
  Nol domandar, lettor, ch'io non lo scrivo,
  Però ch'ogni parlar sarebbe poco.
Io non mori', e non rimasi vivo: 25
  Pensa oramai per te, s'hai fior d'ingegno,
  Qual io divenni d'un e d'altro privo.
L'imperador del doloroso regno
  Da mezzo 'l petto uscìa fuor della ghiaccia:
  E più con un gigante io mi convegno, 30
Che i giganti non fan con le sue braccia.
  Vedi oggimai quant'esser dee quel tutto,
  Ch'a così fatta parte si confaccia.

13. *erte*, ritte. — *Quella col capo:* intendi: *sta erta col capo*, col capo all' insù: *e quella* sta erta *colle piante;* colle gambe all'insù, capovolta.

15. *inverte*, rivolge, ripiega.

18. *La creatura, ecc.* Lucifero, che prima della sua ribellione era il più bell'arcangelo del cielo.

19. Virgilio, dietro a cui io mi stava per ripararmi dal vento, mi si tolse dinanzi, e fece fermarmi.

20. *Dite*. Con questo nome, che le favole danno a Plutone chiama Lucifero, perchè egli è re dell'inferno.

27. *d'uno e d'altro privo*, di morte e di vita: non morto, nè vivo.

30-31. *E più con un gigante ecc.* La mia statura si avvicina più a quella di un gigante, che la statura dei giganti alla grandezza delle braccia di Lucifero.

S'ei fu sì bel com'egli è ora brutto,
E contra 'l suo Fattore alzò le ciglia, 35
Ben dee da lui procedere ogni lutto.
Oh quanto parve a me gran meraviglia,
Quando vidi tre facce alla sua testa!
L'una dinanzi, e quella era vermiglia:
Dell'altre due che s'aggiungeano a questa 40
Sovresso il mezzo di ciascuna spalla,
E si giungeano al sommo della cresta:
La destra mi parea tra bianca e gialla,
La sinistra a vedere era tal, quali
Vengon di là, onde 'l Nilo s'avvalla. 45
Sotto ciascuna uscivan due grand'ali,
Quanto si conveniva a tant'uccello:
Vele di mar non vid'io mai cotali.
Non avean penne, ma di vipistrello
Era lor modo; e quelle svolazzava, 50
Sì che tre venti si movean da elle.
Quindi Cocito tutto s'aggelava:
Con sei occhi piangeva e per tre menti
Gocciava 'l pianto e sanguinosa bava.

38. *tre faccie alla sua testa*. Credesi che le tre faccie di diverso colore, che dal poeta si danno a Lucifero, significhino le tre parti della terra allora conosciute, dalle quali piovono senza cessare le anime a lui *che siede signore sulle acque d'abisso*. Vermigli di volto son generalmente gli Europei; tra bianchi e gialli gli Asiatici; neri gli Affricani; ed è situato in modo che ha l' Europa davanti, l' Asia a destra, e l' Affrica a sinistra.

41-42. *Sovresso 'l mezzo*. Sul mezzo appunto dell' una e dell'altra spalla sorgevano lateralmente le altre due faccie, che, come in un punto comune, andavano a riunirsi sul vertice del capo ov'è la cresta. Dà la cresta a Lucifero per denotarne la superbia, di cui quella è simbolo; onde il *cristas tollere*, dei Latini.

45. *di là onde 'l Nilo s'avvalla*: dall' Etiopia, ove dai monti della Luna cade il Nilo nella sottoposta valle.

50. *svolazzava*, trans. agitava, dibatteva.

Da ogni bocca dirompea co' denti 56
  Un peccatore, a guisa di maciulla;
  Sì che tre ne facea così dolenti.
A quel dinanzi il mordere era nulla
  Verso 'l graffiar, chè tal volta la schiena
  Rimanea della pelle tutta brulla. 60
Quell'anima lassù, c'ha maggior pena,
  Disse 'l maestro, è Giuda Scariotto,
  Che 'l capo ha dentro, e fuor le gambe mena.
Degli altri duo, ch'hanno 'l capo di sotto,
  Quel che pende dal nero ceffo, è Bruto, 65
  Vedi come si storce e non fa motto.
E l'altro è Cassio, che par sì membruto.
  Ma la notte risurge; ed oramai
  È da partir, che tutto avem veduto.

56. *Maciulla* è uno strumento di due pezzi di legno come due mascelle, che serve a rompere in minuti pezzi le verghe secche del canape.

58. *A quel dinanzi*, a quello, che era nella bocca della faccia che stava davanti, nulla erano i morsi, a paragone delle graffiature che gli davano gli artigli di Lucifero.

60. *brulla*, nuda, spogliata.

61. *lassù*. Tant'alto è Lucifero, quantunque esca dal ghiaccio solo con mezzo il petto, che Virgilio, additandone a Dante la bocca, dice *lassù*.

62. *Giuda Scariotto*, che tradì Gesù Cristo, suo benefattore e maestro. *Bruto* e *Cassio*, che stanno nelle altre due bocche, uccisero a tradimento Giulio Cesare, loro benefattore e principe.

64. *e 'l capo di sotto*, fuor della bocca penzolone.

67. *membruto*, molto complesso nelle membra. Tullio scrive nella terza Catilin.: *nec L. Cassii adipem pertimescendum*. Dante forse fu tratto in errore da questo luogo di Cicerone, attribuendo la qualità di L. Cassio a Caio Cassio.

68. *Ma la notte risurge*. Entrarono nell'inferno che *lo giorno se n'andava*, ed era la seconda sera del plenilunio: giunti al centro, *risurge la notte*; dunque è questa la terza sera del detto plenilunio di marzo, che nel 1300 essendo avvenuto, come già si disse, la sera del due aprile, la notte che qui si accenna è la sera del 4 (allora venerdì santo). Si osservi che Dante essendo sceso nell'inferno dall'emisfero d'Italia, ha segnato le

Com'a lui piacque, il collo gli avvinghiai; 70
Ed ei prese di tempo e luogo poste:
E, quando l'ale furo aperte assai,
Appigliò sè alle vellute coste:
Di vello in vello giù discese poscia
Tra 'l folto pelo e le gelate croste. 75
Quando noi fummo là, dove la coscia
Si volge appunto in sul grosso dell'anche,
Lo duca con fatica e con angoscia
Volse la testa ov'egli avea le zanche;
Ed aggrappossi al pel come uom che sale, 80
Sì che in Inferno io credea tornar anche.

ore secondo il meridiano di Roma: ma girato l'inferno di cerchio in cerchio sempre a sinistra, giunti verso il centro dove i meridiani si tagliano, si trovò sotto l'emisfero di Gerusalemme, la quale è a sinistra o levante di Roma; il perchè volle qui accennar l'ora corrente di questo emisfero, per poi confrontarla con quella dell'emisfero opposto, dove colloca in mezzo alle acque la montagna del Purgatorio.

71. Colse il punto e il luogo dove avesse la presa più pronta e sicura.

73. *vellute coste*, costole pelose.

75. *Tra il folto pelo* di Lucifero, *e le gelate croste* del lago ghiacciato. Il ghiaccio, ov'era fitto Lucifero, non era ovunque attaccato alla sua persona; onde Virgilio, discendendo giù per le coste del demonio, potè traforare il lago, passando per la fessura, che i bordi alquanto distaccati lasciavano aperta. Avvertano i giovanetti che Virgilio scende giù lungo il corpo di Lucifero, come essi scenderebbero per un albero, o un muro perpendicolare che presentasse degli appicchi, mandando innanzi le gambe; senonchè giunto coi piedi all'attaccatura della coscia, dove Dante ha immaginato il centro della terra, rivoltandosi con molta destrezza, porta il capo dove aveva i piedi, perchè non si tratta più di scendere, ma di salire.

80. *com' uom che sale ecc.* Dante supponeva che per uscire dell' Inferno dall' emisfero opposto, si dovesse andar sempre scendendo: ma come vide Virgilio che appigliandosi su al pelo di Lucifero risaliva, non riflettendo troppo a quel capovolgersi che aveva fatto, credè che lo riconducesse per la via dell' Inferno un'altra volta.

Attienti ben: chè per siffatte scale,
  Disse 'l maestro ansando com'uom lasso,
  Conviensi dipartir da tanto male.
Poi uscì fuor per lo foro d'un sasso, 85
  E pose me in su l'orlo a sedere:
  Appresso porse a me l'accorto passo.
Io levai gli occhi e credetti vedere
  Lucifero com'io l'avea lasciato;
  E vidigli le gambe in su tenere. 90
E s'io divenni allora travagliato,
  La gente grossa il pensi, che non vede
  Qual è quel punto ch'io avea passato.
Lévati su, disse 'l maestro, in piede:
  La via è lunga, e 'l cammino è malvagio: 95
  E già il sole a mezza terza riede.

85. *per lo fòro d'un sasso*, attraverso il foro di questo scoglio sferico, che forma quasi il nucleo della terra, e che s'estende quanto la Giudecca, stava Lucifero, colla parte superiore nell'emisfero boreale, coll'inferiore nell'australe.

87. *Appresso porse a me ecc.* Virgilio scaricatosi di Dante, allungò il piede, con avvedimento che non gli scivolasse, fin sull'orlo dove era Dante seduto. Per fare ciò, tenendosi tuttavia al pelo con una mano, dovette voltarsi alquanto verso Dante; e presa così bene la posta col piede, abbandonò intieramente le cosce del demonio.

90. *E vidigli le gambe ecc.* I gran piedi di Lucifero sopravanzavano d'assai la superficie del sasso.

92. Lo pensi la gente *grossa*, idiota, che ignara delle leggi fisiche, *non vede*, non conosce, qual è quel punto ecc.

95. *La via è lunga*, perchè devono trascorrere da presso il centro, ove stavano, alla superficie della terra.

96. *E già il sole ecc.* Il giorno è diviso in quattro parti uguali: terza, sesta, nona e vespro. Mezza terza è l'ottava parte del giorno. Avendo detto Virgilio pur dianzi nell'altro emisfero, che risorgeva la notte, è naturale che in questo dica dopo alcune ore che è scorsa, l'ottava parte del giorno; poichè mentre all'uno emisfero il sole si nascondeva, veniva a mostrarsi nell'altro. Se il sole tramontava quando il poeta s'appigliava a Lucifero per varcare il centro terrestre, nell'altro emisfero dovea sorgere: ma fatto il passaggio, avverte che è già mezza terza, un'ora e mezzo di sole; dunque un'ora e mezzo ha durato quel passaggio.

Non era camminata di palagio,
  Là 'v'eravam ; ma natural burella,
  Ch'avea mal suolo, e di lume disagio.
Prima ch'io dell'abisso mi divella, 100
  Maestro mio, diss'io, quando fui dritto,
  A trarmi d'erro un poco mi favella.
Ov'è la ghiaccia ? e questi com'è fitto
  Sì sottosopra ? e come in sì poc'ora,
  Da sera a mane ha fatto il sol tragitto ? 105
Ed egli a me : tu immagini ancora
  D'esser di là dal centro, ov'io m'appresi
  Al pel del verme reo, che 'l mondo fora.
Di là fosti cotanto, quant'io scesi :
  Quando mi volsi, tu passasti il punto, 110
  Al qual si traggon d'ogni parte i pesi :
E se' or sotto l'emisperio giunto,
  Ch'è opposito a quel, che la gran secca
  Coverchia, e sotto 'l cui colmo consunto

98. *burella*, si disse in antico un' oscura caverna, derivando la voce da *buro* per *buio*. come *paro* per *pajo*. Vi fu in Firenze la *via della burella*, ove in serragli cavernosi tenevansi le fiere, che servivano pel prossimo anfiteatro.

99. Che avea cattivo e scabroso suolo, e scarsezza di lume.

100. *dall'abisso mi divella*, mi svella, o distacchi da questo tondo.

102. *A trarmi d'erro*, per togliermi d'errore, o di dubbio.

105. *Da sera a mane ha fatto il sol tragitto ?* Questa domanda fa Dante non perchè veda il sole, come goffamente qualc e commentatore notò, ma per avergli detto Virgilio: *E già il sole a mezza terza riede*, che non sapea combinare con quel che avea inteso poc'avanti; *Ma la notte risurge*.

107-108. *m'appresi*, m'appigliai, m'attaccai. — *il mondo fora*, traversa tutta la terra. Simboleggia il vizio indotto nell'umana natura dalla prima instigazione diabolica.

109. *cotanto*, sottintendi *tempo*.

111. Al qual punto tendono da ogni parte tutti i corpi pesanti essendo quello il centro della gravitazione.

112-115. Ed ora sei giunto sotto l'emisfero celeste, ch' è opposto a quello nostro, il quale a guisa di volta sta sopra alla

Fu l'Uom che nacque e visse senza pecca. 115
Tu hai li piedi in su picciola spera,
Che l'altra faccia fa della Giudecca.
Qui è da man, quando di là è sera;
E questi che ne fa scala col pelo,
Fitt'è ancora, sì come prim'era. 120
Da questa parte cadde giù dal cielo:
E la terra che pria di qua si sporse,
Per paura di lui fe' del mar velo.
E venne all'emisperio nostro: e forse
Per fuggir lui, lasciò qui li luogo voto 125
Quella, ch'appar di qua, e su ricorse.

gran secca, alla terra (chiamata *arida* nella Scrittura), e sotto il più alto punto del quale (nostro emisfero) *fu* ucciso *l'uomo* Dio, Gesù Cristo, *che nacque e visse senza* peccato. Immagina il poeta che Gerusalemme sia posta nel punto medio dell'emisfero boreale, il solo, secondo le idee di quei tempi, abitato; e che l'emisfero opposto, l'australe, sia tutto mare, tranne il punto antipodo a Gerusalemme, su cui s'alza la montagna del Purgatorio.

118. *è da man*, è da mattina.

121. *Da questa parte cadde giù ecc.* Finge Dante con una portentosa fantasia, che Lucifero cadesse colla testa riversa da quell'emisfero, al quale or si dirige, e con tanta veemenza, che sprofondò fino al centro della terra; che la terra, prima sporgentesi nell'emisfero australe, impaurita a quella vista, rientrò, e si porse dall'emisfero opposto, sicchè gran parte del mare che questo in prima totalmente copriva, corse ad invader quello; e che il tratto interno di terra per cui egli passò, preso pur esso di orrore, ricorse in su, e fece quella montagna che s'eleva sulle acque dell'emisfero australe.

125-126. *Per fuggir lui, ecc.* Costruisci e intendi· Forse quella terra (la montagna del Purgatorio) che si vede nell'emisfero al quale andiamo, per fuggire il contatto di Lucifero, *lasciò qui il luogo voto...*, e *su ricorse*, si lanciò fuori con grand'impeto da queste profonde sedi, e surse in un monte. — Se dunque la montagna del Purgatorio è uscita dalle viscere della terra australe, la caverna in cui ora i poeti si trovano deve essere ben vasta.

Luogo è laggiù da Belzebù rimoto
  Tanto, quanto la tomba si distende,
  Che non per vista ma per suono è noto
D'un ruscelletto che quivi discende 130
  Per la buca d'un sasso, ch'egli ha roso
  Col corso ch'egli avvolge: e poco pende.
Lo duca ed io per quel cammino ascoso
  Entrammo, per tornar nel chiaro mondo:
  E senza cura aver d'alcun riposo, 135
Salimmo su, ei primo, ed io secondo,
  Tanto ch'io vidi delle cose belle
  Che porta 'l ciel per un pertugio tondo:
E quindi uscimmo a riveder le stelle.

127-128. *Luogo è laggiù ecc.* Qui è Dante che parla dal nostro emisfero: Laggiù, egli dice, è una cavità che tanto si estende oltre Lucifero, quanto è alta la *tomba*, la cavità dell' Inferno; che ben può dirsi la tomba di Satana e di quei che son morti eternamente a Dio.

129-132. *Che non per vista ecc.* È luogo oscurissimo che si fa noto pel suono di un ruscelletto tortuoso, che discende per il foro d'un sasso, che ha consumato col perenne corso. Egli è poco inclinato, onde va facilmente chi cammina lungh'esso.

FINE DEL PRIMO VOLUME.